Continuando la partita del precedente volume "Il visibile o l'invisibile? dialoghi tra il serio e il faceto sulla conoscenza", Placebook Publishing 2020, ma questa volta giocando a canasta, gli autori si interrogano sul valore della Grammatica come struttura basilare della lingua, con l'intervento, per questa occasione, anche delle rispettive consorti. I nomi scelti per i protagonisti hanno un preciso significato, specificato nella Prefazione.
La grammatica è veramente la base della lingua o è semplicemente un'opinione? Si può immaginare un linguaggio che non si regga necessariamente su regole codificate da secoli?
Come già nella partita a scacchi sopra citata, Giorgio Marchetti esamina la problematica con attenta e rigorosa metodologia scientifica, basata sull'uso della ragione, mentre Pier Celeste Marchetti l'affronta in modo scanzonato, ma non meno scientifico, facendo ricorso alla sua inesauribile fantasia.
C'è una risposta risolutiva al quesito? E, se c'è, quale dei due autori la darà?
Il lettore lo potrà scoprire quando giungerà alla fine del libro.

Giorgio Marchetti

Pier Celeste Marchetti

Giorgio Marchetti - Pier Celeste Marchetti

LA GRAMMATICA È UN'OPINIONE?

Breve riflessione sul linguaggio naturale

Giorgio Marchetti - Pier Celeste Marchetti

La Grammatica è un'opinione?
Breve riflessione sul linguaggio naturale

Alle nostre rispettive consorti,
Rita e Laura,
che,
per chissà quale imperscrutabile e misterioso motivo,
ci hanno sopportato e supportato in tutti questi lunghi anni.

Gli autori

Pier Celeste Marchetti (1945) nasce a Spineda di Riese PioX (TV). È vissuto fra Fanzolo di Vedelago (TV), Fonzaso (BL), Bassano del Grappa (VI), Belluno, Lussemburgo e Mamer (Granducato di Lussemburgo), Huatusco de Chicuellare (Veracruz, Messico. Attualmente, vive a Este (PD).

Ha insegnato, ricoprendo anche incarichi pedagocico-didattici, nelle scuole elementari della provincia di Belluno e nella Scuola europea di Lussemburgo. È stato docente di Francese nell'Istituto Tecnico J. F. Kennedy di Monselice (PD), dove ha pure ricoperto la carica di vice-preside. Come volontario, ha tenuto corsi di Italiano nella Biblioteca Pubblica e nell'Istituto Tecnologico Superiore della città di Huatusco.
È stato impegnato nell'associazionismo dell'emigrazione, come Presidente della Famiglia Bellunese di Lussemburgo e consigliere e membro del Direttivo dell'Associazione Bellunesi nel Mondo (BL).
In Lussemburgo, è stato cofondatore del Circolo Culturale Fratelli Rosselli-Energie Nuove.
Suoi articoli, racconti e poesie sono presenti in diverse riviste e nel sito www.parolesullealidelvento.com
Nel 2003, ha pubblicato il volume *Per le vie del mondo*, Ed. Sovera, Roma, che raccoglie la prima parte dei racconti mensili pubblicati nell'omonima rubrica, da lui ideata, del periodico mensile *Bellunesi nel Mondo*.
Nel 2013 ha pubblicato, in formato ePub, la raccolta di racconti *Il bambino senza un nome*, che nel 2020 è uscita in formato cartaceo, nella collana Gli AEDI, PlaceBook Publishing & Writer Agency.
Nel 2015 ha pubblicato, in formato ePub, la raccolta di racconti *L'arcobaleno*, che nel 2020 è uscita in formato cartaceo, nella collana Gli AEDI, PlaceBook Publishing & Writer Agency.
Nel 2020 ha pubblicato, con Giorgio Marchetti, *Il visibile o l'invisibile? Dialoghi tra il serio e il faceto sulla conoscenza*, PlaceBook Publishing & Writer Agency.

Giorgio Marchetti (Feltre, 1959) è un teorico della mente che ha condotto ricerche in vari campi tra cui l'estetica, la linguistica, la sociologia dell'arte, la psicologia dell'attenzione e la psicologia della coscienza.
Laureatosi allo IULM di Milano con una tesi su Curt John Ducasse (relatore Silvio Ceccato), è stato professore a contratto all'Università di Urbino presso l'IMES diretto da Massimo Negrotti ed è co-fondatore con Giulio Benedetti del gruppo di ricerca www.mind-consciousness-language.com. È review editor di varie riviste scientifiche. Ha inoltre collaborato con importanti multinazionali in specifici progetti di innovazione. Ha al suo attivo, come autore o coautore, otto libri e una trentina di articoli pubblicati in diverse riviste scientifiche peer-reviewed e in edited books. Tra le sue opere principali: *La macchina estetica. Il percorso operativo nella costruzione dell'atteggiamento estetico* (Milano, 1997), *Fra ombre e autoritratti. Il critico presenta se stesso* (con Danila Bertasio, Milano, 2000), *Quel centimetro in meno* (con Giuseppe Gabriele, Milano, 2003), *Brain, Mind and Language Functional Architecture* (con Andrew and Alexander Fingelkurts, UAE, 2010), *Consciousness, Attention and Meaning* (Hauppauge, NY, 2010), *Attention and Meaning. The Attentional Basis of Meaning* (con Giulio Benedetti e Ahlam Alharbi, Hauppauge, NY, 2015).
Nel 2020, ha pubblicato, con Pier Celeste Marchetti, *Il visibile o l'invisibile? Dialoghi tra il serio e il faceto sulla conoscenza*, PlaceBook Publishing & Writer Agency.

Prefazione

Dopo la loro prima esperienza di scrittura a quattro mani, sfociata nel volume *Il visibile o l'Invisibile? Dialoghi tra il serio e il faceto sulla conoscenza*, gli autori hanno deciso di intraprendere in comune una nuova avventura letteraria.
Ne *Il visibile o l'invisibile? Dialoghi tra il serio e il faceto sulla conoscenza*, gli interventi dei due autori si alternavano in capitoli scritti singolarmente da ognuno dei due. Questa nuova opera, invece, vede esplicitarsi il loro pensiero in compresenza in ogni capitolo.
Nel loro primo lavoro, l'oggetto era stato la ricerca della verità: una ricerca che i due autori hanno effettuato esplorando il visibile e l'invisibile, nello sforzo di capire quale dei due consenta di raggiungerla, in un continuo esercizio mentale lungo il pensiero dei filosofi, degli scrittori, degli scienziati, dei pittori e dei musicisti che hanno puntellato la storia dell'umanità.
In questa seconda opera, gli autori, consapevoli dell'enorme importanza che il linguaggio orale e scritto riveste per l'espressione del pensiero, si sono soffermati sulle regole della Grammatica, senza le quali la comunicazione con gli altri risulterebbe impossibile.
Onde risparmiarsi un lavoro ciclopico e soprattutto onde evitare di tediare oltremodo i gentili lettori, gli autori si sono limitati alla sola Grammatica della lingua italiana e alle sue principali voci, benché le considerazioni che essi svolgono possano essere tranquillamente estese anche alle altre lingue.
Come nel precedente libro, uno dei due, Giorgio, procede in forma saggistica con un esame scientifico degli argomenti trattati, mentre Pier Celeste, pur affrontando gli stessi argomenti, esercita in stile narrativo la sua sconfinata fantasia, dalla quale emergono gli aspetti particolari non meno importanti delle regole, le eccezioni.
Il pensiero di Giorgio è affidato a due dei quattro protagonisti dell'opera: il signor Punto e la sua consorte, la signora Spunto; il pensiero di Pier Celeste è affidato agli altri due protagonisti: Grevisse e la moglie Pratica.
I nomi scelti per i protagonisti rispettano lo spirito di ognuno di essi. Grevisse è il nome dell'autore di una Grammatica della lingua francese, considerata la Bibbia del Francese moderno. Punto è un nome che

indica la precisa puntualità nell'esame delle varie voci della Grammatica italiana stessa. La signora Spunto è così chiamata perché prende sempre lo spunto da ciò che dicono Grevisse e Punto, per intervenire nel dibattito. Pratica, invece, è così chiamata perché della compagnia è colei che si limita all'aspetto pratico della vicenda, che si svolge in un paesino delle Prealpi bellunesi dove i quattro sono impegnati in un'interminabile partita di canasta, occupandosi di rifornire gli sfidanti del supporto in bibite e cibarie necessarie per mantenerli in vita.
Il tutto trae origine dalla Grammatica e Logica di Port-Royal, da cui sono nate tutte le grammatiche moderne, ma non meno importanti sono i lavori degli altri studiosi a cui i due autori spesso si riferiscono durante le loro discussioni. Il lettore potrà trovare i riferimenti bibliografici dei vari lavori citati o da cui sono stati ispirati in una sezione a parte alla fine del libro.
Ad una conclusione i protagonisti arriveranno, lasciandosi però aperta una porta per un eventuale terzo lavoro insieme.

Dalle vocali alle sillabe, passando per le consonanti

«Uno dei racconti di Pier Celeste Marchetti raccolti nel libro *Il visibile o l'invisibile? Dialoghi tra il serio e il faceto sulla conoscenza* è intitolato *Vale più la pratica o la grammatica?*» Fece presente Grevisse ai suoi interlocutori, mentre calava sul tavolo una canasta pura di pinelle, chiudendo il primo giro della partita. «Ritengo, però che qui, essendo noi riuniti e mettendo in funzione contemporaneamente le nostre mostruose meningi, abbiamo l'opportunità di approfondire adeguatamente l'argomento, al quale il Marchetti ha assegnato solo due pagine»
«Ebbene, che proponi, tanto per iniziare?»

Chiese Pratica.

«Io inizierei dalla Bibbia della Grammatica, la *Grammatica e Logica di Port-Royal*» continuò Grevisse «non occorre che stia lì a spiegarti cos'è. Se non lo sai, vai su Wikipedia e chiarisciti le idee. Orbene, così inizia l'introduzione della Genesi di questa Bibbia, che io propongo nel testo italiano a cura di Raffaele Simone, poiché ormai la maggioranza degli italiani capisce solo la barbara lingua della Brexit: "La Grammatica è l'arte del parlare. Parlare è esplicare i propri pensieri tramite segni che gli uomini hanno inventato a quel fine." E, osservo io, è anche generatrice di vita. Nel primo capitolo si parla delle lettere in quanto suoni ad iniziare dalle vocali *a, e, i, o, u,* con la distinzione fra vocali chiuse e vocali aperte e vocali brevi e vocali lunghe e mi limito alle vocali italiane, perché nella lingua dei Grammatici di Port-Royal, la nostra *u* dovrebbe essere scritta *ou.* Ebbene, qualcuno deve aver pur letto questo capitolo, per poi trasferire l'insegnamento su un'applicazione arcaica, l'alfabetiere, costituita da un foglio cartonato pieghevole, allegato come inserto nel libro di lettura di prima elementare, per insegnare ai bambini a leggere. E specifico fin d'ora che io mi attengo solo alla grammatica italiana, poiché affrontare la grammatica di tutte le lingue di questo mondo sarebbe un'impresa veramente impossibile, data la vastità dell'argomento. Lì, le vocali erano accompagnate da un disegno che dava l'idea di come si dovessero pronunciare. Quindi, *A/a di asino,*

E/e di elica, I/i di imbuto, O/o di oca, U/u di uva. Ma, ti pare, non era limitativo dell'immaginazione, che nei bambini è smisurata? Perdiana, perché no *A* di *adesso spogliati, come sai fare tu, E* di *ecque qua, I* di *in mezzo al mar ci stan camìn che fumano, O* di *oh che bel castello, marcondirondirondello, U* di *una voce poco fa*?»
«Prima che inizi a distribuire le carte» interruppe bruscamente il signor Punto, che di nome faceva Divista, ma a seconda delle circostanze anche Interrogativo, Esclamativo, Evirgola, Ebasta, Eacapo, Disvolta, Cieco, Morto, Diritto, Rovescio e molti altri ancora, «lascia che ti dica che non vedo proprio il motivo per cui si debba parlare di grammatica. Innanzi tutto, che utilità *pratica* ha la grammatica? Nessuna! I bambini quando iniziano ad andare a scuola sanno già parlare e non hanno certo bisogno che qualcuno complichi la loro vita spensierata con nozioni così astruse come quelle grammaticali. E poi, anche se uno si esprime in modo un po' sgrammaticato, credi che non lo si possa capire lo stesso? Mettiamo che ti si avvicini qualcuno che ti punta la pistola addosso e che ti dica: "Tu dare soldi me." Non capiresti forse cosa vuole? Staresti lì forse a dirgli: "Guarda che non ti sei espresso correttamente e che forse potresti non essere capito"? O invece gli dai immediatamente il portafoglio, perché hai capito benissimo cosa vuole? E poi, cosa più importante: non sai che rischio corri e soprattutto fai correre agli altri imbarcandoti in questa impresa. Mi spiego. Le grammatiche, tutte, senza esclusione, come del resto qualsiasi altro codice che descriva e regoli il comportamento umano o l'uso da parte degli esseri umani di mezzi, strumenti e oggetti - dal galateo al codice della strada –, sono veicoli di trasmissione e diffusione di valori culturali, sociali, etici, filosofici, religiosi, ecc. Quando realizzi una grammatica, tramandi certi valori, di essi ti fai interprete o addirittura, se sei veramente abile, tu stesso li crei. Specularmente, quando impari una grammatica, assorbi volente o nolente quei valori. Di questo se ne erano già ben resi conto a vario titolo e a vari livelli diversi autori fra cui Bourdieu, Ceccato, Fairclough, Foucault e Gramsci. Ti faccio qualche esempio. Innanzi tutto, come ben sai, le grammatiche insegnano come vanno composte le frasi, qual è l'esatto ordine delle parole, la loro funzione e così via: definiscono cioè qual è il corretto modo di esprimersi e quale no. Ci permettono quindi di distinguere chi sa parlar bene e

non fa errori nell'esprimersi da chi invece parla male e fa errori. A questo primo livello, abbastanza manifesto e pubblico, le grammatiche servono come potente strumento classificatorio, culturale e sociale. Chi sa la grammatica si differenzia da chi non sa usare le sue regole. Il che gli permette di dimostrare, di riconoscersi e di essere classificato come uno che ha studiato e che, molto probabilmente, fa parte di un certo ceto sociale; oppure come uno che appartiene ad un certo gruppo etnico o culturale e che come tale può essere considerato un oriundo, un originario del luogo, uno che si è integrato, e si distingue da chi invece parla altre lingue e si esprime in dialetto o in una lingua pidgin ed è considerato un immigrato, uno che non si è ancora integrato. Ad un livello intermedio, un po' meno evidente ma sempre pubblico, le grammatiche ci fanno capire più o meno surrettiziamente che nella società ci sono dei ruoli ben precisi e prestabiliti: ad alcune persone ci si deve rivolgere con il Lei mentre con altre si può usare il tu; c'è chi può impartire ordini ed usa l'imperativo e c'è chi gli ordini li deve eseguire e risponde con un sì; e poi magari c'è anche chi si permette di disubbidire e si azzarda a rispondere con un no; c'è chi può fare domande e c'è chi deve rispondere: e così via. Orbene, in conseguenza di tutto ciò, del fatto cioè che questi ruoli sono persino istituzionalizzati dalla e nella lingua, tanto da essere normalmente usati quando si parla, come non convincersi della loro validità ed inevitabile necessità? Come non accettarne l'esistenza? Ad un livello più profondo e soggettivo, e che per questo passa facilmente inosservato, la grammatica ci offre un mondo già suddiviso in entità, eventi e proprietà: un mondo fatto di soggetti e oggetti, di azioni che vengono svolte dai soggetti, di oggetti che subiscono le azioni, di qualità che appartengono agli oggetti, ecc. Questo ci induce ad accettare come universale e naturale la suddivisione che la grammatica opera, tramanda e ci trasmette. Con l'inevitabile risultato di far morire sul nascere qualsiasi pur minima idea che sia anche solo possibile immaginare una suddivisione diversa, un ordine diverso. Capisci bene quindi qual è l'immensa responsabilità che ti assumi quando dici che vuoi affrontare questo argomento: stai trasmettendo, se non addirittura imponendo, dei valori e con essi un preciso sistema di classificazione e categorizzazione di questo mondo; stai stabilendo un modo, anzi *il* modo, di creare l'ordine»

«Sei il solito. Quando si tratta di discutere su qualcosa, non perdi mai occasione di mostrare la tua vera indole, caro il mio signor Punto Divista» Osservò la signora Spunto, moglie del signor Punto. Al pari del marito, anche la signora Spunto poteva sfoggiare, a secondo delle occasioni, un intero repertorio di nomi che comprendeva, fra gli altri, Idea, Intuizione, Illuminazione, Ispirazione e Suggestione. Poi immediatamente proseguì: «E comunque, come fai a non vedere che queste suddivisioni tra soggetto e oggetto, tra soggetto e verbo, tra oggetto e proprietà, funzionano? Servono da tempo immemorabile agli esseri umani per dare e ottenere informazioni, per chiedere e ricevere aiuto, per organizzare sistemi e coordinare attività, e per molto altro ancora. Che poi vengano usate a fin di bene o a fin di male, è tutta un'altra storia. Certamente, possiamo usare l'imperativo o la costruzione passiva sia a fin di bene che a fin di male, così come possiamo usare un martello per piantare un chiodo o per batterlo sulla tua testaccia dura! Ma questo non sminuisce assolutamente l'utilità di questi strumenti. Anzi, si può dire che più uno strumento è versatile, più verrà usato ed avrà successo: il che è appunto il segreto delle parole e del linguaggio naturale.
Sai cosa ti dico? Che tendi sempre e solo a vedere il bicchiere mezzo vuoto in ogni genere di iniziativa, anche quando viene proposta a fin di bene»
«Sì, il bene di chi un'iniziativa come questa la propone o commissiona, non certo di chi ne deve poi subire le conseguenze! Comunque fate come volete. Io sono qui prima di tutto per giocare e battervi!»

Replicò secco il signor Punto Ebasta.

«Non farci caso» disse la signora Spunto rivolgendosi a Grevisse «e ti prego, continua pure ad illuminarci come sai fare tu. Suppongo tratterai ora delle consonanti, corretto?»
«Corretto, ma invito a essere più concisi. Se non ve ne siete resi conto, a forza di dilungarvi nelle vostre elucubrazioni, vi distraete non poco e continuate a perdere partita su partita» riprese Grevisse. «Dunque, le consonanti. Non ve le elenco, perché già le sapete. A cosa servono le consonanti? Le consonanti, come le vocali, sono dei fonemi. Però

non vivono di vita propria, devono appoggiarsi ad una vocale. Servono per costruire fonemi più complessi. Vi faccio qualche esempio, così capirete meglio. *b* con *a* fa *ba*, ma anche *ab*. Così, possiamo avere *ba*nana o *ab*bonamento, ma anche *ba-ba-baciami piccina, sulla bo-bo-bocca* piccolina e così con *be,bi,bu*; oppure, *abbiamo un riff (geghe geghe geghegè)/Che fa così (geghe geghe geghegè). c* con *a* fa *ca*, ma anche *ac*, che ci consentono di ottenere *ca*sa o *ac*cendino. Ed esistono *ce, ci, co, cu.* E così via, per le altre. Un discorso a parte va fatto per la *h*, che è una consonante un po' stupida, perché non si pronuncia: *ho, hai, ha, hanno* si pronunciano esattamente come *o, ai, a, anno*. Serve solo nella scrittura, dove indica un cambiamento di significato: *ho-o, hai-ai, ha-a, hanno-anno* e per cambiare il suono di alcuni fonemi: *ci-chi, ce-che.* Ma, mentre voi siete bloccati dalla domanda alla quale non sapete dar risposta del perché mi riesca di calare contemporaneamente una canasta pura di pinelle ed una pura di assi, nel frattempo vi racconto la storia di sillabe che vivono di vita propria, di cui è disseminato il discorso e delle quali accenno un elenco: *La, Le, Lo, Li, Il, Gli* e *Un. La* e *Lo* si possono apostrofare: *L', L';* ed altre, come *e, ed, i, in, a, ad, o, se, si, ne,* ecc. Se le toglierete, vi renderete conto che il discorso barcolla assai. La storia si intitola: "*È* nato prima *l'*uovo *o la* gallina?" Dunque, qualcuno dotato *di* una sconfinata fantasia aveva inventato *la* storia che *gli* uomini discendono *da* Adamo *ed* Eva. Questi *due* vivevano *in un* luogo chiamato Paradiso Terrestre. Ogni mattina, fatta *la* prima colazione a base *di* erbe, perché animali *non se ne* vedevano *in* giro *e* l'unico albero *da* frutto dava *non si sa* bene *se* una pera o una mela, *che* tuttavia *non* potevano mangiare *su* divieto perentorio *e* assoluto *di* Colui *che li* aveva creati, *se ne* andavano girovagando tutti ignudi senza meta *per* prati verdi *e* fitti cespugli. Era *il* primo campo *di* nudisti della storia dell'umanità. *Si* potrebbe credere *che* fossero felici, invece *si* lamentavano *di* continuo *per le* fastidiosissime punture *di* zanzare *che* indisturbate frequentavano *quei* luoghi *in* quantità inimmaginabili. *Ma* questo *non* era niente. *Pur* ignudo, Adamo camminava mano *a* mano *con* Eva senza nemmeno rendersi conto *del ben di* Dio *che* Dio *gli* aveva messo accanto. *E sì che* Eva *lo* guardava *con* occhi imploranti *che lo* invitavano *a* coglierla come *una* mela, distesi abbracciati sull'erba fresca *e* bella *e più non* dimandar. *Un* cretino così *non s'*era *mai* visto

in giro. *D*'altra parte, era *il* solo uomo. Era *un* cretino solo, *ma* sempre cretino. Questa *è la* storia fantastica messa *in* giro millenni *e* millenni *fa per* turlupinare *l*'enorme esercito *di* allocchi *che ci* credevano. *La* vera storia *è un*'altra. *In* verità, *l*'uomo *è* sceso dagli alberi *su cui* stavano arrampicati *i suoi* antenati, *le* scimmie, *e poi è* andato *a* vivere nelle caverne. *Lì* mangiavano *di* tutto, quindi anche carne, *e* sempre ignudi *si* davano *da* fare *con le* donne. *Da* allora *l*'umanità *si è* evoluta *ad un* ritmo sempre *più* veloce. *Ha* costruito palafitte, case, palazzi, grattacieli. *Si è* mossa *a* piedi, *a* cavallo, *su* carri *e* carrozze, *con* zattere, barche *e* navi, *in* bicicletta, *in* moto, *in* automobile, *con gli* elicotteri *e con gli* aerei, fino *a* conquistare *la* Luna *con le* astronavi. Molti *si* sono anche sempre *più* vestiti, provando vergogna della nudità *che* era stata *la* loro condizione assolutamente naturale dall'epoca *in cui* erano scesi dagli alberi. *Poi*, *l*'uomo *ha* creato opere *d*'arte, monumenti, templi, chiese, campanili *e* acquasantiere, *ha* scritto poesie *e* romanzi, *ed ha* iniziato *ad* inventare cose necessarie. *È* apparsa allora sulla Terra *la* categoria degli scienziati. Ebbene, *un* giorno *gli* scienziati decisero *di* riunirsi *a* congresso, sotto *l*'egida delle Nazioni Unite *e* nella prospettiva *di* ottenere *un* premio Nobel davvero sostanzioso, *per* trovare *la* soluzione *ad un* quesito apparentemente senza risposta, *sul* quale *si* erano confrontate senza successo *per* millenni *le* migliori menti *che* circolavano *per* tutto *il* globo terracqueo: *è* nato prima *l*'uovo *o la* gallina? *Il* consesso durava ormai *da* quarantotto ore ininterrottamente, senza perdere tempo *a* dormire, talmente *il* dibattito era acceso *e per* certi aspetti infuocato, siccome ogni scienziato dava *per* scontato *che* solo *lui* era intelligente, mentre tutti *gli* altri erano *d'un*'ignoranza crassa. *I* partecipanti *si* concedevano solo qualche pausa *per* rifocillarsi *con* qualche panino, *che* veniva servito *in* sala *da* una povera *ed* umile donna, *che* aveva fatto giusto giusto *le* scuole elementari *con* esiti *fra* l'altro solo appena sufficienti. *Nel* momento *più* acceso della discussione, mentre serviva *l*'ennesimo vassoio *di* panini, *non* potendone *più di* sentire tutti *quei* discorsi inconcludenti, alternati *da* insulti, parolacce *ed* anche bestemmie, *non* poté fare *a* meno *di* dare *un* taglio *a* tanti sproloqui *di* così tanti incompetenti, commentando *ad* alta voce: "*Ma voi* poveri grulli *vi* ritenete proprio degli scienziati? *Ma se* sapete meno *di me*, *che ho* fatto solo *le* elementari *e di mia* mamma, *che si* era fermata alla terza! *Voi*

siete mentalmente così ciechi *da non* vedere *la* risposta nemmeno *se vi sta a due* centimetri dal naso. *Qui è* come *la* storia inventata *di* Adamo *ed* Eva. Anche *per* loro sarebbe *da* chiedersi *chi è* nato prima, Adamo *o* Eva. Nella Genesi *si* legge *che per* primo *è* nato Adamo. Falso. *La* Genesi era stata scritta *da* maschilisti misogini. Prima *di* loro *c'*era *chi li ha* creati. Così *è* anche *per la* domanda alla quale *voi non* riuscite *a* dare una risposta. *Non è* nato prima *l'*uovo della gallina *e* nemmeno *è* nata prima *la* gallina dell'uovo. Prima *di* tutti *e due*, infatti, *è* nato *il* gallo, senza *del* quale *non si* sarebbe arrivati *al* dunque della questione!"»
«Porcaccia la malora!» Esclamò il signor Punto Disorpresa alla vista delle canaste fatte da Grevisse, «ma così non vale! Ci freghi sempre con le tue storie. Mentre tu le racconti, noi ti stiamo ad ascoltare e così perdiamo di vista il gioco. Scommetto che lo fai apposta per distrarci! A proposito di tecniche comunicative, da quello che dici mi sto convincendo di una cosa: che la tua proposta di affrontare la discussione seguendo lo stesso ordine degli argomenti esposto nella Grammatica di Port-Royal non fosse del tutto disinteressata e casuale, ma nascondesse un motivo di tipo religioso. Ti ha infatti dato modo di iniziare dalle vocali piuttosto che dalle consonanti!»
«Cosa c'entrano le vocali con la religione?»

Chiesero sorpresi all'unisono gli astanti.

«Carissimi» rispose prontamente il signor Punto con tono canzonatorio, «come ha fatto notare il filosofo Baruch Spinoza, le vocali sono le *anime* delle lettere (*literarum animae*) e le lettere senza le vocali sono come dei corpi senza le anime. Eh già. Il nostro amico Grevisse ha preso al volo quest'occasione, com'è suo solito, per introdurre di soppiatto il suo personale punto di vista sull'argomento. E non contento ha continuato con la storiella di Adamo ed Eva, della Genesi e dell'ipotetico Creatore, dimodoché fossimo indotti, senza che ce ne potessimo rendere conto, a considerare l'intera questione da questa prospettiva»
«Scherza pure» lo apostrofò la signora Spunto, «ma lo sai benissimo che Grevisse si è formato nella patria dell'illuminismo, la Francia, dove ha studiato alla Sorbonne sui testi di Montaigne, dei libertini del seicento francese, di Voltaire, Diderot e di altri importanti pensatori laici ed

anticlericali, e ha frequentato le lezioni di maestri del libero pensiero del livello di Jean-Paul Sartre e Maurice Merleau-Ponty. Per di più è un gran ammiratore di Georges Brassens e di Fabrizio de André, i quali, pur avendo scritto canzoni di profondissima ed umanissima religiosità, hanno ben poco a che fare con la religione»
«Forse scordi che lui è partito da Sant'Agostino e da San Tommaso d'Aquino ed è approdato infine a Georges Bernanos e a Giovannino Guareschi! Scherzi a parte» continuò il signor Punto, «a proposito della differenza tra vocali e consonanti, lo sapevate che gli psicologi della percezione stanno chiarendo che non è solo un fatto articolatorio, cioè del diverso modo in cui vengono prodotti i foni della lingua, ma che si tratta anche di una questione cognitiva? Mi spiego. È risaputo che vocali e consonanti si distinguono per il fatto che le prime vengono prodotte tramite un flusso d'aria ininterrotto, mentre le seconde vengono prodotte ostruendo parzialmente o totalmente il flusso d'aria. Come conseguenza, le vocali sono continue, possono durare tanto quanto dura un intero atto espiratorio e hanno la qualità di veri e propri suoni; le consonanti, invece, hanno una minor durata rispetto alle vocali e sono più simili a dei rumori. Orbene, studi recenti, come quelli di Nazzi e colleghi, sembrano confermare quanto avevano teorizzato nel 2003 Nespor, Peña e Meheler, ovvero che vocali e consonanti si differenziano anche per il diverso ruolo che hanno nella fase dell'apprendimento linguistico. Le consonanti sono più importanti delle vocali nella costruzione del lessico, vale a dire nel riconoscimento delle parole di una lingua. Le vocali invece sono più importanti delle consonanti nel definire l'informazione di tipo sintattico-grammaticale e prosodico. Per rendervi conto della maggiore importanza che le consonanti hanno rispetto alle vocali nella formazione del lessico, immaginate di eseguire questo piccolo esercizio di comprensione linguistica, in cui dovete riconoscere le parole delle due frasi seguenti da cui sono state tolte rispettivamente tutte le vocali e tutte le consonanti:

iaiae i oe eeuie ueo ioo eeiio i oeioe iuiia

mmgnt d dvr sgr qst pccl srcz d cmprnsn lngstc

Vediamo: tu, Idea» chiese il signor Punto rivolgendosi alla moglie «hai qualche idea di che parole si possa trattare?»
«Nella prima frase non riconosco praticamente nessuna parola, salvo

forse un possibile “il” o “in” nel segno *i.* Nella seconda invece mi sembra di intravedere la parola “comprensione” in *cmprnsn*, la parola “linguistico” o “linguistica” in *lngstc*, “questo”, “questa”, “questi” o “queste” in *qst* e “dovere” o “doveri” in *dvr*» rispose la signora Spunto.
«Brava!» Riprese il signor Punto «in effetti la frase originaria, che ho usato per formare tutte e due le frasi dell’esercizio, è: “immaginate di dover eseguire questo piccolo esercizio di comprensione linguistica”. Come vedete è senz’altro più semplice riconoscere qualche parola nella frase in cui mancano le vocali che riconoscere le parole nella frase priva delle consonanti. Questa è una chiara indicazione del ruolo prevalente che hanno le consonanti rispetto alle vocali nel riconoscimento delle parole. Il diverso ruolo giocato dalle consonanti e dalle vocali può del resto essere spiegato anche dalla preponderanza dal punto di vista numerico delle prime rispetto alle seconde. Tale preponderanza, che è riscontrabile nella maggior parte delle lingue, eccezion fatta per lo svedese, rende le consonanti significativamente più informative e di conseguenza maggiormente utilizzabili nella costruzione di un lessico che, a causa dell’elevato numero di parole che contiene, necessita di un esteso repertorio di suoni. Inoltre, come hanno osservato Polka e Nazzi, questo diverso ruolo linguistico delle consonanti e delle vocali sembra innestarsi su una diversa funzione indessicale. Sono le vocali, infatti, e non le consonanti, che permettono al bambino di riconoscere *chi* sta parlando, se la mamma o qualcun altro. Pensate che il bambino è in grado di distinguere le vocali già da quando è nell’utero materno! Le consonanti invece giocano il loro ruolo ben più in là nello viluppo, mediamente dopo l’ottavo mese di vita, a seconda della lingua natale, e convogliano principalmente l’informazione relativa a *cosa* le parole si riferiscono»

Le parole

«Parole, parole, parole/ soltanto parole/ parole tra noi»

Imitando Mina, canticchiò Pratica, che per anni era stata soprano in un Coro polifonico che si era esibito anche al Teatro Romano di Verona e, successivamente in Lussemburgo.
«Voi siete qui a parlare dei massimi sistemi, ma chi deve pensare ad abbeverare il gruppo, mentre voi blaterate? Io, fedele al mio nome, mi limito alla pratica, anziché intossicarmi di teoria!»

Detto, fatto, si alzò per recarsi a svuotare il frigo di quanto più di fresco ci fosse. E siccome alla compagnia piaceva tracannare, nel frigo c'erano solo bottiglie di favoloso prosecco. Mica erano degli enologicamente analfabeti i convenuti!
Ritornata con la scorta del liquido nettare, chiese:

«Scusate, ma fino a quando va avanti questo gioco? Non ci si deve fermare a cinquemila punti? Mi pare che siamo ben oltre»
«Il fatto è che io e il qui presente avversario Punto, per poter continuare a discorrere del tema Grammatica fino ad avere materiale sufficiente direi per sfornare un nostro nuovo libro di più o meno centocinquanta pagine, abbiamo deciso che lo scontro tra lui e la sua consorte contro noi due terminerà al raggiungimento di cinquecentomila punti» le rispose Grevisse, che continuò «successivamente all'argomento precedentemente affrontato, ora tratterò delle parole. Così, supereremo lo scoglio frappostoci da Punto, con il suo discorso sulle consonanti, per il quale è andato a scomodare perfino il filosofo olandese Baruch Spinoza, che aveva il cervello affumicato come le aringhe che costituivano i suoi pasti, dalla prima colazione alla cena. E, scusate la tautologia, come vi parlerò delle parole? Ovviamente come sempre con uno dei racconti che mi escono dalla mente con la stessa facilità con cui io e la mia diciamo così dorata consorte Pratica, scaliamo ininterrottamente sul tavolo canaste pure. Dunque: Parola - in greco *παραβολή ο ὄνομα*, in latino *parabŏla*, *paràula* in latino volgare - è l'elemento base di trasmissione dei concetti, quindi è il fondamento

della comunicazione. È costituita da vocali e consonanti, queste ultime con un ruolo determinante, come ha spiegato Punto. Ma a noi che ce ne frega di questi intellettualismi? Ciò che conta ed ha veramente un suo valore culturale è la storia della signora Parola. In principio era il Verbo, come sta scritto, per chi ha letto il Vangelo di Giovanni. Cioè, la signora Parola è nata prima ancora di ogni cosa e quindi dell'uomo stesso. Però, non sapeva che il Creatore, che possedeva tutte le idee, quindi anche quelle più balzane, aveva in mente di creare una donna, Eva, da mettere al fianco di quel rimbambito d'uomo, che avrebbe chiamato Adamo. E quando Parola se ne rese conto, era troppo tardi. Anziché generare il mondo, finì con l'essere uno strumento nelle mani, anzi nella bocca di Eva. Uno strumento micidiale, tanto da diventare un proverbio: ne uccide più la lingua che la spada. La lingua di Eva, ovviamente, perché dacché pronunciò la prima parola, seguita da miliardi di altre senza interruzione, Adamo non poté mai aprir bocca. E le parole che uscivano dalla gola profonda di Eva erano di tutti i generi, ma soprattutto rientravano nell'insieme degli insulti e degli ordini imperativi.

«Vai a portar giù il bidone del secco! E tagliati quella barba, che pari un orso! Sei proprio un cretino a perdere il tuo tempo a guardare ventidue ebeti che corrono dietro ad un pallone! Smetti di fumare quel puzzolentissimo sigaro di San Andrés Tuxtla, ché mi appesti la casa! Vai in posta a pagare il canone Rai! Tira giù quei piedi dal divano! Non ce n'è nessuno al mondo imbecille come te! Se tu avessi una madre, ti direi chiaramente di chi sei figlio!»

Nella foga delle parole, Eva non si accorgeva che nei suoi discorsi parecchie cose non quadravano. Ma tant'è. Quelle doveva e voleva dire. Adamo incassava le parole che Eva gli lanciava come strali, chiedendosi silenziosamente, per evitare di essere colpito materialmente anche da un colpo di scopa o da una ciabatta lanciatagli in faccia con forza, da quale infinito oceano lei pescasse tutte quelle parole. Un giorno, fortemente esasperato dall'ultimo intervento di Eva che gli aveva confermato l'inferno che avrebbe vissuto su questa terra - "E tanto perché non ti illuda, povero scemo, devi sapere che non ti concederò mai il divorzio!"-,

il pover'uomo prostratosi a terra nel fango del porcile dove Eva lo aveva rinchiuso per punizione, perché egli s'era dimenticato di dare da mangiare alle galline, invocò il suo Creatore:

«Dimmi, o mio Creatore, perché hai dato la Parola a Eva? Non avevi nessun'altra cosa di più intelligente da pensare? E da dove l'hai tirata fuori, questa Parola?»
«Ma guarda un po'. Anche tu hai la Parola! Mi pareva strano di non sentirti mai parlare, perché non ti avevo creato muto!»

Osservò il Creatore.

«E come faccio a parlare, se tutte le parole le hai date praticamente solo a lei?»

Rispose con un'altra domanda Adamo.

«Ti devo anche dar ragione, mio povero Adamo» commentò il Creatore, che continuò «vedi, mio primo uomo da me creato, mentre gli altri li creerai tu con il concorso di Eva, quando fra una parola e l'altra troverà il tempo di fare ciò per cui l'ho messa al tuo fianco, sono gli uomini che ti seguiranno che inventeranno la fola che io sono il principio di tutto. La verità nuda e cruda, ahimè, è che il principio di tutto è la signora Grammatica, che esiste da prima di me e della Parola. Chiediglielo a quei tizi di Port-Royal, che sulla Grammatica hanno costruito la loro Bibbia»

Il primo uomo rimase di stucco. Quindi, alla base di tutto c'era sempre un essere di genere femminile, la Grammatica. E mentre Eva, presa da un attacco di *parolite* acuta, gridava:

«Lava i piatti, fannullone!» E «vai a fare la lavatrice, perditempo!» E «quante volte ti devo dire che le scarpe vanno messe con le punte verso il muro e non orizzontali, ignorante!» E «dico e ripeto: sei un imbecille! La foglia di fico serve a pulirsi il culo, non per coprire quell'inutile tuo... e sai a cosa mi riferisco!»

Adamo prese una drastica decisione: visto che la Grammatica era all'origine di tutti i suoi guai, e fra questi particolarmente quell'inarrestabile logorroica di Eva, non avrebbe mai studiato la Grammatica in vita sua, a costo di passare tutto il resto della sua vita ad arare i campi. Così avvenne che, quando il Creatore lo cacciò insieme, purtroppo, a quella dannata di Eva, decise di dedicarsi all'agricoltura. Almeno, se ne sarebbe rimasto fuori di casa per tutta la giornata.

«Ecco, cari miei» concluse Grevisse «e mentre siete impalati lì a cercare di capire cosa volevo dire con questo racconto, attacco il re di quadri ai sei che già ha messo giù la mia compagna Pratica, scalo questa canasta pura di assi, scarto quest'inutile tre di fiori e chiudo. E vi passo pure la figlia agametica, o vegetativa, o agamica, o asessuale che dir si voglia, della signora Grammatica che mai conobbe uomo, la *Parola*»
«Bene, prendo io la parola, allora, e per un bel po'» disse prontamente il signor Punto, letteralmente strappandola a tutti «perché la faccenda della parola non sta proprio così come ce l'ha raccontata il nostro caro Grevisse. Le cose sono andate un po' diversamente. Non è una questione di Genesi o di Adamo ed Eva, come vuol farci credere Grevisse: è invece una questione di carriere universitarie, di prestigio accademico, di onore da salvare, di credibilità scientifica e anche di imperialismo culturale»
«Ma cosa vai farneticando?»

L'apostrofò accigliata la signora Spunto.

«Ascoltate e capirete. Datemi modo di spiegare» disse il signor Punto.

Prese un bel respiro per prepararsi a buttare fuori tutto d'un colpo quello che si era tenuto in mente per tanti anni senza averlo mai potuto raccontare a nessuno, e poi continuò:

«Dovete sapere che i grammatici, e a maggior ragione i linguisti specialmente dopo De Saussure, hanno cercato, man mano che la loro disciplina si andava sempre più consolidando ed accreditando

all'interno del mondo scientifico, di trasformarla in una scienza autonoma vera e propria. Per inciso, per i non addetti ai lavori, quel "consolidando ed accreditando" sta molto semplicemente per "riuscire a fare istituire cattedre universitarie ad hoc per l'insegnamento della propria materia, e a farsi assegnare fondi pubblici e privati per le proprie ricerche scientifiche." La decisione di dare una base scientifica alla loro disciplina implicava che i grammatici e i linguisti non avrebbero più dovuto solo insegnare, in modo *prescrittivo*, a leggere, a scrivere e ad esprimersi correttamente, ma avrebbero dovuto *descrivere* come funzionano le varie lingue e più in generale il linguaggio naturale, e se possibile anche *spiegarne* la natura, vale a dire cosa li rende possibili, cioè quali sono i meccanismi – sociali, culturali, biologici, cognitivi, neurali – che stanno alla loro base e permettono il loro funzionamento e quali sono le leggi che li governano. Ecco allora la necessità, comune a tutte le scienze, di avanzare delle ipotesi sul funzionamento del fenomeno che stavano studiando – il linguaggio naturale -, di cercare delle regolarità, di creare dei modelli, di formulare delle teorie su di esso, di stabilire i metodi per studiarlo, di affinare le tecniche per condurre la ricerca, e così via. Il che ha inevitabilmente condotto i linguisti e i grammatici prima di tutto a stabilire quali fossero quegli elementi basilari minimi e quei mezzi per rapportare e combinare tali elementi, che avrebbero poi permesso loro di costruire un sapere linguistico certo e indubitabile. È un po' quello che succede quando si vuole costruire una casa: ci si deve dotare di sassi, assi di legno o mattoni, e di quanto necessario per tenerli uniti e combinarli, ad esempio gli incastri, i chiodi o il calcestruzzo. Senza di essi niente muri, e senza muri niente casa. L'esigenza di avere degli elementi basilari minimi e dei mezzi per rapportarli è del resto una faccenda che riguarda ed accomuna tutti gli scienziati di tutte le discipline scientifiche, in quanto è la condizione necessaria per poter erigere qualsiasi edificio scientifico. Per rendercene conto, basta passare in rassegna le principali e più accreditate discipline scientifiche: i fisici hanno i corpi provvisti di massa che, interagendo tramite le forze e i campi di forze, danno vita al moto, ai fenomeni ondulatori, ecc.; la chimica ha gli elementi (H, O, N) che combinandosi tramite i legami danno vita alle molecole (H_2O, N_2); la biologia ha le cellule che combinandosi tramite le

giunzioni danno vita ai tessuti; la psicologia ha l'attenzione, la memoria, l'emozione, ecc. l'operato combinato dei quali dà vita agli stati mentali consci ed inconsci; le neuroscienze hanno i neuroni che connettendosi tramite le sinapsi fanno funzionare il sistema nervoso; la matematica ha i numeri, sui quali le varie operazioni permettono di eseguire calcoli complicatissimi; la geometria ha il punto, la retta, il piano che intersecati, traslati, ruotati ecc. danno vita agli angoli e alle varie figure geometriche; l'economia ha i bisogni che vengono soddisfatti dai beni tramite il mercato; la sociologia ha i rapporti tra gli individui che danno vita alle istituzioni sociali e alle classi sociali. Questi elementi basilari e mezzi di rapporto costituiscono insomma dei veri e propri punti di ancoraggio, delle fondamenta su cui è possibile edificare ed articolare i vari sistemi scientifici. Essi danno modo, assumendoli quali riferimento invariante, di osservare e spiegare le regolarità dei fenomeni, così come le eccezioni, le anomalie, le patologie, le deviazioni; di formulare delle leggi, identificare classi, stabilire dei principi; di fare delle previsioni, predire l'evoluzione dei fenomeni; e così via. Orbene, i linguisti e i grammatici hanno cercato questi elementi basilari ed i mezzi per rapportarli innanzi tutto in ciò che avevano immediatamente sottomano, ovvero *nelle lingue* che parlavano. Non senza la guida e l'influenza di un sapere comune tramandato nei secoli fin dai tempi dei filosofi greci, i linguisti e i grammatici hanno inizialmente individuato nella *parola* uno di questi elementi basilari – anzi, forse l'elemento basilare - ed anche il mezzo fondamentale di rapporto. In fin dei conti, tutte le persone si esprimono con le parole e sanno cosa sono le parole: come diceva Sapir, persino gli analfabeti Indiani d'America, che non hanno la minima idea di che cosa sia un testo scritto, sanno dettare una frase parola per parola a chi glielo richieda. La parola poi si combina con altre parole e dà vita alle frasi; le frasi si collegano tra loro per mezzo di altre parole, il che dà modo di distinguere chiaramente la parola dalla frase. Infine, la parola, come riconosceva anche un acerrimo critico della parola del livello di de Saussure, è pur sempre più stabile di altri possibili candidati al ruolo di elemento basilare della costruzione linguistica, quali ad esempio la frase. Infatti, secondo de Saussure, le frasi non si rassomigliano affatto tra di loro, sono sempre diverse, e ciò che in fondo in fondo le accomuna nella loro infinita diversità e

permette di individuarle è sempre la parola: il che rende la parola l'elemento basilare ideale per la ricerca linguistica. Ma, come ben si sa, quando gli scienziati si mettono a far sul serio, va a finire che trovano sempre qualcosa che non va. Il concetto di parola così come l'aveva trasmesso il sapere comune, presentava dei seri difetti: poneva infatti dei grossi limiti all'identificazione delle parole. Il che avrebbe avuto delle conseguenze disastrose per la possibilità di identificare non solo le parole in sé, ma anche le unità del linguaggio di livello superiore e inferiore alla parola. Infatti, senza la parola veniva meno la base per identificare e definire tanto la frase, che è composta dalle parole, quanto i fonemi, che compongono la parola, con buona pace di tutti coloro che andavano sostenendo che gli studi linguistici dovessero articolarsi sulla fondamentale distinzione tra fonologia, morfologia e sintassi. L'idea alquanto popolare, intuitiva e tanto cara a linguisti come Zedler, Sapir, Meillet che la parola fosse la minima unità di significato – o l'elemento base di trasmissione dei concetti - come ha spiegato il nostro Grevisse - in cui si possa scomporre una frase, sembrava essere di non facile applicazione ed inoltre talvolta conduceva ad esiti contraddittori. Innanzi tutto, come identificare l'unità minima di significato? Secondo i sostenitori dell'analisi componenziale e della semantica interpretativa sarebbe possibile scomporre la parola "scapolo" in almeno tre componenti semantici: "maschio", "adulto" e "non sposato" (e, aggiungo io, perché non in quattro: "umano", "adulto", "non femmina" e "libero"?). Wierzbicka e Goddard con la loro *Natural Semantics Metalanguage* si sono spinti addirittura a sostenere che tutte le parole, ma proprio tutte, sarebbero scomponibili e riducibili a circa una sessantina di primitivi semantici, quali "io", "tu", "buono", "vivere". L'applicazione del criterio dell'unità minima del significato porterebbe quindi, abbastanza contraddittoriamente, a considerare "scapolo" come una frase, non come una parola. In secondo luogo, cosa dire di "cassa di risonanza" che in sé esprime un ben preciso significato che nulla ha a che vedere con ciò che singolarmente esprimono "cassa" "di" e "risonanza?" Dobbiamo considerala una parola unica o il composto di tre parole? Infine, alcuni studiosi, tra cui Husserl e Ullman, sostengono che vi sarebbero parole prive di significato, le cosiddette parole sincategorematiche (ad esempio congiunzioni e preposizioni),

che acquistano un significato solo quando poste in relazione con altre parole, dette categorematiche, provviste di un significato proprio. Potremmo ancora considerare queste parole sincategorematiche, questi "contenitori vuoti", come delle parole, visto che non hanno alcun significato – e che se un significato assumono, lo assumono circolarmente da quella stessa frase a cui essi dovrebbero contribuire a dare un senso? Insomma, la nozione di parola come l'unità minima di significato non forniva un criterio certo e indubitabile su cui fondare l'analisi linguistica. Qualcuno avanzò allora l'idea di adottare il criterio ortografico, secondo cui può considerarsi parola tutto ciò che in un testo scritto è separato da due spazi. Certo, per la maggior parte delle parole va bene, ma che dire di "c'è" o "l'alba"? Secondo il criterio ortografico dovrebbero essere considerati come un'unica parola, ma sentiamo tutti che sono almeno due. E come spiegare il caso inverso della negazione francese "*ne... pas*"? Secondo il criterio ortografico sarebbero da considerarsi come due parole ben distinte, ma tutti sappiamo che esprimono un unico significato, quello della negazione. Imbarazzantissimo è poi il caso di "dimodoché" che si può scrivere anche "di modo che": una parola o tre parole? Inoltre, come la mettiamo con importanti lingue come il cinese e il giapponese che non usano gli spazi? Del resto, anche per le lingue che vengono attualmente parlate in Europa la spaziatura è stata introdotta solo all'incirca nell'anno mille, in quanto prima la norma era la *scriptio continua*, o scrittura continua. Ci fu allora chi propose di distinguere le parole in base ad un criterio fonologico, quale ad esempio quello fornito dalle pause o dall'accento principale. Tuttavia, anche questo criterio presenta i suoi limiti: le parole vengono talvolta pronunciate legate una all'altra e non è possibile capire dove finisce una ed inizia l'altra; le parole che sono particolarmente lunghe o che derivano dalla combinazione di più parole ("indecifrabilmente", "scavezzacollo") vengono talvolta pronunciate inserendo una o più pause al loro interno; parole particolarmente brevi quali l'articolo determinativo inglese "the" vengono talvolta pronunciate senza accento alcuno. Si passò allora ai criteri morfo-sintattici: Haspelmath ne cita ben dieci. Prendiamone un paio, tanto per esemplificare. Forse il più noto è quello che Leonard Bloomfield ha sintetizzato con l'espressione *free form*, o forma libera. Secondo tale criterio, la parola sarebbe la più

piccola forma libera, vale a dire una forma che può stare da sola e che non può essere scomposta in forme libere più piccole. Tipicamente, una forma libera è riconoscibile dal fatto che può comparire da sola quale risposta ad una domanda, come nel caso di "tempo" in: «Cosa ti serve?» «Tempo» Anche questo criterio, però, non è particolarmente utile. Da un lato, è troppo rigido: costringe a considerare "pescecane" come un sintagma (*phrase*) anziché come una parola in quanto è scomponibile in due costituenti ("pesce" e "cane") che sono a loro volta delle forme libere. Dall'altro, è troppo elastico: porta a considerare dei sintagmi come "un fiore" e "a Livorno" delle forme libere in quanto "un" e "a" non possono stare da soli. Inoltre, questo criterio obbligherebbe a classificare come forme non libere tutti quei verbi transitivi che richiedono di essere sempre seguiti da un complemento oggetto o da una proposizione oggettiva, quali ad esempio "piantare" o "dire", pena l'incomprensibilità del loro uso. Il che comporterebbe la spiacevole conseguenza di dover considerare forma libera un'intera frase come "piantò betulle" o "dico che non sono d'accordo". Un altro criterio morfosintattico invocato dai grammatici, valido però solo per certe lingue, è quello secondo cui le parole, al contrario dei vari sintagmi, non possono venire interrotte da una forma libera. In base a questo criterio, la frase "lei mangerebbe..." non può essere considerata una parola perché può essere interrotta dalla forma libera "mai": "lei mai mangerebbe...". Tuttavia anche qui abbiamo delle eccezioni. Infatti abbiamo casi di combinazioni complesse che non possono essere interrotte, per esempio "entrambe + le soluzioni" o "persino + lui", in cui il legame contrassegnato dal segno + non può essere interrotto. Il che, secondo il criterio qui invocato ma contrariamente a ogni buon senso, farebbe di "entrambe le" e "persino lui" delle parole a tutti gli effetti. Insomma, le difficoltà sollevate dall'adozione della parola quale elemento e mezzo di rapporto basilare su cui fondare gli studi linguistici erano così tante che si cominciò a dubitare della validità di questa scelta. E i dubbi crebbero ancor di più quando si scoprì che i bambini adottano, quale elemento basilare dell'apprendimento linguistico, delle unità composte da più parole (*multiword units*) anziché la singola parola. Ci fu allora, come ci spiegano Dixon e Aikhenvald, chi sollevò la questione se la nozione di parola quale unità fondamentale della

lingua non fosse il prodotto di una specifica tradizione culturale ed educativa - quella greca - in cui veniva insegnata la grammatica e la scrittura, e se in certe lingue le parole davvero esistessero. Non c'era da stupirsi infatti che anche in campo linguistico gli europei si fossero comportati da imperialisti, adottando ed imponendo a tutti gli altri il loro punto di vista eurocentrico come se fosse l'unico valido. Lyons, molto pragmaticamente, osservò che forse ciò che chiamiamo parola in una lingua, in un'altra lingua può essere rappresentato da qualche altro tipo di unità linguistica: il che equivaleva a riconoscere che la parola non è una nozione universalmente valida ed applicabile. Per porre un primo rimedio a questo deprecabile stato di cose, ci fu chi propose di concepire la nozione di parola come un concetto *fuzzy* o prototipico, in cui fosse possibile far rientrare molto flessibilmente affissi, clitici, parole, semi-frasi, ecc. Il che però avrebbe comportato la spiacevole conseguenza di considerare anche la morfologia e la sintassi come dei concetti *fuzzy*. Si pensò bene allora di cercare qualche altra soluzione. In fin dei conti, de Saussure stesso aveva ammesso che l'identificazione della parola quale elemento basilare per gli studi linguistici era stato un atto *arbitrario* e che si sarebbe potuti partire invece, ad esempio, dalla frase. Allora perché non adottare come elemento basilare il *segno*, come fece de Saussure stesso, o il *monema*, come propose Martinet, o, in modo ancora più asettico e professionale, *l'item lessicale*? Tanto, sono tutte astrazioni scientifiche che vengono adottate solo per la loro utilità nel classificare gli eventi, per ottenere il massimo di generalizzazione, per formulare ipotesi, teorie, previsioni e che, in quanto tali, possono sempre essere sostituite da altre astrazioni più efficaci. Ci fu poi persino chi, come Chomsky, pensò bene di sbarazzarsi completamente della parola e di ciò che essa significava, tanto c'era la sintassi con tutte le sue belle regole che – quelle sì – si trovano realmente nella nostra mente, innate e ben incapsulate e protette in qualche modulo dentro la nostra testa. Ma anche questi tentativi di nascondere la parola sotto il tappeto della morfologia, della sintassi o di altri espedienti di tipo puramente linguistico, alla fine, come fa notare Parent, non fecero altro che confermare che non era poi tanto facile sbarazzarsene, con la conseguenza di doversela ritrovare ancora tra i piedi con tutte le contraddizioni e incongruenze che il suo uso comportava. Né del resto

la mossa di sostituire la nozione di parola con altre di natura ancora linguistica - quali segno, sintagma, monema, frase, regola sintattica, ecc. -, garantiva esiti migliori. Cominciò così a farsi avanti l'idea che forse la maggior parte delle difficoltà scaturisse proprio dall'aver adottato, quali elementi basilari della scienza linguistica, un simile tipo di nozioni. Il loro impiego, infatti, presupponendo e dando per scontato quanto esse stesse invece avrebbero dovuto spiegare, lascia inevitabilmente inspiegato, almeno parzialmente, il fenomeno linguistico. La mancanza di una loro definizione positiva, indipendente dal linguaggio, è evidente soprattutto allorquando si cerchi di capire e ci si chieda che cosa esse significhino, a cosa esse si riferiscano. È certo interessante sapere, come ci spiegano i generativisti, che la nostra lingua sia retta da regole sintattiche del tipo F → SN SV, ovvero che una frase (F) si compone di un sintagma nominale (SN) e di un sintagma verbale (SV), e che SV → V SN, ovvero che un sintagma verbale è composto da un verbo (V) e di un sintagma nominale. Ma cosa ce ne faremmo di queste regole se non sapessimo già cos'è un verbo e un nome e come essi vanno collegati? Queste regole sono basate sulla nostra conoscenza implicita di cosa sia un verbo, un nome, di come essi vadano connessi per formare una frase, ecc.: quindi, queste e simili regole non potranno mai spiegare e definire cosa sia un nome, un verbo, una frase, ecc. Ecco spiegata perciò la totale inadeguatezza di nozioni puramente linguistiche quali elementi basilari della scienza linguistica. Per fortuna ci fu chi capì che era inutile ostinarsi a cercare gli elementi basilari della scienza linguistica nelle lingue o nel linguaggio, come era stato fatto fino a quel punto, e che conveniva invece rivolgersi ad un'altra dimensione, anche se invisibile, anche se non immediatamente indagabile: e precisamente lì dove lingue, parole e significati nascono e prendono forma, e cioè nella *mente e nel pensiero*. Ci pensò dapprima un linguista francese, Gustave Guillaume, il quale, come spesso succede alle teste molto brillanti ma poco ambiziose, non venne preso molto in considerazione dai suoi colleghi, come invece avrebbe dovuto. E poi, la concorrenza di allora portava i nomi di Ferdinand de Saussure, Roman Jakobson, di Otto Jespersen, Louis Hjelmslev e Noam Chomsky, pezzi da novanta veramente difficili da scalzare per quei tempi. Secondo Guillaume, compito primario del linguista è di scoprire le operazioni di pensiero

che danno vita alla lingua e mediante le quali il parlante costruisce il senso. In quest'ottica, gli elementi basilari della scienza del linguaggio non sono più di tipo linguistico, quali la parola, il segno, la sintassi o altro, ma sono di tipo mentale, sono operazioni di pensiero. Ecco allora che la lingua, le frasi e tutte le parole, inclusa la stessa parola "parola", vanno studiate in base a tali operazioni. Non c'è da stupirsi quindi che il vocabolario di Guillaume comprenda termini operativi quali *tenseur binaire*, *idéogénèse*, *morphogénèse* e tempo operativo (cioè il tempo che le operazioni mentali necessitano per essere svolte). In estrema sintesi, gli oggetti dell'analisi linguistica non sono più il sostantivo, l'aggettivo, ecc. ma i *processi mentali* di sostantivazione, aggettivazione, ecc. Analogamente a quanto fatto da Guillaume, qualche decennio dopo, in Italia, Silvio Ceccato, anche lui bellamente ignorato dai suoi colleghi accademici, sviluppò una linguistica i cui elementi basilari sono a-linguistici, ovvero le operazioni mentali - di natura attenzionale, costitutive dei significati (linguistici e non) - e la triade correlazionale del pensiero, con la sua differenziazione in correlati e correlatori. Qualche anno più tardi anche Giuseppe Vaccarino sviluppò una sua semantica basata sulle operazioni attenzionali, e principalmente sulle categorie atomiche di verbità, sostantività e aggettività - che tanto ricordano le rispettive tre forme logiche del pensiero teorizzate da Rudolf Hermann Lotze. Parallelamente, in giro per il mondo si sviluppò, soprattutto negli Stati Uniti, la linguistica cognitiva, tra i cui maggiori rappresentanti possiamo citare George Lakoff, Ronald Langacker e Leonard Talmy. Anche secondo la linguistica cognitiva il linguaggio ha delle basi mentali, o meglio cognitive, che condivide in parte con gli altri sistemi cognitivi, quali la percezione visiva e l'attenzione. Fra i due approcci, quello da una parte di Guillaume e Ceccato e dall'altro dei linguisti cognitivi, vi è però a mio avviso una differenza abbastanza rilevante. Mentre i primi partono dall'ipotesi di quali siano i meccanismi mentali e di pensiero che generano la lingua, e poi applicano tale ipotesi all'analisi linguistica, i secondi partono dall'analisi linguistica per capire quali possano essere i meccanismi mentali e cognitivi che generano la lingua» Così terminò tutto soddisfatto il suo discorso il signor Punto Dellasituazione dopo aver potuto finalmente fare il punto della situazione a proposito della parola "parola".

«Beh, comunque non mi pare che la situazione sia migliorata di molto rispetto a prima» disse la signora Spunto «infatti, l'adozione di elementi basilari non linguistici o a-linguistici, come li chiami tu, non ha risolto definitivamente il problema, visto che gli studiosi non sono ancora addivenuti ad alcun accordo su quale elemento basilare adottare. Comunque, di tutto il tuo logorroico monologo sugli sgambetti accademici e sugli inevitabili errori che tutti gli esseri umani fanno, sai che cosa mi interessa di più? Quello che hai detto inizialmente a proposito della necessità che hanno tutti gli scienziati, per poter erigere un edificio scientifico che possa effettivamente stare in piedi, di partire da elementi basilari minimi e dai mezzi per rapportarli. Questa faccenda degli elementi basilari e dei mezzi per rapportarli sembra essere veramente fondamentale per noi esseri umani quando vogliamo realizzare o costruire qualcosa. Lo è tanto per gli scienziati quando vogliono costruire le loro teorie, quanto per chiunque voglia cucinare un qualsiasi piatto: si deve partire da alcuni ingredienti – il sale, la farina, le uova, ecc. - e poi li si amalgama, mescola ecc. Il fatto che noi umani non si riesca a procedere se non in questo modo» aggiunse orgogliosa la signora Spunto Mièvenutaunaidea «mi fa pensare che questo sia un nostro modo fondamentale di operare, un meccanismo di funzionamento basilare della nostra mente senza il quale non saremmo ciò che siamo e non potremmo fare ciò che facciamo. Una sorta di *a priori* kantiano che sta alla base di tutte le nostre capacità»

«Hai ragione» la interruppe bruscamente il marito «e questo meccanismo combinatorio è ben più basilare delle forme *a priori* ipotizzate da Kant, quelle dello spazio e del tempo, in quanto anch'esse vengono prodotte tramite questo meccanismo. Un meccanismo, per chi non lo sappia, che si rende necessario per il fatto che la nostra vita mentale conscia si fonda ed è articolata sul ritmo dell'attività attenzionale. L'attenzione, infatti, come sostiene Giorgio Marchetti, il fratello più piccolo di Pier Celeste, è un processo pulsante, periodico, ed è principalmente il suo operare che dà origine alla coscienza: ogni singola pulsazione genera uno stato di coscienza isolato. Quindi capite bene che se non vi fosse un meccanismo che permette di combinare le singole pulsazioni in unità più complesse, non avremmo il flusso di coscienza, lo scorrere ordinato delle esperienze coscienti così come le conosciamo: vi sarebbe

solo un accadere inarticolato, sconnesso di brevi, singoli eventi mentali slegati uno dall'altro»

«Quello che dici mi fa venire in mente un'altra cosa» aggiunse la signora Spunto Machebellaintuizione «e cioè, che forse il modo in cui la nostra mente lavora, questo operare ritmico dell'attenzione coordinato dal meccanismo combinatorio, riflette, almeno in parte, come sia fatta la realtà. Voglio dire: non è che la realtà sia essa stessa, nelle sue più intime fondamenta, di natura discreta e combinatoria? Se consideriamo l'apprezzabile successo che ha avuto e continua ad avere il nostro modo di operare attenzionale e combinatorio tanto nell'indagare la realtà invisibile, nello scoprire le recondite leggi dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, quanto nell'impiegare strumenti più o meno complessi - tra cui importantissimo è il linguaggio naturale -, nell'inventare, costruire ed edificare; ebbene, se consideriamo tutto questo, non vi viene da pensare che forse tale successo derivi proprio dal fatto che la realtà sia, almeno in parte, fatta così come siamo fatti noi, o meglio che noi, il nostro corpo, la nostra mente, siamo fatti così proprio perché anche noi, come ci spiega Konrad Lorenz, siamo fatti della stessa sostanza di cui è fatta la realtà e siamo come essa strutturati, siamo cioè una parte della realtà stessa da cui deriviamo e in cui viviamo? *Che cioè riusciamo a "leggere" la realtà proprio perché di realtà e sulla realtà noi, i nostri organi, il nostro corpo, i nostri processi mentali, sono fatti?* In fin dei conti, se la natura non fosse quello che le scienze ci rivelano essere, e cioè un insieme di parti discrete (atomi, particelle, elementi, cellule, organi, ecc.) che hanno modo di venir connesse, il nostro modo di operare non avrebbe avuto successo, e saremmo stati destinati a subire ben altra sorte. Pensateci bene!»

E prese il consistente mazzo di carte con gran sorpresa degli altri giocatori.

Il nome

Mentre Spunto mescolava e distribuiva le carte, intervenne Pratica, che come al solito andava al sodo.

«Mi sa, caro Punto, che stai dando i numeri. Cosa sono questi paroloni scientifici che usi? Sinapsi, sintagmi, categorematiche, prototipico, clitici, verbità non sono altro che un sottoinsieme dell'insieme Parole di cui alla canzone di Mina, così sapientemente da me già citata. E ti devo dire che a me affascina molto di più la storia della genesi delle parole, così come ce l'ha raccontata il mio caro maritino, al quale passo la parola, certa che saprà ben risponderti!»
«E va bene» disse Grevisse «per continuare il discorso, mentre vi prego di contare i punti che avete in mano, perché inesorabilmente io chiudo, ora vi parlo dei *nomi*. Il *nome,* o *nomine* in latino, o *ὄνομα* in greco, fa parte dell'insieme delle parole, generate come s'è visto dalla Grammatica, la primogenitrice di tutte le disgrazie dei maschi, checché ne dica Punto, di cui stiamo cercando di sviscerare le sue "recondite leggi". Per usare le parole di Spunto, vi sono nomi propri, nomi comuni e nomi più o meno appropriati. Come hanno scritto sempre quei rompiscatole di Port-Royal, vocali e consonanti sono l'espressione di *ciò che c'è di materiale nella parola*. I nomi, e tutto il resto, sono l'espressione di *ciò che è spirituale nella parola*. Pochi esempi, presto capiti. Nomi propri, come per esempio: Grevisse, Punto, Spunto, Pratica, ma anche Sergio, Salvatore, Nicola, Maria, Assunta, Vattelapesca, che secondo quanto affermava prima Punto potrebbe essere anche tre nomi Vatte+La+Pesca. Ci sono in circolazione pure sempre più nomi strani, indizio evidente di un deterioramento rapido e, all'apparenza, inarrestabile della civiltà di cui siamo figli, quella che a partire dagli antichi Greci e passando per i Romani, si è esaltata con il Rinascimento, ma si è rapidamente deteriorata dopo i moti del '68. Nomi comuni: animale, casa, cavallo, cavillo, male, bene, barca, aereo, bicicletta, piede, mano. Un'infinità. Per l'elenco completo, chiedete a Eva, che da quando si è impadronita della parola non ha più smesso di sfornare nomi inappropriati, riferiti al marito: porco, maiale, pirla, cane (con l'aggiunta dell'aggettivo bastardo). Per gli altri, chiedete alla Signora Parola, che non vi potrà

comunque rispondere, perché Eva gliele ha tolte tutte. Ma, perché capiate il concetto» continuò Grevisse, «è necessario che io vi propini il solito racconto. Questo si intitola "*Il Signor Nome e il suo ruolo nella vita delle persone.*" Nel paese di Mille Nomi, al Signor Nome avevano dato il nome di Nome. Se fosse stato il paese dei Mille Cognomi, come nome gli avrebbero dato Cognome. Non è poi tanto complicato capirlo. Negli Anni '60, Nome viveva in un enorme condominio, chiamato Dizionario, costruito dall'imprenditore edile Palazzi, com'era per l'appunto questo condominio. Era un imprenditore un po' balzano, tanto da aver usato come materiale di costruzione la carta, anziché i mattoni e il cemento. In quest'enorme edificio, vivevano tutti i nomi conosciuti della lingua italiana, ma anche gli aggettivi, i verbi, gli avverbi e tutte le altre voci della lingua che vide la sua nascita sulle rive dell'Arno, dopo che suoi i genitori avevano seguito un corso di alta formazione in Sicilia, nella Scuola Siciliana voluta da Guglielmo d'Altavilla a Palermo. Opportunamente, il costruttore aveva suddiviso questa moderna Torre di Babele in piani dedicati: il piano etimologico, il piano fraseologico, il piano grammaticale, il piano ideologico e quello nomenclatore. L'amministratore di un così vasto, articolato e complesso condominio di 1406 appartamenti, occupati da 63.890 inquilini, era un giovane che normalmente passava il suo tempo a perdere tempo. Anziché studiare, il pomeriggio preferiva andarsi a vedere al bar le tappe del Giro d'Italia o, con maggiore impegno, a passeggiare nella piazza della città, in cui viveva a pensione di un'anziana signora e di sua figlia, per osservare con perizia e gusto le gambe, e non solo quelle, delle ragazze. Però, era un amministratore coscienzioso. Ogni giorno trovava il tempo per indire e gestire un'assemblea condominiale, pur tuttavia con l'unico scopo dichiarato di trovare un nome da poter incollare alla perfezione al cognome della sua professoressa di Latino. Un cognome ce l'aveva, ma non è dato rivelarlo, vista la vigente normativa sulla privacy. Vi basti sapere che era quello di una cittadina laziale che fu sede papale nel XIII secolo. Era una donnina gracile e all'apparenza gentile, ma solo all'apparenza, perché quando dava i voti non lesinava di sparare a mitraglia micidiali quattro. Il giovane, a dire il vero, aveva individuato un nome appropriato, quello dell'inquilina dell'appartamento numero 1404, che tuttavia non poteva esplicitare, pena esser cacciato per

sempre e ignominiosamente dall'istituto magistrale che frequentava, intitolato ad una scrittrice italiana - di famiglia patrizia veneziana - amante delle arti e delle scienze, nonché animatrice di un noto salotto letterario, vissuta a cavallo dei secoli XVIII e XIX. Comunque, per non rimanere nel vago, era il nome della città che gli antichi Greci, guidati da Agamennone, avevano conquistato grazie al famoso stratagemma del cavallo ideato dall'astutissimo re di Itaca, Ulisse. Sicché, non riuscendo ad avere un suggerimento dai condomini, lo studentello magistrale si rivolse per un consiglio a colei che sarebbe diventata la sua consorte, una ancora giovane e vispa pulzella che tutti voi conoscete con il suo nome, Pratica. La quale, non ci pensò un attimo a sfornare il nome adatto»
«Ma chiamala Sinapsi, tanto nessuno sa cosa significa, perché per quanto lo si cerchi questo nome non abita in nessuno dei 1406 appartamenti di questo condominio degli Anni '60 che amministri!»

Esclamò, alzandosi dal tavolo per andarsi a fare una coppa di gelato.

«Caro Grevisse» intervenne lesto il signor Punto temendo che gli altri gli rubassero la parola «non so se volontariamente o involontariamente, ma con quella tua frase "I nomi, e tutto il resto, sono l'espressione di ciò che è spirituale nella parola", che richiama il pensiero dei grammatici di Port-Royal, hai gettato un bel sasso nello stagno. Proprio qui sta il vero problema per chiunque voglia studiare scientificamente il linguaggio naturale: capire la parte *spirituale* che esso esprime. E secondo me, capire lo spirituale significa capire non tanto a cosa il linguaggio si riferisca - come vorrebbero coloro che sostengono che i significati delle parole e delle frasi coincidono con le cose del mondo fisico o con le idee del mondo iperuranio da esse designati, ovvero con il loro *referente* – quanto capire quello che noi facciamo con la nostra mente per produrre ed elaborare il linguaggio e i significati che con esso esprimiamo. Non si può comprendere come esso funzioni, le sue leggi, a cosa esso serva, se non si considera prima di tutto da dove esso origini, ovvero nella *mente*. Con buona pace di tutti coloro che credono che il linguaggio, le sue forme, le sue parti e i suoi contenuti, altro non siano che un riflesso o una copia della realtà fisica o di quella delle idee, è stato chiaramente

evidenziato, dapprima dalle acute analisi di alcuni avveduti studiosi e successivamente dai dati forniti dalla ricerca empirica, che l'origine del linguaggio e dei significati non sia da ricercarsi in tale realtà a noi esterna ed estranea, fisica o ideale che sia, ma dentro di noi, e principalmente nella nostra testa. *Il linguaggio naturale non riflette la realtà, ma il nostro modo mentale di isolare le sue parti e di combinarle.* Per convincersene abbiamo varie evidenze. Prima evidenza. La concezione del linguaggio quale copia delle cose del mondo fisico o di quello ideale può andar bene finché si ha a che fare con parole che si riferiscono a oggetti fisici – mele, pere, tavoli, sassi – o a concetti – libertà, giustizia, fratellanza. Ma quando si ha a che fare con le preposizioni, le congiunzioni, il "no", i punti e le virgole, di quali referenti si tratta? Non certo di referenti fisici: dove li troviamo infatti un "di" o una "e" tra le cose fisiche? Forse li troviamo allora nel mondo delle idee. Ma quale sarebbe l'idea di "di", "per" o di ";"? Troppo imbarazzante da spiegare. Ecco allora che c'è chi preferisce sostenere che queste paroline siano vuote e che non abbiano alcun significato. Eppure noi le usiamo, eccome se le usiamo: sono tra le più usate in assoluto del nostro vocabolario. E allora perché usarle se non hanno alcun senso? E perché usarne di così diverse: "di", "a", "da", ecc.? Ne basterebbe una per tutte: diciamo, "fi". Ma poi veramente non hanno alcun senso? Come si spiega il fatto che se diciamo "vivo *con* niente" intendiamo e comprendiamo qualcosa di molto diverso da "vivo *per* niente"? Seconda evidenza: la punta del piede»
«La punta del piede?»

Chiesero tutti sorpresi.

«Sì, proprio la punta del piede» rispose Punto «potete vederla, descriverla come l'"*inizio* della gamba" o come la "*fine* della gamba". Se le parole fossero lo specchio della realtà, non ci permetterebbero di descriverla in modi addirittura opposti! Lo stesso vale per "parte" e "tutto": noi siamo contemporaneamente una "*parte* della società" e il "*tutto* che contiene i suoi organi": ma com'è possibile? Decisamente, la concezione del linguaggio quale copia della realtà già bella e fatta non sta in piedi. Terza evidenza, e qui veniamo all'argomento testé introdotto da Grevisse: i nomi. Se le parole rispecchiassero realmente

la realtà, mi spiegate perché mai noi italiani abbiamo solo la parola neve – e se proprio vogliamo, possiamo anche aggiungere ghiaccio, galaverna, brina e calabrosa, ma anche neve bagnata e neve ghiacciata – e i finlandesi hanno circa trenta diverse parole per indicare la neve? Forse che la loro neve sia così diversa dalla nostra? Sì, alcune diversità possono certo esserci, ma non così tante quante quelle identificate dalle loro parole. O forse invece che noi siamo uno "specchio" un po' troppo opaco, distorto e inaffidabile rispetto ai finlandesi per riflettere la realtà? Anche questa ipotesi mi sembra poco probabile, perché implicherebbe che circa una sessantina di milioni di persone sono affetti da una sorta di allucinazione o incapacità collettiva. E poi, perché se io ho un nome, devo anche ricevere uno o più soprannomi? Forse perché il soprannome mi garantisce qualche certezza in più, mi fa cioè sentire parte di una collettività dove io sono quello che sono proprio grazie al fatto che appartengo a un "noi" che tutti ci identifica, una collettività di certo più ristretta, ma ben più rassicurante della più vasta e anonima società di tutti gli uomini? E poi, perché attribuirci degli pseudonimi, che come ci spiega Sara Cigada altro non sono che nomi che fingono di dire chi siamo, ma che in realtà servono per nasconderci? Per farci sentire parte di un modo fittizio, sostitutivo di quello reale? Ma se è così, chi siamo noi in realtà? Chi era lui: Gabriele d'Annunzio o il Vate? I nomi non dicono allora tutta la verità, non la riflettono, e addirittura la nascondono… Quarta evidenza. Se le parole altro non fossero che una copia della realtà, ci sarebbe il problema di spiegare perché una sola parola basti per riferirsi a fenomeni che sempre cambiano. Prendiamo la parola "cielo". Talvolta il cielo è completamente azzurro, sgombro da ogni nuvola, talvolta mostra qualche simpatica nuvoletta, talaltra è completamente oscurato da nuvoloni neri, di notte è costellato di luminosissime stelle, e così via. Il cielo non è mai lo stesso, eppure lo designiamo sempre con la stessa parola, "cielo". Non dovrebbero allora esserci tante parole quante sono i vari modi di apparire del cielo? In fin dei conti, ci sono già i nomi propri che identificano, ognuno, una ben precisa persona, un preciso luogo. Perché non usare allora i nomi propri, anziché i nomi comuni, per identificare precisamente e univocamente le diverse manifestazioni di un oggetto o di un evento? Si eviterebbero tutti quei problemi di inaffidabilità e ambiguità che,

secondo il neopositivismo logico, caratterizzano il linguaggio naturale. Il fatto è che non si usano così estesamente i nomi propri per ragioni di economia cognitiva. Come ci spiegano Kemp e Regier, la nostra memoria è limitata e sarebbe impossibile imparare e ricordare tutti i singoli nomi che designano ogni singola manifestazione degli oggetti e degli eventi: i nomi comuni, al contrario, minimizzano il carico di elaborazione cognitiva e massimizzano l'efficienza comunicativa. Inoltre, aggiungo io, la soluzione dei nomi propri ci costringerebbe a generare un nuovo nome per ogni nuova sembianza che l'oggetto o l'evento dovesse assumere. Insomma, anche se non riflettono precisamente la realtà degli oggetti e degli eventi, i nomi comuni sono utilissimi, in quanto garantiscono una comunicazione che sia al contempo di semplice gestione e sufficientemente informativa. Dal canto loro, i nomi propri garantiscono quell'informazione molto puntuale e precisa che il mondo delle idee e dei concetti quasi sempre non fornisce. Quindi anche i nomi propri, pur non riflettendo la realtà essenziale e concisa delle idee e dei concetti presenti nel mondo iperuranio, hanno la loro utilità. Quinta, ultima e definitiva evidenza: differenti classi di parole e differenti processi linguistici sono prodotti da differenti processi cerebrali o in differenti parti anatomiche del cervello. Prendiamo lo studio condotto dai Martins e Farrajota su due pazienti, JFJ e ACB. JFJ aveva un'anomia per i nomi propri, ma non per i nomi comuni; in modo simmetricamente opposto ACB aveva seri problemi nella produzione dei nomi comuni di oggetti, animali, cibi, ecc., ma non nella produzione di nomi propri, nonostante l'afasia da cui era affetto. Tale studio, che venne condotto controllando il maggior numero possibile di variabili (fu eseguito nello stesso arco temporale e sullo stesso materiale; JFJ e ACB erano di identica età e background culturale e non erano affetti da danni di tipo cognitivo generale o da difficoltà nell'elaborazione dell'input percettivo, semantico e lessicale), rivelò chiaramente una *doppia dissociazione* tra nomi propri e nomi comuni. Come ci spiega Carlo Semenza, questa doppia dissociazione è una prova che le due classi di nomi - propri e comuni - vengono elaborate da processi cerebrali diversi. La diversità dei processi implicati nell'elaborazione delle due classi di nomi è stata confermata anche con la tecnica sperimentale dell'ERP (*event-related potential*) ad opera di

Wang, Verdonschot e Yang. Vi ho citato questo esempio di doppia dissociazione, ma ne esistono anche altri, quale quello riportato da Cousins tra nomi astratti e nomi concreti. Orbene, vi chiedo: non vi sembra che questi esempi di doppia dissociazione siano una prova sufficiente del fatto che la diversità tra le varie classi di nomi non stia tanto in una pretesa realtà esterna già bella e suddivisa in classi, quanto nelle nostre teste che tali nomi elaborano e producono? Se realmente i nomi altro non fossero che un riflesso della realtà, perché mai dovrebbero venir elaborati da diversi processi cerebrali o in diverse parti anatomiche del cervello? Perché non potrebbero essere elaborati da un unico, comune processo cerebrale, da un unico "specchio"? Qualcuno potrà obiettare che non è da escludere che il nostro cervello sia effettivamente suddiviso in, e composto da tanti "specchi" riflettenti quante sono le diverse parti della realtà, ognuno dei quali è deputato a riflettere solo e sempre la stessa parte di realtà.
Questa ipotesi però cozza con il fatto che non tutte le lingue del mondo codificano la "realtà" allo stesso modo: ad esempio, mentre noi italiani diciamo "tu mi manchi", gli inglesi invertono la costruzione e dicono "*I miss you*". Dobbiamo dedurne che noi italiani abbiamo degli "specchi" diversi da quelli degli inglesi? Ammesso e non concesso che fosse così, come faremmo a capirci con gli inglesi? Com'è possibile che si riesca a tradurre gran parte di un messaggio linguistico da una lingua all'altra? E poi, quest'ipotesi non riesce a spiegare come ci sia possibile nominare qualcosa di nuovo che abbiamo inventato noi e che prima non esisteva - sia esso qualcosa di concreto, come un manufatto, o qualcosa di un po' più astratto, come una moda, o qualcosa di completamente astratto, come un'idea. Da dove arriverebbero gli "specchi" che riflettono questi nuovi oggetti? Si formerebbero spontaneamente di volta in volta? Idea alquanto bizzarra! Sarebbero già tutti presenti fin dalla nascita? Ma allora perché non ci è dato conoscere sin da subito tutto quello che verrà scoperto in futuro?»
«Ma cosa faremmo di diverso con la nostra testa quando diciamo "rosa" riferendoci al fiore e quando diciamo "Rosa" riferendoci alla nostra vicina di casa?»

Chiese curiosa la signora Spunto.

«Secondo l'analisi di Ceccato e Zonta» precisò suo marito, «i nomi propri di persona si costituiscono mentalmente assegnando una precisa localizzazione spaziale e temporale alla persona, sotto forma ad esempio di una data di nascita e un luogo di nascita: il che assicura l'unicità della persona, la sua irripetibilità. La ripetibilità delle cose che vengono nominate con i nomi comuni è invece permessa dall'assenza di una loro precisa localizzazione temporale o spaziale, quando cioè la loro localizzazione temporale o spaziale è lasciata libera, non precisata. Infine, i nomi non numerabili o nomi massa (*mass nouns*), quali vino, pane, acqua, legno, gomma, ferro, ecc., devono la loro condizione di non numerabilità proprio al non esser costituiti con elementi spaziali o temporali localizzanti»
«Sarà...» osservò un po' perplessa la signora Spunto Diriflessione «ma tornando alla tua filippica contro la concezione del linguaggio naturale quale copia della realtà fisica e di quella delle idee, non ti sembra di contraddirti? Sostieni che il linguaggio rifletta non tanto la realtà, quanto il nostro modo tutto mentale di isolare e di combinare le sue parti. Se fosse come dici tu, allora non dovremmo trovare nel linguaggio alcunché che valga universalmente per questa realtà, ma solo quello che vale universalmente per la mente e che di universale è nella mente. Mi spiego. Se il linguaggio fosse solo una faccenda che riguarda la nostra mente, come operiamo mentalmente, e che non riguarda per nulla come sia fatta la realtà, cosa essa sia in se stessa, allora nel linguaggio dovremmo trovare solo le manifestazioni della nostra mente: come essa isola, scompone, riunisce, paragona, fissa riferimenti, classifica, ecc.; manifestazioni che ci permetterebbero poi di dedurre come la mente funzioni in generale, in base a quali leggi e principi, ecc. Questo è anche quanto sostengono i linguisti cognitivi, ad esempio Evans e Green, secondo i quali il linguaggio sarebbe una sorta di "finestra" che, permettendoci di accedere al nostro mondo mentale, ci darebbe modo di capire come costruiamo la nostra conoscenza, strutturiamo i concetti, diamo vita ai significati, e così via. Tuttavia, guarda un po', cosa troviamo nel linguaggio: vi troviamo delle parole che designano qualcosa di così universalmente valido e utile che sembra appartenere più alla realtà che alla mente. Queste

parole sono solitamente raggruppate in due classi (o parti del discorso o *word classes*): i *nomi* e i *verbi*, che rispettivamente designano, detto molto genericamente, *cose* ed *eventi*, o, come sono altrimenti definiti nella letteratura scientifica, *oggetti* e *azioni*. Dico "solitamente" perché, come evidenzia Rijkhoff, ci sono lingue quali il Samoano e il Tongano in cui non è possibile distinguere, in base a puri criteri morfosintattici, i verbi dai nomi, o lingue come il Quechua e il Ngiyambaa in cui non è possibile distinguere gli aggettivi dai nomi: fatto del resto non molto rilevante per quanto sto per dire, perché dovunque si vogliano raggruppare queste parole, esse designano pur sempre cose ed eventi. Ebbene, parole come i nomi ed i verbi (o come altro le si vogliano definire), e le cose e gli eventi da loro designati, sono, come sosteneva Lotze (il quale aggiungeva però anche gli *aggettivi* che designano le *proprietà*), indispensabili per una qualsiasi forma di pensiero: per concepire e descrivere i fenomeni, per comprenderli, per poter fare un benché minimo ragionamento, per trarre deduzioni, formare giudizi, per fare previsioni, ecc. Potresti infatti immaginarti un mondo senza cose ed eventi? Potresti anche solo parlare di un "mondo" che "gira"? Le nozioni di cosa ed evento, e le parole che le designano, si adattano così bene alla realtà che non si capisce se siano loro il frutto della realtà o se sia la realtà ad essere un loro frutto. Voglio dire: parliamo di cose ed eventi, usiamo nomi e verbi, perché nella realtà ci sono effettivamente cose ed eventi, o perché con la nostra mente ci siamo costruiti una realtà fatta di cose ed eventi? Se le nozioni di cosa ed evento non si adattassero così bene alla realtà, non se ne sarebbe fatto un tale ampio, duraturo ed universale uso: si sarebbero rivelate, prima o poi, degli strumenti difettosi, sarebbero state più un ostacolo che altro, e alla fine sarebbero state messe da parte. Ed invece continuano ad essere universalmente usate ed applicabili. Questo non ti fa pensare che la realtà sia effettivamente composta di cose ed eventi, e che i diversi processi cerebrali che sottendono le diverse classi di parole – almeno per quanto riguarda i nomi ed i verbi - possano in qualche modo riflettere la realtà? Fra l'altro, è più che lecito ipotizzare, come fanno i sostenitori dell'*embodied cognition*, che le nozioni di cosa ed evento derivino da, e si fondino su meccanismi basilari, anzi vitali per gli organismi viventi, quali quelli che permettono di riconoscere prede, aggressori, minacce,

fonti di cibo, luoghi, consimili, ecc. (cioè le "cose") e di muoversi, seguire cose che si muovono, inseguire, fuggire, ecc. (cioè di generare "eventi"). In quanto tali, le nozioni di cosa ed evento sarebbero da considerarsi una specie di riproduzione o "trasposizione" in ambito mentale di quei meccanismi basilari: una trasposizione che ha messo la nostra specie in grado di utilizzarli come strumenti puramente mentali per effettuare simulazioni, immaginare possibili sviluppi, rappresentarsi situazioni, ecc. anche in assenza degli effettivi stimoli sensoriali, con un ovvio vantaggio evolutivo. Tali nozioni rifletterebbero quindi degli effettivi meccanismi che nella realtà e a contatto con la realtà si sono sviluppati, e che agli organismi servono per vivere in questa realtà. L'esistenza di tali meccanismi basilari è del resto ben documentata dagli studi effettuati dagli psicologi dello sviluppo. Tali studi evidenziano che i bambini esibiscono fin dalla nascita dei precisi comportamenti attenzionali innati quali: il non poter fare a meno di seguire le cose che si muovono, il preferire certi tipi di movimento ad altri, il porre maggiore attenzione a ciò che succede quando il movimento finisce rispetto a quando inizia, il saper distinguere il movimento di tipo biologico dal movimento di tipo inanimato, meccanico, ecc. Come ci spiega Jean Mandler, proprio grazie a queste preferenze attenzionali innate i bambini formerebbero mentalmente i loro primi significati (o *conceptual primitives*). Mandler ne elenca circa una ventina, tra cui "percorso", "movimento", "cosa", "apparire", "scomparire", "dentro" e "fuori". Su questi significati primitivi si costituirebbe successivamente l'intero sistema concettuale della persona. Insomma, tutto questo non ti fa sospettare che le nozioni di cosa ed evento sappiano cogliere, anche se solo in parte, la realtà? Io direi che la tua affermazione che *il linguaggio naturale non riflette la realtà, ma il nostro modo mentale di isolare le sue parti e di combinarle* vada integrata con una precisazione, e cioè che *il nostro modo mentale di isolare le parti della realtà e di combinarle riflette, a sua volta, il modo specifico, determinatosi evolutivamente, che la nostra specie ha di interagire con la realtà.* Ogni specie ha una sua specifica nicchia ecologica, un suo specifico modo di rapportarsi ed interagire con la realtà. Noi abbiamo il nostro, che ci ha portato ad avere un certo corpo, un certo cervello ed una certa mente che operano in un certo modo. I nostri processi cerebrali e cognitivi sono determinati da questa specificità»

«È una bella osservazione la tua, lo devo riconoscere» borbottò il signor Punto Sulvivo «ammetto che quanto dici è più che plausibile. Noi ed il nostro specifico modo di operare, fisicamente e mentalmente, siamo certamente il frutto di una certa nicchia ecologica. Il tuo ragionamento però, se sviluppato ulteriormente, si rivolge alla fine contro la tesi che vuoi sostenere. Se infatti ogni nicchia ha le sue proprie regole, i suoi corpi, le sue menti ed altro ancora che non possiamo immaginarci e nominare perché non ne abbiamo al momento nessuna conoscenza, è teoricamente possibile immaginare delle specie che abbiano dei modi completamente inusuali per noi, e del tutto diversi dai nostri, di rapportarsi con la realtà. Queste ipotetiche specie potrebbero quindi avere strumenti e nozioni completamente diversi dalle nostre nozioni di cosa ed evento. Il che ti fa capire la relatività della nozione di cosa ed evento, e delle classi di nome e verbo. Certo, in parte queste nozioni e classi possono anche riflettere la realtà: ma in *quanta* parte? Magari è solo una minima, insignificante parte, rispetto a tutto il resto della realtà. È quindi più utile secondo te limitarsi ad accettare tali nozioni come un riflesso, anche se parziale, della realtà, o non conviene piuttosto lasciarsi libero il campo, darsi la possibilità di concepire altre nozioni ed immaginare anche l'inimmaginabile? E comunque resta il fatto che se noi riusciamo a discutere di tutto questo, ad immaginare soluzioni e scenari completamente diversi, è proprio perché siamo provvisti di una mente che ci permette di farlo: una mente che lavora isolando le parti e componendole. Ed è un fatto alquanto straordinario, se ci pensi bene, perché questa nostra mente – che è uno strumento che ci dà una quasi totale libertà di pensiero ed immaginazione – si è sviluppata a partire da forme di vita che erano totalmente dipendenti dal loro ambiente. La totale libertà deriva dalla totale dipendenza, ciò che nei *Pirkè Avot* è splendidamente riassunto dal detto di Rabbi Akivà: "Tutto è previsto (dal Signore) e all'uomo è lasciato il libero arbitrio." Una bella contraddizione, non vi pare?»

Il verbo

Verso le ore 16.00 di quel pomeriggio assolato, s'impose una pausa per degustare la zuppa inglese dello chef a sei stelle Pratica, accompagnata da un Dolcetto d'Alba che di più buono non ce n'è. Veramente, il Dolcetto non sarebbe vino per accompagnare un dolce, perché è un vino secco, ma per i nostri quattro eroi era più che sufficiente che si chiamasse Dolcetto.
Ne approfittò Grevisse, che prese la parola senza tanto chiedere il permesso.

«Caro Punto, con il tuo illuminato discorso, dove inserisci anche il verbo, mi dai lo spunto per parlarne. Il verbo, dal Latino *verbum*, come ho già detto, significa parola. Anche il nome è una parola, ma la parola di tutte le parole è il verbo, perché come osservano sempre quei cervelloni che hanno scritto la *Grammatica e Logica di Port-Royal*, come *le parole significano gli oggetti dei pensieri*, così *i verbi significano il modo dei pensieri*. I verbi possono essere regolari o irregolari, attivi o passivi o riflessivi, transitivi o intransitivi, ausiliari. Gli ausiliari sono *essere* e *avere*. Servono per costruire alcuni tempi del verbo, però vivono anche di vita propria. In questo caso *essere* si dice *copula*. Poi ci sono i difettivi - come *piovere, nevicare* o *splendere* - e i semiausiliari. Le coniugazioni sono tre. Alla prima appartengono i verbi che all'infinito hanno la desinenza *-are*. Vi faccio qualche esempio illuminante: quelli che significano il bello, come *ballare, danzare, creare, tracannare, illustrare, sognare;* e quelli un po' più diciamo volgarotti, ma che significano sempre alcuni modi dei pensieri e della realtà, come *cagare, pisciare, ruttare. A*lla seconda, quelli che all'infinito terminano in *-ere*. A questa appartiene il bellissimo modo di pensare *nascere*. Alla terza quelli che hanno la desinenza *-ire*. A questa appartiene il più terribile dei modi di pensare, *morire*. La maggior parte dei verbi appartengono alla prima, un certo numero alla seconda e molti di meno alla terza. I verbi irregolari sono presenti particolarmente nella seconda e ancor più nella terza. Si coniugano, cioè hanno una loro forma mutevole nelle desinenze secondo il soggetto, i tempi e i modi per i verbi regolari, ma anche nella radice per gli irregolari. Insomma, cari miei, sono parole

così variabili e complesse, che perfino la Parola fu messa in difficoltà quando le si chiese di elencare tutte le parole frutto del suo prolifico parto. Ma tutto questo voi lo sapete, perché siete persone istruite e colte. Tuttavia, per puntualizzare meglio l'idea, è indispensabile che vi propini un nuovo racconto intitolato *Il verbo*. Però, sorpresa, sorpresa! Vi ricordate i due sbevazzatori seriali le cui avventure sono narrate nel libro *Il visibile o l'invisibile?*, scritto dagli stessi autori di questo libro? Ebbene, ecco che ritornano sulla scena, dopo un lungo intervallo forzato, per dispensarci della loro innegabile saggezza e del loro infinito sapere, a proposito dell'argomento di cui sto trattando»

E così Grevisse iniziò il suo racconto:

«Finalmente, Bepi e Toni poterono riprendere il giro delle osterie, al quale avevano dovuto rinunciare a causa di una pandemia che aveva colpito il Paese, quello grande con la P maiuscola, perché il loro con la p minuscola non era stato interessato a tale catastrofe. Nessuno era stato contaminato: molto probabilmente come diceva il parroco don Antoine, che aveva studiato, quindi le cose le conosceva, gli abitanti erano tutti stati resi immuni da un vaccino potentissimo, con due varianti, una per le donne ed una per gli uomini. Per le prime, il vaccino era stato inventato già dai tempi di Adamo ed Eva. Il Creatore le aveva rese immuni iniettando loro l'anti virus chiamato scientificamente *Ne so una più del diavolo*. Per i secondi, la soluzione scientifica ideata dal patriarca biblico Noè, era composto da un miracoloso liquido alcolico, che prendeva un'infinità di nomi, secondo le regioni dove veniva prodotto: Barolo, Barbera, Amarone, Cabernet, Prosecco e chi ne ha più ne metta. Un esempio abbastanza ampio e illuminante lo si trova nei capitoli dedicati al vino nel già citato volume *Il visibile e l'invisibile*. L'alcol etilico fungeva da efficacissimo repellente contro i virus, tanto che gli stessi dovevano star lontano almeno diecimila chilometri per poter mantenersi in vita. La sola differenza era che mentre per le donne la validità del vaccino era a vita, per gli uomini era necessario che si vaccinassero quotidianamente, anche più volte al giorno. Ma questo non dispiaceva per niente. Anzi. Però, tutti si erano dovuti adattare al Decreto che prevedeva l'obbligo di non uscire di casa. Non gli mancava

il vino. Gli osti si erano subito attrezzati, organizzando una puntuale, rapida e frequente consegna a domicilio di caraffe e ombre. Ma a Bepi e Toni mancava il contatto umano, quello gomito a gomito, sul bancone dell'osteria. Quando, nel Paese con la P maiuscola si diede il "liberi tutti", i due amiconi ripresero la loro quotidiana tournée degustativa. Quel giorno decisero di fermarsi da Ioanin, nell'osteria numero tredici, per un'abbondante iniezione anti virus di Prosecco, al fine di esaminare un argomento abbastanza complicato della Grammatica italiana, di cui stavano leggendo in un libro scritto a quattro mani da Punto, alias l'helsinkiano e dall'amico Grevisse, alias Tommaso, che si erano riuniti in un borgo di quattro case per giocare a canasta, discutendo contemporaneamente sul sesso degli angeli, la Grammatica, per l'appunto. E questa volta, l'oggetto della discussione era il verbo»
«Ebbene, amico mio» iniziò Toni «osservo che Punto è l'esempio dell'unicità del suo nome. Infatti, caso unico nella lingua, di cui nessuno dei più celebri linguisti ha colto l'originalità, si tratta di un nome proprio che si coniuga come un verbo, viste le numerose desinenze con le quali si presenta. È un verbo regolare della prima coniugazione, che rientra nell'area semantica del *pensare-ragionare*, perché lui utilizza questo modo del pensiero»
«E di Grevisse, cosa mi dici?»

Chiese Bepi.

«Grevisse è il nome di una Grammatica, che contiene tutti i modi di pensare, suddividendoli in tre coniugazioni. Pure Grevisse è un verbo, che appartiene all'area semantica del verbo irregolare *correre*, perché lui corre con la fantasia»
«Va bene, Toni, ma cosa vuoi significare in definitiva con queste tue puntualizzazioni?»

Chiese ancora Bepi.

«Voglio semplicemente affermare la verità vera. Sono così unici i discorsi che fanno Grevisse e Puntoequalcosa, che quanto dicono e scrivono è così eccelso da far relegare i Promessi Sposi a banale romanzetto rosa

costruito su fatti di cronaca nera» E, rivolgendosi all'oste: «Ioanin, portami un'altra caraffa di Prosecco, ché mi si è seccata la gola. Lascio ad altri di commentare l'*ad verbum* che, come ben si capisce, sta sempre attaccato al *verbum.* Prosit»
«E no, caro mio, non ci puoi lasciare se prima non ci regali uno dei tuoi soliti racconti illuminanti!»

Esclamò Bepi.

«E va bene!» Disse Toni «Giusto per scolare un'altra caraffa di Prosecco! Ovviamente, aggiungerò anche la traduzione in italiano dei nomi propri, che poi sono verbi, non per te, che il Francese lo hai imparato come me da emigrato in Francia, ma per l'amico Ioanin, che in vita sua non è mai uscito dal nostro paesello. *Verbavolant e Scriptamanent (Leparolevolano e gli Gliscrittirimangono).* In uno degli appartamenti del condominio Dizionario, viveva una coppia immigrata in Italia dalla Francia: Verbavolant e Scriptamanent. Si erano coniugati anni prima nel municipio di Lione, di fronte al sindaco Participeprésent (Participiopresente). Verbavolant, faceva onore al suo nome. Era una celebre avvocatessa delle cause perse, perché nelle sue arringhe utilizzava un fiume di parole, principalmente verbi, che uscivano caoticamente dalla sua bocca. Così, il malcapitato la cui difesa le era stata affidata d'ufficio dal giudice di turno, di padre francese di nome Jugeant (Giudicante), era certo che sarebbe stato condannato come minimo ai lavori forzati nel penitenziario della Caienna. Niente di più appropriato anche per il nome del marito, Scriptamanent, che era invece un notaio, di poche parole, che improntava tutto il suo sapere professionale esclusivamente sul principio che carta canta villan dorme. Anche perché, la logorroica consorte, degna figlia di Eva e nipote di Parola, non lo lasciava mai parlare. Il suo nome sarebbe stato in realtà Scriptamanant, ma un errore di trascrizione dell'impiegato dell'anagrafe, che aveva studiato Latino, aveva portato alla registrazione di Scriptamanent. Questo per specificare che i due coniugi appartenevano indiscutibilmente al modo verbale del Participio presente, nonostante il madornale errore dell'impiegato dell'anagrafe. E per questo motivo, per il loro matrimonio avevano scelto come

ufficiale pubblico il sindaco di Lione. Sicché, nessuno nel condominio che nemmeno il celebre architetto Renzo Piano era riuscito a progettare, giacché c'era voluto un architetto di gran lunga più capace, il Palazzi, s'era mai lamentato di rumorosi e fastidiosi litigi fra i due. Nemmeno il Brontolo per eccellenza, che abitava il piano di sotto, anch'esso arrivato dalla Francia, che giustamente di nome faceva Plaignant (Lamentante). Un giorno, il giudice di turno chiamò Verbavolant per assegnarle la difesa d'ufficio di un poveraccio, pure lui giunto dall'Esagono, che, non poteva essere diversamente, si chiamava Fainéant (Nullafacente). Questo qui era accusato di furti seriali ai danni delle vecchiette della città, invasa da anziane e decadenti donnette provenienti dalla terra degli antichi Galli, che nemmeno tanto stranamente avevano tutte lo stesso cognome, Vieillissant (Invecchiante). Siccome li eseguiva con somma destrezza, nella mala era conosciuto con il soprannome di Mainvolant (Manorubante). L'accusa era grave. Fainéant aveva tentato di sottrarre ad una Viellissant il testamento, appena registrato da Scriptamanent, con il quale il marito Mourant (Morente) lasciava alla futura vedova l'intero patrimonio, cioè niente, e per questo Fainéant si era sentito nel diritto di rubarglielo. Ovviamente, come testimone fu convocato il notaio, che rispose puntualmente alle domande del giudice. Questa volta ebbe la possibilità di parlare, perché il giudice aveva allontanato provvisoriamente Verbavolant, che interrompeva la testimonianza in continuazione. Al termine della testimonianza, fu richiamata l'avvocatessa, che, preso atto della circostanziata testimonianza del marito, il quale aveva puntualmente confermato che il testamento era esclusivamente a favore della quasi vedova, avanzò la richiesta di poter parlare in sede separata e privata con il suo assistito, motivandola con la necessità di approfondire i vari aspetti della vicenda al fine di poter chiedere, se non l'assoluzione per vizio di forma, quanto meno una riduzione della pena prevista. Accettando la richiesta, il giudice cadde nel tranello tesogli dall'astutissima, anche se legalmente incompetente, avvocatessa. In realtà, lei amoreggiava da qualche anno con Fainéant e, per prolungare il processo sperando che avvenisse un miracolo, aveva pensato bene di godersi due ore di sesso con l'amante. Rientrati in aula, Verbavolant si rivolse al giudice: «Mettiamo le carte in tavola, Eccellenza. Chiedo l'assoluzione immediata di Fainéant, perché una

volta per tutte si sappia che mio marito ha prestato falsa testimonianza. Quanto da lui affermato è dovuto al semplice fatto che vuole vendicarsi di me e del mio cliente, perché sa che siamo amanti»

L'uditorio esplose in una fragoroso *oooh* di sorpresa.
Intimando il silenzio, Jujeant sentenziò:

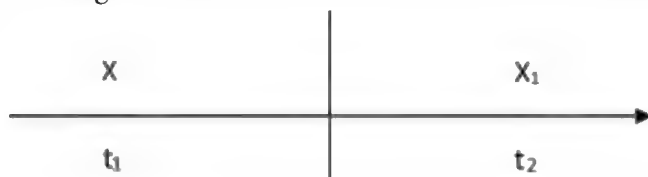
«Visti gli atti, sentiti i testimoni e le motivazioni addotte dalla difesa, dichiaro innocente il qui presente imputato e contestualmente condanno il falso testimone ad essere cornuto a vita. Così ho deciso. La seduta è tolta e andiamo a berci una birra al bar»
«Ma cosa vuoi significare, con questo tuo racconto, mio caro Toni?»

Chiese Bepi.

«Significo che saper coniugare i verbi al participio presente può portare i processi ad esiti inaspettati, laddove *cocu* (cornuto), che tutti i grammatici considerano un aggettivo, mentre è il più irregolare dei participi passati, non esistendo nemmeno il verbo da cui dovrebbe coniugarsi, risulta perdente rispetto al participio presente di chi ha l'ultima parola. Verbavolant ha battuto il marito, semplicemente perché Scriptamanent non è nemmeno un participio presente. Già nel nome del notaio c'era una falsa testimonianza»

Concluse definitivamente Toni, svuotando l'ultima caraffa.
Non nascondendo una certa soddisfazione, ma più per la squisita zuppa inglese preparata da Pratica che per la definizione di verbo riportata da Grevisse, il signor Punto Puntualizziamo puntualizzò:

«In parte, posso concordare con la citazione fatta da Grevisse a proposito del verbo: Il verbo è effettivamente "la parola di tutte le parole": è il cuore della frase, quello che la fa stare in piedi, quello che la fa essere una frase. Certo, esistono anche frasi senza verbo, le cosiddette *frasi nominali*, abbastanza frequenti e alquanto importanti, quali "Buona notte", "Che bella giornata!" e "Oggi niente lezione". Ma, a parte il fatto che in genere sottintendono la presenza di un verbo che per pigrizia

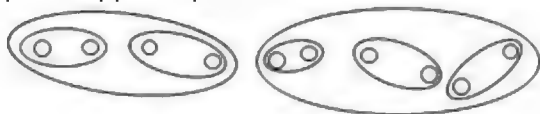
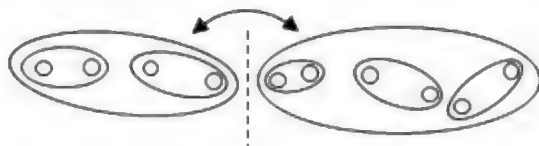
comunicativa non viene espresso ("*Ti auguro* buona notte", "*Guarda* che bella giornata!" e "Oggi *non c'è* lezione"), credo ne conveniate tutti che non siano tra le più rappresentative di ciò che normalmente si intende per "frase". Una tipica frase di solito ha un *soggetto* (o sintagma nominale), vale a dire la persona o cosa di cui si parla (anche se talvolta è sottinteso, o addirittura assente, come in "Piove!"), e un *predicato* (o sintagma verbale), cioè ciò che viene detto a proposito del soggetto; e il predicato si esprime per l'appunto con un verbo. Con i verbi possiamo esprimere i nostri giudizi, pareri, desideri, intenzioni, ecc., possiamo definire, affermare, negare, dubitare, approvare, argomentare, ecc.: insomma, i verbi ci permettono di fare cose importantissime come esprimere compiutamente quello che pensiamo a proposito di qualcosa o qualcuno, quello che vogliamo fare, quello che vediamo, ecc. Quello che non mi convince della citazione fatta da Grevisse è che il verbo significhi il *modo* (o la *forma,* come altrimenti dicono i grammatici di Port-Royal) *del pensiero*, cioè il pensare stesso, l'operazione del pensare. Personalmente ritengo alquanto limitativo ridurre tutte le varie manifestazioni del pensiero, tutti i modi in cui esso può presentarsi, alla sola forma caratteristica del verbo. Il verbo è sicuramente *una* delle forme principali che può assumere il pensiero, ed è senz'altro la più comune in ambito linguistico, ma non è di certo l'unica forma. Prima di considerare però le varie forme che il pensiero può assumere, lasciatemi brevemente spiegare in che cosa consiste la forma di pensiero designata dal verbo. Come riconoscono molti linguisti, il verbo inserisce la cosa o la persona di cui si parla in una dimensione temporale, la scandisce ed articola sequenzialmente nel suo svolgimento o evoluzione temporale. Le analisi di alcuni verbi fatte da Ceccato e Zonta rendono bene l'idea di questa articolazione temporale. Per farvele meglio capire, ve ne illustro qualcuna che riguarda la differenza tra verbi di stato e verbi dinamici. Pratica mi passi per cortesia un pezzo di carta e una penna? Grazie Pratica.
Ecco ora vi disegno lo schema che Ceccato e Zonta hanno adottato:

La linea orizzontale rappresenta il tempo, con t_1 e t_2 che stanno per due momenti temporali diversi, l'uno, t_2, successivo all'altro, t_1. X e X_1 indicano invece gli stati della cosa o della persona di cui si parla, rispettivamente al momento t_1 e t_2. La barra verticale segna la fine del momento t_1 e l'inizio del momento t_2. In base agli stati in cui si trova la cosa o la persona di cui si parla nei momenti t_1 e t_2, si avranno verbi diversi. Nel caso in cui X non cambi nel tempo e sia uguale a X_1, si parlerà di uno "stare", "restare", "rimanere", "permanere", "durare", e simili. Nel caso in cui X cambi e si abbia perciò che $X_1 \neq X$, si parlerà di "cambiare", "divenire", "diventare", ecc. Le differenze tra i verbi all'interno di queste due macro-classi sono determinate dalle diversità della cosa o persona designata (ad esempio, la forma della cosa piuttosto che il posto occupato dalla cosa), dai differenti accenti posti sui momenti, ecc. Ad esempio, la differenza tra "restare" e "rimanere" si può ricondurre secondo Ceccato e Zonta al fatto che nel "restare" l'accento è posto sul primo momento, il che produrrebbe l'impressione di un arresto iniziale, di un qualcosa che poteva evolvere e non si è mosso; nel "rimanere" invece l'accento è posto sul secondo momento, il che produrrebbe l'impressione di prolungamento di una situazione iniziale. L'articolazione temporale non è la sola caratteristica che differenzia i verbi dalle altre parti del discorso. Rispetto ai nomi, ad esempio, come evidenziano Guillaume e Langacker, i verbi richiedono, nei loro modi finiti, un agente o soggetto a cui riferirsi. È un po' quello che succede agli aggettivi, che da soli non stanno in piedi e che per avere un senso devono appoggiarsi ai nomi. In tal modo, i verbi consentono a chi parla di specificare, descrivere, discutere di, interrogare e interrogarci su, dubitare di, formulare ipotesi su, approvare, ecc. il comportamento nel tempo del soggetto (cosa o persona che sia, compresi noi stessi), i suoi movimenti e spostamenti, il suo progresso o regresso, quello che esso fa, la causa o il risultato delle sue azioni, ecc. Orbene, la forma di pensiero che il verbo ci consente di esprimere è senz'altro tra le più usate e le più utili in assoluto, ma come dicevo non è l'unica. Vi è innanzitutto una forma di pensiero che non è verbale, discorsiva, ma che si esprime nelle forme caratteristiche dei nostri sensi e delle loro possibili combinazioni. Tra le più comuni, vi è senz'altro, come evidenzia Ferretti, la forma visivo-spaziale: noi possiamo raffigurarci ad

esempio un fiore mentre sboccia, immaginare le nuvole che cambiano forma e dimensione mentre scorrono nel cielo, ecc. Con questo tipo di pensiero, che possiamo definire *per immagini* (visive, uditive, tattili, ecc.) per distinguerlo da quello *linguistico* o *verbale*, noi non descriviamo un confronto – come invece succede con i verbi – tra ciò che avviene al momento t_1 e ciò che avviene al momento t_2, ma applichiamo per così dire una regola, che può essere di trasformazione, variazione, evoluzione o altro, all'oggetto del pensiero (fiore, nuvola o altro) che lo porta a svilupparsi, ad evolversi visivamente, ecc. Vi è poi un pensiero *associativo*, quello che ci fa venire in mente spontaneamente, senza sforzo alcuno, qualcosa quando vediamo, udiamo, ecc. qualcos'altro, e che viene solitamente designato con espressioni del tipo "Questo mi fa pensare a..." o "Questo mi fa venire in mente che...". Vi è il pensiero *logico-matematico* che ci permette di eseguire vari tipi di calcoli e di operazioni su numeri, simboli, ecc. Abbiamo poi l'*insight*, ovvero l'illuminazione o idea improvvisa che cercavamo ostinatamente da tempo e che quando ci viene in mente coroniamo con un "Aha, ecco!", "Ora capisco!" e simili. All'interno del pensiero linguistico stesso è poi possibile rintracciare una forma di pensiero ben più semplice di quella designata dal verbo, che viene normalmente espressa tramite una preposizione o una congiunzione, ad esempio "Mario e Maria" e "Libro di Giovanni", e che Ceccato ha definito come *correlazione* o *rete correlazionale*. Insomma, identificare il pensiero con una delle sue forme, ad esempio con il verbo come fanno i grammatici di Port-Royal, è senz'altro riduttivo: sarebbe come confondere la musica con una delle varie forme che essa può assumere, ad esempio con la sonata o la fuga. È interessante notare che i grammatici di Port-Royal non sono stati gli unici studiosi a commettere l'errore di identificare il pensiero con una delle sue forme: quest'errore è stato fatto, abbastanza incomprensibilmente, anche da altri studiosi molto arguti. Ad esempio, Ceccato ha identificato il pensiero con la *correlazione*, idea questa che è stata criticata da Gianpaolo Barosso, il quale ne ha messo chiaramente a nudo i limiti. Lo stesso Barosso però ha a sua volta abbracciato la tesi dei grammatici di Port-Royal che il verbo rappresenti *la* forma del pensare stesso. Secondo le sue testuali parole, la verbità dei verbi, cioè ciò che li caratterizza rispetto alle altre parti del discorso, sarebbe

il compito logico-semantico, *loro affidato in esclusiva*, di designare il costrutto fondamentale e caratterizzante del pensiero, ovvero il "correlatore di pensiero" o di "attribuzione di pertinenza", mediante il quale il pensante-parlante pone un rapporto di appropriatezza, ragionevolezza, razionalità tra due costrutti mentali. A proposito di Giampaolo Barosso – che per inciso è stato anche sceneggiatore di centinaia di spassosissime e famosissime storie pubblicate su *Topolino* e sul *Corriere dei Piccoli*, sulle quali si è formata un'intera generazione di bambini che hanno avuto la fortuna di leggerle - non posso non esporvi brevemente la sua interessante tesi sul verbo "essere". Secondo questa tesi – che era stata originariamente formulata niente po' po' di meno che da Franz Bopp (1791-1867), fondatore assieme a Rasmus Christian Rask della Filologia Indoeuropea - esisterebbe un solo *vero* verbo, il verbo "essere" appunto. Tutti gli altri verbi sarebbero parafrasabili con: "essere" (copulativo) + parte lessicale (radice) del verbo. Ad esempio, "Piero dorme" sarebbe parafrasabile con "Piero è dormiente" e "Il cane abbaia" con "Il cane è abbaiante". In quest'ottica, le desinenze dei verbi altro non sarebbero che le voci del verbo "essere". Secondo Barosso, "essere" sarebbe il designante per eccellenza del correlatore di pensiero: esso rappresenterebbe la Verbità o Predicatività per eccellenza»
«Da quello che dici a proposito delle varie forme di pensiero» interruppe la signora Spunto Incuriosita «e pensando a quanto dicevamo sul fatto che la vita mentale si basa sull'attività ciclica, periodica dell'attenzione, deduco che ci siano quindi diversi modi per combinare i singoli "frammenti" o pulsazioni attenzionali, ognuno dei quali dà vita ad una particolare forma di pensiero»
«Sì, è proprio così» annuì puntualmente il signor Punto «le nostre esperienze consce possono variare dalla più sconnessa e inarticolata forma di flusso di coscienza, mirabilmente descritta da scrittori come James Joyce e William Faulkner, alle forme più razionali e logiche di pensiero, passando per le diverse forme intermedie del pensiero sensibile, dell'intuizione, della libera associazione di idee, ecc. Ognuna di queste forme viene generata da un particolare modo di combinare i vari frammenti attenzionali. È del resto abbastanza facile rendersi conto delle tante possibilità che questo meccanismo combinatorio ci offre. Prendiamo ad esempio questi pallini:

Possiamo pensarli come pallini sconnessi l'uno dall'altro. Ma possiamo anche pensarli come coppie di pallini:

o come una sequenza di gruppi di pallini:

o come gruppi di coppie di pallini:

oppure possiamo effettuare un raffronto tra un gruppo e l'altro:

o ancora possiamo pensarli come la raffigurazione di un pallino che si muove saltellando da un posto all'altro:

oppure possiamo contare i pallini per poi sommarli, o pensare che un pallino sia generato dall'altro, e così via. Insomma, come vedete, ad ognuno di questi modi di combinare i vari pallini corrisponde un diverso modo di esperire consciamente e di pensare quei pallini»
«Va bene, va bene» disse la signora Spunto Unpocoimpazientita «ho capito la storia dei pallini. A questo punto, però, mi pare che quanto sostieni a proposito delle varie forme di pensiero scompigli un po' le carte a quei linguisti che proprio sull'esistenza di un'*unica* forma di

pensiero hanno costruito il loro castello teorico»
«Indubbiamente è così» confermò soddisfatto il signor Punto Comesenonaspettassealtro «prendiamo il caso di Ceccato. Come vi dicevo, Ceccato identifica il pensiero con la *correlazione* o *rete correlazionale*. Partendo da questo assunto, suddivide le parole in base al ruolo che esse ricoprono nella rete correlazionale. Si avrebbero così parole per i pezzi da combinare (i correlati, nella terminologia adottata da Ceccato) e parole per i mezzi che li combinano (i correlatori). Tra i correlati avremmo quelli che le grammatiche tradizionali definiscono come nomi e tra i correlatori le congiunzioni e le preposizioni. Vi sarebbero poi parole, come ad esempio i verbi, che rivestono entrambi i ruoli, con la desinenza nel ruolo del correlatore e la radice del verbo nel ruolo del correlato. Riconosco che questo modo di individuare le parti del discorso sia senz'altro più intelligente dei tradizionali metodi basati sui criteri semantici e morfo-sintattici. Evita infatti gran parte dei problemi che tali criteri incontrano e sollevano. Identificare su una pura base semantica i verbi con le azioni e i nomi con le cose non ci porta molto lontano: come ci ricorda Rijkhoff, ci sono nomi che indicano azioni, ad esempio, matrimonio, funerale e gioco; inoltre quello che in una lingua è lessicalizzato come nome, in un'altra lo è come verbo. Per contro, nemmeno i criteri morfo-sintattici si rivelano essere molto utili. Sostenere che un nome sia una parola che si declina per numero, genere e caso, è subito smentito da quelle lingue in cui i nomi non hanno ad esempio numero. Il che, fra l'altro, ci fa capire, come ci ricordano Haspelmath e Hopper e Thompson, come tali classificazioni siano basate su concetti e categorie grammaticali (incluse quelli di sintassi e morfologia) che sono frutto di una precisa tradizione culturale, quella Indoeuropea, e che forse non ha molto senso applicare tali concetti e categorie anche a lingue appartenenti ad altre tradizioni culturali. Tant'è vero che ormai gran parte dei linguisti tipologici, quelli che studiano e classificano le varie lingue del mondo in base alla loro similarità strutturale, si ritrovano d'accordo sul fatto che le parti del discorso dovrebbero essere definite lingua per lingua, in base alle caratteristiche morfo-sintattiche specifiche di ogni lingua. Né mi pare vadano meglio, per l'identificazione delle parti del discoro, i criteri funzionali, come ad esempio quelli di Hopper e Thompson.

Classificare una forma linguistica come nome o come verbo in base al fatto che svolga nel discorso la funzione, rispettivamente, di "introdurre un partecipante" o di "descrivere un evento", non serve a molto se prima non si è definito cosa sia un "partecipante" ed "evento" in modo *positivo*, cioè senza affidarci esclusivamente alla nostra intuizione o conoscenza implicita: il che ci riporta allo stesso tipo di problemi sollevati dal criterio semantico. Quindi, considerando le falle dei criteri semantici, morfologici, sintattici e funzionali, l'approccio di Ceccato risulta notevolmente più idoneo. Tuttavia, anch'esso, intrappolato com'è nelle strette maglie intessute su un'unica forma di pensiero, risulta inadeguato a catturare e modellizzare la complessità dell'operare mentale. Gran parte dei problemi dell'approccio di Ceccato deriva, come argomenta Giorgio Marchetti, dal fatto: (a) di aver considerato l'attività attenzionale solo, per così dire, in astratto, senza cioè aver tenuto conto delle sue basi fisiche e dei vincoli che tali basi necessariamente comportano; (b) di aver trascurato l'importanza che l'operare inconscio ha per l'esistenza della vita mentale coscia; (c) di non aver chiaramente distinto i processi consci da quelli inconsci. Avendo completamente appiattito le sue analisi su una generica ed astratta attività attenzionale quale sinonimo di coscienza, e non avendo considerato la complessità dei rapporti tra attenzione e coscienza (ad esempio, può esservi attenzione senza una corrispondente esperienza cosciente), Ceccato ha elaborato un modello molto parziale dell'attività mentale, e questa parzialità si è inevitabilmente riflessa sulla sua teoria del pensiero-linguaggio e sulle sue analisi linguistiche. Marchetti ha sviluppato un modello alternativo che tiene conto degli aspetti tralasciati da Ceccato. Questo modello include, tra le sue principali ma non uniche componenti: (a) l'organo dell'attenzione, quale substrato fisico che permette l'esecuzione dell'attività attenzionale: (b) il *self*, quale espressione dell'incessante mappatura effettuata – a seguito sia dell'attività mentale conscia che inconscia - dal sistema nervoso centrale e periferico del nostro mondo interiore (corpo, sensazioni, emozioni, pensieri, ecc.), dell'ambiente che ci circonda (oggetti, persone, eventi, ecc.) e delle varie interazioni che abbiamo con l'ambiente; (c) i vari tipi di memoria, tra cui la memoria di lavoro, o *working memory*, riveste un ruolo essenziale. La ciclica interazione

del *self* con l'organo dell'attenzione, supportata dalla working memory, dà vita all'esperienza cosciente. In base a tale modello, Marchetti ha proposto un nuovo modo di classificare le parti del discorso. Questa classificazione si fonda sulle interazioni che avvengono tra l'organo dell'attenzione, il self e gli organi del corpo e sulle esperienze consce che da tali interazioni scaturiscono. Secondo Marchetti sono quattro i principali tipi di interazione da tenere in considerazione:
(i) l'applicazione diretta dell'attenzione agli organi di senso esterocettivi e propriocettivi e alla memoria;
(ii) l'azione esercitata sull'organo dell'attenzione, da un lato, dai vari organi del corpo e dal suo substrato fisico (rappresentati nel *self*), quali il sistema interocettivo, gli ormoni, i neurotrasmettitori, i neuromodulatori e tutte le varie possibili sostanze che possono indurre stati fisiologici quali dolore, piacere, fame, sete, stanchezza, e stati psicologici quali emozioni, impulsi, stati d'animo, ecc.; e dall'atro, dagli automatismi, *routines*, schemi e processi appresi (sempre rappresentati nel *self*) che ci permettono di compiere attività più o meno complesse come guidare, giocare, parlare, ecc;
(iii) l'attività rapportativa, combinatoria, comparativa, ecc. eseguita dal *self* sui singoli stati di coscienza prodotti dall'attività attenzionale;
(iv) l'attività di pianificazione, organizzazione e controllo direttamente condotta e supervisionata dall'autocoscienza riflessiva.
Ognuno dei quattro tipi di interazione genera delle specifiche esperienze consce, molte delle quali, ma non tutte, sono state codificate nei significati delle varie parole delle lingue. Di conseguenza, le parole possono essere classificate in quattro gruppi principali che riflettono i quattro tipi di interazione.
(1) Al primo gruppo appartengono le parole che designano le sensazioni esterocettive e propriocettive basilari, quali i nomi, gli aggettivi e le radici dei verbi che si riferiscono ai colori, ai suoni, ai gusti, agli odori e ai movimenti del proprio corpo; le percezioni più complesse che su tali sensazioni basilari vengono costruite, quali le sensazioni spaziali, gli oggetti fisici e gli esseri viventi; le attività che svolgono gli organi di senso esterocettori e propriocettori.
(2) Al secondo gruppo, le parole che da un lato designano le sensazioni interocettive, quali la fame, la sete, la stanchezza e il desiderio sessuale,

le sensazioni di dolore e piacere, le sensazioni legate allo scorrere del tempo, alla sua durata, gli stati psicologici quali le emozioni e i sentimenti; dall'altro, le parole che designano le attività complesse acquisite culturalmente, quali guidare, giocare, ecc. e gli stati psicologici quali le motivazioni, le aspettative, gli interessi e le aspirazioni.
(3) Al terzo gruppo, le parole che designano in generale l'attività di pensiero e i suoi prodotti, quali i nomi, gli aggettivi e le radici dei verbi che si riferiscono al pensare, intuire, associare mentalmente, ecc.; i morfemi e le parole che designano gli strumenti *per* pensare, quali le congiunzioni, le preposizioni, i pronomi relativi, la correlazione nome-aggettivo, le correlazioni sostantivo-predicato, verbo-avverbio, aggettivo-avverbio, avverbio-avverbio, gli operatori logici e matematici, gli articoli, le marche del plurale, le desinenze dei verbi.
(4) Al quarto gruppo, le parole che designano le attività meta-mentali, quali i verbi potere, dovere, volere, scegliere, pianificare, intendere, ecc. e i pronomi personali.
Come riconosce Marchetti stesso, questa è solo una prima e molto approssimativa proposta di classificazione delle parole basata sul modello di mente da lui sviluppato: una proposta che deve essere ulteriormente elaborata e approfondita. Di certo, comunque, non sarà né l'ultima, definiva proposta classificatoria, né la più idonea in assoluto: altre proposte verranno sicuramente fatte da altri studiosi, più accurate, comprensive ed idonee. Essa rappresenta comunque il tentativo di compiere un ulteriore, piccolissimo passo in avanti nel continuo sviluppo della conoscenza dei meccanismi su cui si basa il linguaggio umano. Ritornando infine a quanto dicevamo a proposito delle varie forme che il pensiero può assumere, è interessante notare che la classificazione proposta da Marchetti, che tali forme raggruppa nel terzo gruppo, permette di riassumerle abbastanza agevolmente in un'unica formula:

$$op \rightarrow C \Rightarrow C_1$$

dove C_1 rappresenta l'esperienza cosciente che si sviluppa a seguito (=>) dell'operazione eseguita su (*op*) una precedente esperienza cosciente C grazie ai meccanismi inconsci del *self* (→). Mediante questa sola formula è possibile rappresentare le varie forme di pensiero che abbiamo elencato precedentemente. Per raffigurarci *visivamente* un

fiore che sboccia (C_1), applichiamo una certa regola di trasformazione (*op*) ad (→) un fiore (C) e come conseguenza (=>) abbiamo l'esperienza sensibile del fiore che sta sbocciando. Per fare la somma *matematica* di 2 e 3, aggiungiamo "2" (*op*) a (→)"3" (C) e otteniamo (=>)"5" (C_1). Il significato del sintagma *correlazionale* "Macchina di Grevisse" (C_1) è determinato (=>) dall'operazione eseguita tramite la preposizione "di" e il costrutto "Grevisse" (*op*) su (→) "Macchina" (C). Per descrivere mediante un *verbo* cosa sta facendo Grevisse, eseguiamo una certa operazione descrittiva (*op*) su (→) Grevisse (C) e come conseguenza (=>) otteniamo "Grevisse gioca" (C_1); e così via. È importante notare che mentre l'operazione *op* su C viene eseguita tramite i meccanismi inconsci del *self* (quando sommiamo 2 a 3, noi non siamo coscienti delle varie operazioni che la mente fa per giungere al risultato, ma solo del risultato che si ottiene, cioè 5), l'istruzione di eseguire l'operazione *op* può essere causata sia da una decisione presa coscientemente che da un evento inconscio»
E tracannò esausto, dopo questo lungo sfoggio di erudizione linguistica e psicologica, l'ultimo bicchiere di Dolcetto d'Alba.

L'aggettivo

«Ora, visto che me ne ha dato l'appiglio Puntoequalcosa, mi tocca parlarvi dell'aggettivo, dal latino *adjectivus,* composto di *ad* (presso) e *jacere* (gettare, ossia ciò che si aggiunge), perché mi sono reso conto che vi devo alfabetizzare» Riprese il discorso Grevisse. «I Grammatici di Port-Royal, nel capitolo II, alla voce *Dei nomi, e principalmente dei sostantivi ed aggettivi,* distinguendolo dal nome che indica le cose oggetto dei pensieri, cioè *ciò che solitamente diciamo "sostanza",* definiscono l'aggettivo come il *modo delle cose, come d'essere "rotondo", d'esser "duro", d'esser "sapiente", etc., ciò che si dice "accidente".* La loro classificazione, quindi, prevede i *nomi sostantivi* e i *nomi aggettivi*»
«Sicché,» lo interruppe Pratica, «se io dico ti venga un accidente, io uso un aggettivo»
«Ipse dixit!»

Esclamò l'indegno consorte di tanto illuminata compagna di vita. E riprese:

«A detta dei sapientoni dei Grammatici, l'aggettivo è una *significazione confusa, che possiamo dire connotazione di una cosa, alla quale conviene ciò che è indicato dalla significazione distinta* (il nome). *Così, la significazione distinta di "rosso", è il "rossore"*»
«Allora,» interruppe ancora Pratica «se è come dicono loro, conseguentemente io deduco che la significazione di *giallo* è *giallore*»
«La tua deduzione non ricade nella Grammatica, ma nella Logica. Perciò ritorniamo a bomba» disse Grevisse «non vi sto a tediare con l'elencazione di tutte le classi di aggettivi, dai qualitativi, ai numerali, ai possessivi, ai dimostrativi, e così via. Potete andare a cercarveli in una qualsiasi grammatica scolastica. Né vi parlerò della loro grandezza, se accrescitivi o diminutivi. Vi faccio solo una distinzione, perché a suo tempo segnò un'evoluzione stilistica nella scrittura di tale Alessandro Manzoni, croce e delizia degli studenti italiani, fra funzione denotativa e funzione connotativa dell'aggettivo. Come tutti sanno, avendo egli deciso di andare a lavare i panni in Arno, passando dal titolo iniziale di Fermo e Lucia a quello definitivo di I Promessi Sposi, egli si accorse,

fra le altre cose, che la posizione degli aggettivi (se posti prima o dopo il nome) aveva una sua non indifferente importanza, rendendosi conto che "bel coltello" e "coltello bello" non esprimevano lo stesso concetto. E così è. Infatti, nel primo caso indica un coinvolgimento personale emotivo, di gusto, una connotazione. Nel secondo, invece, semplicemente c'è una descrizione oggettiva, una denotazione»

«Sicché» interruppe sempre la rompiscatole Pratica «se mi dici che ho fatto una buona zuppa inglese, anziché una zuppa inglese buona, significa che hai apprezzato in modo particolare la mia zuppa, distinguendola opportunamente da tutte le altre fatte al mondo!»

«Esatto, mirabile chef! E dato che ci sei, dammene una grande fetta, che sia anche una fetta grande!» Esclamò il così ingordo marito di tanta artista culinaria moglie «ma è meglio che vi parli dell'aggettivo con uno dei miei classici racconti, *L'aggettivo,* per schiarirvi definitivamente le idee in merito. Nell'isola di Kimitoön, nel sud della Finlandia, ad ovest di Helsinki, quasi all'imbocco del Golfo di Botnia, che divide la Finlandia dalla Svezia, vivevano in libertà branchi di cervi. Nel Passato. Nel presente, con l'arrivo dopo il 2500 a.C. delle tribù del sottoinsieme ungaro-finnico, proveniente dagli Urali, i Finnici, quelle terre che avrebbero preso il nome di Finlandia (terra dei Finnici) si popolarono di esseri bipedi onnivori. Gli animali, che già vivevano in quelle terre, si erano spostati, le renne a Nord e i Cervi a Sud. I Finnici non erano un popolo feroce. Si dedicava essenzialmente all'agricoltura e all'allevamento. Però, più sfigati di tanti altri popoli detti Barbari che molto più tardi sarebbero giunti sempre da terre a cavallo degli Urali, avevano colonizzato una regione la cui unica ricchezza era costituita da migliaia di laghi. I Barbari si sarebbero dimostrati più astuti. Avrebbero deciso di trasferirsi dalle terre asiatiche nello stesso continente dei Finnici, resisi conto che il continente europeo offriva ricchezze e promesse. Non che essi sapessero che esistevano i continenti asiatico ed europeo, essendo di un'ignoranza abissale in geografia, ma tant'è, così avevano deciso. Però, scelsero le terre con un clima più mite, che consentiva un'agricoltura fiorente, nel sud del continente, dove vivevano anche davvero belle donne di cui appropriarsi, in particolar modo oltre un'alta catena montuosa che avevano sentito chiamarsi Alpi, in un paese che dopo una grande pianura, chiamata Padana dagli abitanti dei luoghi, entrava a forma di stivale in un

vasto mare. Ma i Finnici, da buoni allevatori, trovarono un'infinità di ungulati che avrebbero fornito abbondante carne per sfamarli e comode pelli per vestirsi. Gli ungulati erano principalmente renne, al nord, ma c'erano anche molti cervi al sud, come s'è detto poco sopra. I cervidi erano animali talmente intelligenti e progrediti che avevano già inventato l'industria del turismo per riposarsi dalle fatiche di star lì a mangiare in continuazione, perché altro non sapevano fare, oltre che riprodursi, ma con molte infedeltà, perché, come anche fra le renne, i maschi erano tutti cornuti. Un bel giorno, la famiglia Cervo de' Cervis, nobili cervidi discendente dal capostipite indoeuropeo Cervo de' Cornuticervis, aveva deciso di trascorrere un weekend del maggio 2020 d.C. per l'appunto nell'isola di Kimitoön. Ma cos'era accaduto dai bei tempi andati? Era accaduto che gli abitanti umani avevano costruito nell'isola molti cottage per oziosi turisti bipedi. Così, accadde che tre componenti femmine della famiglia Cervo de' Cervis incrociarono quattro umani appartenenti alla famiglia Homo Hominis Lupus. Questi quattro avevano scelto di passare alcuni giorni in un cottage dell'isola per godersi un immeritato riposo, soprattutto i due più anziani, ma dei due ancor più soprattutto il marito capo del branco, che si voleva riposare per non aver fatto un emerito nulla nella terra dove risiede, da quando lo hanno inventato, un vecchietto barbuto di nome Babbo Natale. Questi è un personaggio inventato ad uso e consumo dei bambini, ai quali deve ogni anno a Natale consegnare dei regali, ma pur nell'invenzione ha un suo indirizzo, a Rovaniemi, a cui i piccoli di tutto il mondo inviano lettere per sollecitargli i regali natalizi. Orbene, cosa osservarono i de' Cervis? Quattro bipedi umanoidi che si satollavano senza dignità, non ruminando fresca e verde erbetta, ma, horribile dictu, una quantità vomitevolmente enorme di renna in umido e, ancor peggio, nemmeno completandola con una gustosissima polenta. Degli autentici pervertiti. Ipso facto, i de' Cervis decisero di abbandonare quell'isola diventata per loro inospitale, per emigrare nel Paese a forma di stivale, dove abbuffarsi di enormi piatti di spaghetti vegetariani aglio, olio e peperoncino."»

Al che, la solita Pratica intervenne, chiedendo:

«Ma cosa c'entra questo racconto con l'aggettivo?»

«Ora, io ti chiedo» concluse Grevisse «sei una distratta ascoltatrice o un'ascoltatrice distratta, o semplicemente sei una classica rompiscatole o una rompiscatole classica? L'anima di questo racconto è per l'appunto la posizione dell'aggettivo. *Oziosi turisti, fresca e verde erbetta, buoni allevatori, immeritato riposo, gustosissima polenta, autentici pervertiti* sono *mirabili* e *volute* connotazioni. *Quantità vomitevolmente enorme* e *vecchietto barbuto* denotano invece la *triste* realtà. Imparate, o astanti, e qui chiudo»
«La conclusione che trai dal tuo racconto, Grevisse, a proposito del diverso significato che l'aggettivo assume a seconda che venga posto prima o dopo il nome a cui si riferisce, è senz'altro più istruttiva della definizione che i grammatici di Port-Royal danno dell'aggettivo» intervenne il signor Punto «la loro definizione soffre di un male che da sempre affligge le definizioni date dalla gran parte dei linguisti. Il problema è sempre quello di cui vi parlavo quando abbiamo trattato della parola ed è dovuto al fatto che il linguista, quando analizza e definisce un certo fenomeno linguistico, sia esso il verbo, l'aggettivo, la sintassi, o altro, dà per scontata gran parte della conoscenza che del fenomeno, del suo uso, delle sue possibilità e caratteristiche già abbiamo e che ha reso possibile la costituzione del fenomeno stesso. La definizione data dai grammatici di Port-Royal dell'aggettivo come l'espressione del "modo delle cose", dell'"accidente" che da solo non può sussistere e ha bisogno del "sostantivo" per poter vivere linguisticamente; o ancora, la più articolata definizione che ne dà *La grammatica Italiana* dell'Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani come quella "parte variabile del discorso che esprime gli attributi di qualità, quantità, ecc. della persona o della cosa indicata dal sostantivo a cui si riferisce"; orbene, queste e simili definizioni (che sono reperibili in quasi tutte le grammatiche disponibili) a ben poco servono se già non si conosce il significato delle parole che le costituiscono ("accidente", "sostantivo", "discorso", "attributi", "qualità", ecc). Se infatti il significato di anche una sola di queste parole non fosse noto, le definizioni risulterebbero parzialmente o totalmente incomprensibili. Ma siccome sono parole abbastanza comuni che più o meno tutti conosciamo (e quei pochi di noi che non ne conoscono il significato, beh, che si arrangino: mica ci si può prender cura di tutti! In fin dei conti, se non son morti di fame

fino ad allora, vuol dire che possono benissimo continuare a farne a meno), i grammatici e linguisti pensano bene di non perdere tempo ed energie nel definirle: così ci guadagnano pure in praticità ed efficienza didattica! Però, così facendo, lasciando cioè implicito ciò che invece a rigore di logica scientifica andrebbe spiegato, i linguisti e i compilatori di grammatiche tralasciano di chiarire i meccanismi (fisici, biologici, neurofisiologici, psicologici, sociali, economici, ecc) che hanno portato l'essere umano nel corso della sua evoluzione a sviluppare proprio quel tipo di abilità – e non un altro - che gli ha permesso di concepire, costruire, approntare, migliorare e usare quello specifico fenomeno linguistico. Non voglio con questo accusare di disonestà o malafede intellettuale tutti quei linguisti e grammatici che si dannano quotidianamente nel tentativo di chiarire i fenomeni linguistici. Al massimo penso si possa parlare di un po' di disattenzione o di pigrizia o inerzia intellettuale. In fin dei conti, per un qualsiasi studioso e ricercatore è senz'altro più comodo dare per acquisiti certi fatti, partire da conoscenze consolidate, da risultati già ottenuti, che rifondare tutto ogni volta di nuovo, mettere tutto in discussione, rifare esperimenti già fatti, ecc. Infatti, tanti e tali sono gli aspetti e le variabili della realtà, che a malapena riusciamo a causa dei nostri limiti mentali a gestirne e controllarne uno o al massimo due o tre alla volta. Inoltre, come non considerare il fatto che non vi può essere scienza senza l'assunzione di un qualche livello di osservazione e senza le *Wertideen* (idee di valore) dello scienziato? Lo scienziato deve necessariamente compiere delle scelte di campo: entro questo campo, e solo entro di esso, lo scienziato può procede nello studio, nella comparazione, nell'analisi dei fenomeni. Max Weber faceva notare che ogni conoscenza della realtà culturale – ma la sua osservazione, sostengo io, vale per la realtà *in generale* - "è sempre (...) una conoscenza da particolari punti di vista. (...) Sebbene sempre ricorra l'opinione che sia possibile 'assumere dalla materia stessa' quei punti di vista, ciò deriva dall'illusione ingenua dello specialista il quale non riflette che egli ha dapprima isolato, in virtù delle idee di valore con cui si è inconsapevolmente accostato alla materia, un ristretto elemento di una assoluta infinità come quello che solo lo riguarda per la sua trattazione". Chiunque faccia ricerca dovrebbe essere consapevole di questi limiti mentali e delle scelte

che essi inevitabilmente impongono, dovrebbe sapere che vi sono molteplici aspetti e livelli della realtà che resteranno, per scelta o per necessità, inspiegati durante il corso della ricerca che egli compie: ed in verità, è scopo della *metodologia* della ricerca scientifica, quale disciplina accademica, anche di mettere in guardia i futuri ricercatori dai trabocchetti che tali limiti ci tendono. L'accortezza scientifica vorrebbe quindi che il ricercatore chiarisse *sempre*, quando presenta i risultati del suo lavoro - siano essi una teoria, un'ipotesi o una ricerca empirica -, quali sono i limiti entro cui lo ha condotto, che cosa ha dato per scontato, che cosa non ha considerato, quali definizioni ha usato, ecc. Lo so, sembro un po' pedante, ma la storia della scienza non fa altro che insegnarci che tra i principali, anche se non unici, motivi del suo continuo progresso vi è proprio il rendere chiari ed espliciti i suoi presupposti, i concetti su cui si basa. Questo permette, da un lato, come avverte Smelser, di "controllare le ipotetiche fonti di variazione all'interno delle condizioni causali, mediante la trasformazione delle variabili operative in parametri e viceversa", e dall'atro, di rendere i presupposti e concetti condivisibili a tutti, dando così la possibilità a chiunque di replicare le stesse esperienze scientifiche. Uno dei più immediati, subdoli e dannosi effetti collaterali per il linguista che si affida al sapere implicito di chi la lingua la sa già e che si adagia sul comodo ma illusorio tappeto del "dato per scontato", sta nel perdere completamente di vista la necessità di indagare i vari meccanismi e le leggi che generano i fenomeni linguistici: anzi, *nel non immaginare nemmeno* che vi sia tale necessità e che i fenomeni linguistici risultino da un qualche processo (mentale, psicologico, fisico, ecc.). Per siffatto genere di linguista, tali fenomeni esistono, funzionano, e tanto basta. Questo comporta generalmente che il linguista *si limiti* nella sua ricerca al già esistente, al solo dato che ha sottomano (il puro fenomeno linguistico: la lingua parlata o scritta). Egli conduce quindi la sua indagine entro i confini del dato, del già noto, cercando nella lingua la spiegazione del fenomeno linguistico stesso: ovvero, egli spiega la lingua con la lingua. Ma così facendo, il linguista dalla lingua non esce, vi rimane intrappolato, e ciò che egli fornisce è solo una parvenza di spiegazione. Le analisi che fa, le definizioni che dà, rimandano - l'abbiamo visto con gli esempi delle definizioni che sono state date dell'aggettivo -

ad altre parole, le quali a loro volta vengono definite con altre parole ancora, e così via, in un circolo senza fine. Ecco allora che il linguista si trova a definire l'aggettivo con puri criteri linguistici quali i criteri morfo-sintattici. Ma questi criteri, come si è già visto quando abbiamo discusso della parola e del verbo, non risultano essere molto utili né tanto meno precisi, in quanto si scontrano continuamente con vari tipi di eccezioni. Ad esempio, il linguista dice che in italiano gli aggettivi sono quelle parole che si declinano per numero e alcune anche per genere - come succede con i nomi – e che si raggruppano in tre classi. La prima, quella degli aggettivi che al maschile singolare terminano in –o, ha quattro desinenze diverse:
- maschile singolare (-o): un ragazzo magro-o
- femminile singolare (-a): una ragazza magra-a
- maschile plurale (-i): due ragazzi magri-i
- femminile plurale (-e): due ragazze magre-e

La seconda classe, quella degli aggettivi che al maschile singolare terminano in –e, ha due desinenze:

- maschile e femminile singolare (-e): un ragazzo gentil-e, una ragazza gentil-e
- maschile e femminile plurale (-i): due ragazzi gentil-i, due ragazze gentil-i

La terza, quella degli aggettivi che al maschile singolare terminano in -ista, -cida, -ita e –asta, ha tre desinenze:

- maschile e femminile singolare (-a): un ragazzo egoist-a, una ragazza egoist-a
- plurale maschile (-i): due ragazzi egoist-i
- plurale femminile (-e): due ragazze egoist-e

Ma ecco subito presentarsi una prima eccezione che fa scricchiolare il criterio morfologico testé enunciato: gli aggettivi invariabili. Ad esempio, "pari", "dispari", "blu", "rosa", "marrone" non si declinano affatto: vestit*o* *blu*, gonn*a* blu, vestit*i* *blu*, gonn*e* *blu*. E poi ci sono

gli aggettivi che si presentano in coppia, ad esempio "giallo-blu", "verde pastello". Anche questi sono invariabili: vestit*o* grigi*o*-verd*e*, gonn*a* grigi*o*-verd*e*, vestit*i* grigi*o*-verd*e*, gonn*e* grigi*o*-verd*e*. Inoltre, gli aggettivi formati da "anti-" + nome, come "antinebbia", "antisdrucciolo", ecc. Anche questi non si declinano: far*o* antinebbi*a*, far*i* antinebbia, luc*e* antinebbi*a*, luc*i* antinebbi*a*. Infine, anche gli infiniti usati come aggettivi non si declinano: "Il mond*o* avvenir*e*", "I giorn*i* avvenir*e*", "La fest*a* avvenir*e*", "Le fest*e* avvenir*e*". Ah, dimenticavo: i numeri cardinali sono tutti plurali invariabili, tranne – sentite bene, eccezione nell'eccezione – il numero uno, che si declina al maschile o al femminile! Insomma, una vera disfatta per il criterio morfologico. Né serve a molto definire l'aggettivo in base alla posizione che occupa nella frase. Dire che l'aggettivo a*ttributivo* è quella parte del discorso che sta *vicino* al nome per modificarlo o qualificarlo è subito smentito dai fatti: talvolta l'aggettivo può stare molto lontano dal nome, come in "Ieri ho mangiato un gelato davvero, come si può dire, veramente, ma veramente, anzi che dico, di più, straordinariamente, buono", dove tra "gelato" e "buono" intercorre una notevolissima distanza. Inoltre, "vicino" come? Intendo, da che parte? Come già notava Grevisse, l'aggettivo può stare sia prima che dopo il nome, ma il senso cambia sostanzialmente. Il senso di "Ho diversi libri" è ben diverso da quello di "Ho libri diversi". Quindi, dire "vicino" non è sufficiente. Similmente, sostenere che l'aggettivo attributivo può essere riconosciuto dal fatto che da solo non può stare e che ha bisogno del sostantivo per reggersi – cosa notata dai grammatici di Port-Royal, ma anche da vari altri linguisti – non si rivela essere un criterio decisivo e sufficiente per la sua individuazione. Gli aggettivi infatti possono stare benissimo da soli, come ci ricordano due grandi ed indimenticabili maestri dell'arte italiana del Novecento, e cioè Fabrizio de André, con il verso della canzone *La città vecchia* "Ti alzerai disfatto rimandando tutto al *ventisette*" e Sergio Leone, con il titolo del suo film "*Il buono, il brutto, il cattivo*": il che, vista l'entità dell'eccezione, ha indotto i linguisti a porvi una bella pezza inventando la classe degli *aggettivi sostantivati*. Per converso, anche i sostantivi, pur non abbisognando di altre parti del discorso per reggersi, possono fungere da aggettivi, come l'epiteto "padre" nell'omerico "Il padre Giove". Nemmeno serve a

definire l'aggettivo *predicativo* come quello che fa parte di un predicato nominale, come "forte" in "Marco è forte". Abbiamo infatti anche delle locuzioni avverbiali che possono svolgere questa funzione, come "perbene" o "dappoco": "Marco è perbene". E talvolta anche dei nomi, propri o comuni, possono svolgere la stessa funzione: "Marco è un vero Ercole", "Marco è un santo!". Come distinguere allora l'aggettivo predicativo dal nome o dall'avverbio? Dire poi che l'aggettivo è quella parte del discorso che ha la funzione di "modificare", "qualificare", "determinare", "specificare", "descrivere con maggiore precisione" il nome o il soggetto a cui si riferisce, non serve a molto di più. Questa stessa funzione può infatti essere ricoperta sia da altre parti del discorso, come ad esempio la preposizione "di" che serve anche a qualificare o specificare ("È il figlio di Maria, non di Anna"), che da un'intera frase («Quale Mario intendevi?» «Quello che abbiamo incontrato l'altro ieri al ristorante», in cui l'intera risposta serve a specificare di quale Mario si tratti). Quindi, neanche il criterio funzionale permette di distinguere un aggettivo da un'altra parte del discorso o da altre forme linguistiche più complesse. Per di più, come ho già avuto modo di dire, i criteri morfo-sintattici cambiano da lingua a lingua. Quello che vale in italiano non è detto che valga in un'altra lingua: in inglese, ad esempio, a differenza dall'italiano, gli aggetti vanno quasi sempre anteposti al nome. Le regole morfo-sintattiche che permettono di riconoscere gli aggettivi e di distinguerli dalle altre parti del discorso variano in base a criteri che sono intrinseci ad ogni lingua, come ben dimostra Dixon: in alcune lingue l'aggettivo assume le stesse marche morfologiche del nome (numero, genere, caso), in altre (quando ricorre come predicato intransitivo) quelle del verbo (tempo, aspetto, modo, etc.), in altre ancora non prende né le marche del nome né quelle del verbo. Pensate che proprio a causa della specificità morfologica che contraddistingue le singole lingue, vari linguisti sono stati portati a sostenere che in certe lingue non esiste una classe separata per gli aggettivi: fra gli studiosi antichi, i grammatici latini e greci non distinguevano affatto fra nomi e aggettivi; tra gli studiosi moderni, c'è stato chi ha affermato, come hanno fatto Hockett e Lyons, che in Cinese tutti gli aggettivi sono verbi e chi, come Jespersen, ha sostenuto che in Finlandese gli aggettivi non possono essere distinti dai nomi. Si potrebbe allora pensare di

uscire dal circolo vizioso imposto dai criteri puramente linguistici (morfo-sintattico-funzionali) adottando il criterio semantico, ossia individuando gli aggettivi in base ai concetti (qualità o proprietà) o alle entità del mondo reale (proprietà di oggetti, caratteristiche di persone, ecc.) che essi designano. Dixon, ad esempio, raggruppa i concetti designati dagli aggettivi nelle seguenti categorie:

- dimensione: grande, piccolo, lungo, corto, largo, stretto
- età: nuovo, giovane, vecchio
- valore: buono, cattivo, strano, perfetto, bello, brutto
- colore: rosso, bianco
- velocità: veloce, lento
- proprietà fisiche: duro, soffice, pesante, ruvido
- caratteristiche umane: geloso, felice, innamorato
- difficoltà: facile, difficile, semplice
- similitudine: simile, differente, altro, stesso
- qualificazione: normale, probabile, comune, corretto, vero
- quantificazione: tutto, molto, alcuni, abbastanza
- posizione: alto, basso, vicino, distante
- numeri cardinali: uno, due, tre

Sennonché, come osserva Dixon stesso, non sempre quello che in una lingua è designato con un aggettivo lo è anche in un'altra: ad esempio quello che per noi italiani è l'aggettivo numerale cardinale "due", nella lingua Jaruara (o Jarawara) è un verbo. Inoltre, nella nostra stessa lingua, uno stesso concetto (o una stessa proprietà del mondo reale) può essere designato tanto da un aggettivo che da un'altra parte del discorso. Ad esempio, il concetto che esprime l'aggettivo "bello" può essere espresso anche dal sostantivo "bellezza", e il concetto espresso da "cattivo" può essere egualmente espresso dal sostantivo "cattiveria"; parimenti, la condizione di essere "affamato" può essere designata anche dalla locuzione verbale "aver fame". A tal proposito, si hanno dei casi veramente emblematici come quello del lessema inglese *round* che è sia aggettivo (rotondo), che sostantivo (cerchio, giro), verbo (arrotondare, circumnavigare), avverbio (in tondo) e preposizione (attorno a)! Lo stesso discorso vale anche per le entità del mondo reale: la stessa entità – sia essa oggetto, evento, proprietà o altro –

può essere designata in vari modi mediante parti del discorso diverse. Anche la via alternativa del criterio semantico, quindi, non serve a molto. E questo perché esso, pur uscendo parzialmente dal linguaggio naturale, analizza non tanto come il linguaggio venga costituito, le sue basi mentali, fisiologiche, biologiche, psicologiche ecc., quanto l'*uso* che del linguaggio si fa in relazione ai concetti o alle entità del mondo reale: è un po' come analizzare gli usi che si possono fare di un martello o di una scopa, senza però analizzare come il martello o la scopa siano fatti, di quali parti si costituiscano, cosa permetta loro di svolgere la loro funzione. Purtroppo, o per fortuna, il linguaggio naturale è uno strumento molto flessibile che si adatta benissimo alle più svariate situazioni: in quanto tale, esso permette di descrivere uno stesso concetto o una stessa entità reale in vari modi e mediante varie parti del discorso. Per inciso, io sospetto che il mondo dei concetti e il mondo delle entità reali, anche se in teoria possono darci qualche utile indicazione indipendente sul linguaggio, in pratica ben poco possono fare, perché si sono entrambi sviluppati, e continuano a svilupparsi sempre più, *su e con* il linguaggio naturale. Il che li rende, almeno in parte, dipendenti dal linguaggio stesso, e pertanto non atti a fornire su di esso indicazioni che siano *totalmente indipendenti* dal linguaggio. Considerate ad esempio le entità del mondo reale. Anche se è lecito ammettere che i nostri più lontani antenati abbiamo sviluppato le loro prime percezioni e la loro capacità di riconosce gli oggetti, gli animali, ecc. senza basarsi su alcun dato linguistico, non è di certo più stato così da quando il linguaggio naturale ha fato la sua comparsa su questa terra. Sin dalla nostra nascita, noi esseri umani impariamo a guardare, vedere, sentire, toccare o non toccare, muoverci, andare in bicicletta, usare i più svariati strumenti, in gran parte tramite il linguaggio: quello usato dai genitori, da chi ci insegna, ammonisce, suggerisce, ecc. Le percezioni, ma anche le nostre azioni, e di conseguenza le entità del mondo reale, si plasmano, si formano sulle parole e sui discorsi di chi ci sta attorno, degli altri esseri umani con cui entriamo in contatto. Pertanto, percezioni, azioni ed entità reali sono inevitabilmente intrise, imbevute di linguaggio naturale, sono da esso quasi indistinguibili. E quindi, sono altrettanto inutili quanto il linguaggio stesso a dare una definizione del fenomeno linguistico»

«Ma se le varie vie, i vari criteri che hai elencato non portano a nulla, che via bisogna percorrere allora?»

Chiese la signora Spunto.

«Bisogna percorrere la via che fa uscire dal linguaggio naturale» rispose perentorio il signor Punto Fermo «per analizzare e definire il fenomeno linguistico senza ambiguità, senza incorrere in continue eccezioni, senza dover ricorrere continuamente al sapere implicito, il quale, finché non venga esplicitato e chiarito, occulta gran parte di quello che invece andrebbe chiarito; ebbene per evitare tutto ciò bisogna uscire dal linguaggio naturale, nel senso che si devono abbandonare i criteri meramente linguistici - morfologici, sintattici, funzionali o altro che siano - e semantico-referenziali. Bisogna uscire, cambiare aria, un'aria che è ormai stantia, rafferma, vecchia di millenni»
«Sì sì, fai pure l'ironico, ma quell'aria che definisci come stantia ha permesso al genere umano di progredire nel corso dei secoli. Dovresti esserle grato!»

Osservò la signora Spunto Stizzita.

«Comunque» riprese immediatamente il signor Punto «vi invito a considerare quanto sto per dirvi, così che possiate rendervi conto delle possibili vie alternative. Guardate queste due parole:

rosso viola

Possiamo leggerle separatamente, non ponendo alcun nesso fra di loro: "rosso... viola"; possiamo leggerle in sequenza, come se stessimo facendo un elenco: "rosso, viola,..."; possiamo leggerle come se fossero fuse in un'unica parola che indica un certo tipo di colore: "rosso-viola"; possiamo leggerle come se stessimo indicando la qualità viola del colore rosso, ovvero un tipo di rosso tendente al viola: "rosso viola"; ma possiamo anche pensare a una particolare qualità rossa che il colore viola talvolta assume; ecc. Questo semplice esercizio vi dà una prima, semplice idea di cosa intendo quando dico che, per studiare il linguaggio naturale, bisogna uscire da esso e rendersi conto dei meccanismi che ne stanno alla base e che sono responsabili della sua

produzione e del suo funzionamento. L'esercizio vi dimostra che sta a noi rendere qualcosa aggettivo, sostantivo o altro. Non è che qualcosa sia di per sé un aggettivo o un sostantivo per il solo fatto di possedere una certa forma o di designare un certo contenuto. È grazie a noi, alla nostra attività mentale – e a tutto ciò su cui essa si regge: il nostro sistema nervoso, il corpo, quello che abbiamo appreso nel tempo, il far parte di una certa società, ecc. – che è possibile leggere e pensare le due parole in svariati modi, assegnare loro un certo ruolo anziché un altro, combinarle. (A proposito, lasciatemi fare un breve inciso: quando vi ho invitato a considerare le due parole, avrei dovuto dirvi, per rendere l'esercizio ancora più esaustivo, "Guardate qui" o qualcosa di simile, piuttosto che "Guardate queste due parole". Dicendovi "due parole", invece, vi ho indotto io, per mia convenienza espositiva, a pensarle e leggerle già come tali, cioè come "due parole" e quindi vi ho distolto dal riflettere sul fatto che esse potrebbero essere pensate come qualcos'altro, ad esempio come "un'unica parola", "dieci lettere", "cosa", ecc). Facendo questo primo, ma importantissimo, passo fuori dal linguaggio, si acquista la consapevolezza di come il fenomeno linguistico sia basato su qualcosa di diverso dal linguaggio stesso: un qualcosa che avvenendo temporalmente "prima" di esso lo costituisce, gli dà vita e forma, lo rende possibile proprio come fenomeno linguistico (e non come qualcos'altro). Pertanto, se si vuole fornire una definizione di cosa sia l'aggettivo, è fondamentale analizzare come esso venga costituito mentalmente dal parlante-ascoltatore. Ovviamente, l'analisi darà tanti risultati diversi (in termini di precisione, esaustività e coerenza) quanti saranno i diversi strumenti o elementi di base usati per condurla: per intenderci, la misura della distanza tra due città calcolata in numero di passi avrà una precisione diversa dalla misura effettuata manualmente usando un metro lineare, la quale a sua volta avrà una precisione ancora diversa dalla misura effettuata usando un sistema satellitare. Le analisi in termini di attività mentale fino ad ora condotte sull'aggettivo, evidenziano che qualcosa diventa aggettivo per il fatto di essere riferito a qualcos'altro (il sostantivo o il soggetto) che in qualche modo lo ingloba o lo genera. Ad esempio, secondo Ceccato e Zonta, che hanno adottato lo stato attenzionale quale elemento basilare per le loro analisi, la correlazione tra il sostantivo e l'aggettivo

si costituisce mantenendo mentalmente presente (tramite la categoria di mantenimento, formata da quattro stati di attenzione) una cosa (il sostantivo) al sopravvenire di un'altra cosa (l'aggettivo) per la fusione con questa. Marchetti, che per le sue analisi adotta oltre alle operazioni attenzionali e di memoria anche un sistema di localizzazione (spaziale, temporale o tipologica) e un sistema di comparazione, sostiene che la correlazione sostantivo-aggettivo si viene a formare quando una cosa Y (l'aggettivo) viene costruita mentalmente sulla base di un'altra cosa X (il sostantivo) in seguito a un processo di misurazione di un qualche tipo di caratteristica effettuato su X. Tale processo di costruzione mentale risulta abbastanza evidente se consideriamo le operazioni mentali che dobbiamo compiere per descrivere ad esempio il colore di un certo fiore. In questo caso, è necessario dapprima che indirizziamo la nostra attenzione sul fiore, differenziandolo da ciò che lo circonda, e poi che ne focalizziamo il colore, in modo da poterlo individuare tramite un'operazione di comparazione (operazione che compiamo in modo quasi totalmente inconscio) con la scala dei colori presente nel nostro sistema di rappresentazioni mentali. Vale a dire che usiamo il fiore, e più precisamente l'area o lo spazio da esso delimitato, come base dell'ispezione che ci permetterà di individuare il colore. Questa sequenza di operazioni ci consentirà infine di parlare di "fiore rosso" (o di affermare che il "fiore è rosso", se collochiamo o articoliamo in un contesto temporale il rapporto esistente tra il fiore e il suo colore). L'uso di una cosa quale base per la costruzione di un'altra implica che la prima cosa sussista - anche se solo, per così dire, sullo sfondo, ai limiti dell'esperienza cosciente – mentre la seconda viene costruita. Una prima conferma empirica del sussistere mentale del sostantivo al formarsi della sua relazione con l'aggettivo proviene dallo studio di Fyshe e colleghi, i quali hanno analizzato i dati magnetoencefalografici (MEG) di nove soggetti mentre leggevano dei sintagmi in lingua inglese composti da un aggettivo e da un nome (ad esempio "*small dog*", "*big tomato*"). I dati indicano che, dopo la lettura del nome, la rappresentazione neurale del nome viene temporaneamente mantenuta (per circa 340 ms) in uno stato che gli autori definiscono *reversed* o "rovesciato" (il che, per gli autori, sta ad indicare che tale rappresentazione è stata posta in memoria) e, concomitantemente, la rappresentazione

neurale dell'aggettivo viene riattivata (*resurges*) (ricordiamoci che l'esperimento è stato condotto usando sintagmi della lingua inglese, in cui l'aggettivo deve essere letto prima del nome). Il mantenimento in memoria della rappresentazione neurale del nome rende così possibile la sua combinazione con la rappresentazione neurale dell'aggettivo. È interessante notare che una delle principali aree cerebrali coinvolte nella formazione della correlazione aggettivo-sostantivo, ovvero – come hanno dimostrato gli esperimenti di Pylkkänen e collaboratori - il lobo temporale anteriore sinistro (LATL), è anche coinvolto nella costruzione *predicato-argomento* (si veda lo studio di Westerlund e colleghi) e nella correlazione *verbo-avverbio* (si veda lo studio di Kim e Pylkkänen)»

L'avverbio

«Caro Punto, nella tua accurata, dettagliata e sapiente disanima dell'aggettivo, che condivido, mandando in discarica quei pallosi Grammatici di Port-Royal, non hai potuto fare a meno di utilizzare un certo numero di avverbi. Ed io, mentre sbatto sul tavolo una canasta pura di pinelle, ora vi intratterrò proprio sugli avverbi, più precisamente su quelli che terminano in -ente. L'avverbio, dal Latino *ad verbum*, è una parola che sta incollata come una sanguisuga al verbo. Sarebbe da dire, sull'aria di una vecchia canzone, che è avvinto come l'edera» Sentenziò Grevisse «l'avverbio inganna, quando termina in -ente, e si ottiene da un aggettivo. Ad esempio, prendiamo: approssimativamente (approssimativo), cordialmente (cordiale), decisamente (deciso), comodamente (comodo). Perché inganna? Perché ha la stessa desinenza del participio presente dei verbi della seconda coniugazione. Si vedano, per esempio, emergente (da emergere), sorridente (da sorridere), corrente (da correre), sorgente (da sorgere). Inganna, poi, perché ci sono anche nomi in -ente. Ad esempio, torrente, corrente (intesa come corrente elettrica) o sorgente (quando ci si riferisce alla sorgente di un corso d'acqua. Come sempre, lascio che sia successivamente Punto ad approfondire scientificamente l'argomento, facendovi notare che io ne ho già usati tre (precisamente, successivamente e scientificamente). Da parte mia, invece, per illustrarvi il mio punto di vista ricorro come sempre a un racconto, il cui titolo è: *La miserevole fine dell'avverbio.* In un villaggio di montagna, ai piedi di pareti dolomitiche, vivevano Tòio e Nani. Erano due amiconi ed erano l'esatta copia dei due frequentatori di osterie nel paese fra l'Adige e il Po, verso il mare, di cui si sono narrate le gesta in "*Il visibile o l'invisibile?*", di Pier Celeste e Giorgio Marchetti, Editore PlaceBook Publishing. Un copia-incolla perfetto. Nel loro villaggio, vi era una sola osteria, ma nondimeno vi era. Però, la differenza era che in montagna non si trovavano osterie specializzate nei vini, quanto in grappe da 42 a 75 gradi. Vi si servivano anche grappe artigianali, che sarebbero state fuorilegge, dette da *trói,* perché venivano commerciate clandestinamente trasportandole lungo impervi sentieri, chiamati appunto *trói*, onde sfuggire ai controlli delle guardie di finanza e non pagare il dazio. Ma, nell'osteria del villaggio erano

quasi state legalizzate, su silenzio-assenso delle autorità, perché anche i finanzieri le bevevano, onde combattere il freddo dei rigidi inverni. Quindi, Tòio e Nani partivano ogni mattina per il giro di degustazione di fortissime grappe, dopo preventivamente aver riscaldato lo stomaco, al fine di esercitarlo, con una colazione ricostituente fatta di polenta intinta in una grande scodella di latte, corretto con una spruzzata di grappa. A volte, la mano sfuggiva e capitava che inzuppassero la polenta in una scodella di grappa appena appena corretta da un goccio di latte. Giunti quel giorno da Crocefisso, un immigrato siciliano che aveva deciso di vivere fra monti del nord per motivi di salute, continuamente afflitto da una fastidiosissima asma, entrarono per farsi qualche grappa barricata friulana. Che si chiamasse Crocefisso, come ormai tutti sapevano in paese, era dovuto al fatto che discendeva da zio Crocefisso, dei Malavoglia. Il suo antenato era noto per essere un usuraio, ma l'oste Crocefisso aveva deciso di mantenere il nome per un motivo ben serio. Lui si sentiva come in croce, con quella stramaledetta asma»
«Forza, Crocefisso. Aprici una bella bottiglia di Grappa Barricata Ramandolo»

Disse Tòio.

«Qual buon vento vi porta da me, questa mattina?»

Chiese Crocefisso.

«Gli è che, per digerire l'argomento di oggi, l'avverbio, abbiamo bisogno di qualcosa di forte»

Rispose Nani.

«Ebbene, sentiamo»

Pronunciò Crocefisso, riempiendo di grappa fino all'orlo tre enormi bicchieri. Tre, perché uno era per lui, essendo convinto che per combattere l'asma non bastasse l'aria buona della montagna, ma anche l'assunzione di medicinali miracolosi, che lui aveva stabilito essere per

l'appunto le grappe.
E Tòio:

«L'avverbio è un gran figlio di buona donna. Quando meno te lo aspetti, te lo trovi incollato ad un verbo. Ne conoscevo uno io invadente peggio di una zitella in cerca di notizie da travisare ed ingigantire ad uso del parroco, ansioso - anche lui curava l'ansia a sorsate di grappa - di conoscere in confessionale le malefatte dei suoi parrocchiani, per poi scatenarsi contro Satana e i vizi da questi sparsi fra il popolino nelle prediche domenicali, dove non faceva nomi, ma tutti capivano a chi si riferisse. Si chiamava Adverbum, in latino, perché i suoi antenati erano consanguinei di Cicerone. Questo Adverbum un giorno aveva deciso di farsi un giro nei boschi, alla ricerca di gustosissimi e pregiatissimi funghi, perché sarà stato pure una sanguisuga, ma era sempre un eccellente buongustaio. Però, era uno che tracannava pessima e fortissima grappa da *trói*, anziché bere grappe scelte di antiche case dal marchio prestigioso. Così avvenne che, con la testa che gli girava vorticosamente e la vista annebbiata, per la sbornia, anziché cogliere porcini, raccolse velenose Amanite Falloidi, che poi lo fecero ignominiosamente crepare avvelenato»
«Orbene, Tóio, spiega a Crocefisso cosa ci insegna questa storia»

Intervenne Nani.
E Tóio:

«Con questo si vuol dire che puoi conoscere quanto vuoi la grammatica degli avverbi, ma se non bevi grappe buone, finisce che fai una brutta fine. Me lo diceva sempre la mia maestra quando mi presentavo a scuola un po' brillo, perché nel latte della colazione la mamma, perché affrontassi tranquillamente i freddi inverni di questi monti, mi aveva messo un'abbondante razione di grappa, fatta in casa ovviamente, perché di soldi ce n'erano pochi in famiglia. Ed ora facciamoci un grappino, ché fuori fa freddo, ma soprattutto per digerire preventivamente ciò che in merito ci propinerà Punto»
«Ringrazio l'amico Grevisse per la sua spiritosa nonché superalcolica digressione sugli avverbi»

Intervenne il signor Punto Conaccentodirivalsa, intenzionato a riequilibrare con tutto il suo sapere linguistico la sfortuna che continuava a perseguitarlo nel gioco. E così proseguì:

«Notoriamente, quella dell'avverbio è, tra le varie parti del discorso, una delle più eterogenee, se non la più eterogenea in assoluto. Essa include parole che hanno ruoli così disparati e lontani l'uno dall'altro che risulta veramente difficile capire come sia stato possibile radunarle tutte sotto un'unica etichetta. Come evidenzia Cervoni, vi sono "aggettivi di verbi" (gioiosamente, velocemente, frequentemente), deittici che sono molto simili a dei nomi (oggi, ora, qui, là, fuori, sotto), marcatori di atti linguistici (perché), quantificatori (molto, poco, meno, tanto), operatori di inversione (no, non), ecc. Per questo motivo, la classe degli avverbi è spesso additata dai linguisti stessi come una sorta di "cestino dei rifiuti" (*trash-can*) che è stato utilizzato per mettervi tutti quegli elementi linguistici che non si sapeva dove collocare. Haspelmath, nel suo lavoro sulle parti del discorso, dopo aver osservato quante poche siano le proprietà che i vari tipi di avverbi condividono, invita molto sconsolatamente a non prendere troppo sul serio il concetto di avverbio. Ciò ha indotto alcuni linguisti a dare inizio a una vera e propria opera di svuotamento di questa parte del discorso. Ad esempio, secondo Merle, Pottier e Huddleston e Pullum, gli avverbi che in inglese vengono definiti a*dverb particles*, come ad esempio *in, out, up, down, on* e *before*, dovrebbero essere riclassificati tra le preposizioni, tanto che Huddleston e Pullum arrivano a definirli come *prepositional particles,* o particelle preposizionali. Secondo questi studiosi, tali avverbi funzionano infatti come delle vere e proprie preposizioni, in quanto mettono in relazione un elemento - verbo, aggettivo, avverbio o frase - con un riferimento, il quale, anche se non espresso esplicitamente, serve a fornire all'elemento una specifica caratterizzazione, se non addirittura a modificarne il senso in modo sostanziale. Un esempio di questo tipo di uso dell'avverbio in italiano è il seguente: "Ve l'ho detto prima", dove l'avverbio "prima" serve a precisare quando è avvenuta l'azione espressa dal verbo "dire", mettendola in relazione con un sottinteso "di ora" ("Ve l'ho detto prima di ora"). Vaccarino, dal canto suo, definisce *aggettivi avverbiali* gli avverbi che in italiano hanno la desinenza

morfemica in "-mente" e quelli privi di desinenza caratteristica che sono omonimi di aggettivi, ad esempio "lontano" e "vicino", in quanto, sul piano costitutivo corrispondo a dei veri e propri aggettivi. Sicuramente, qualche altro linguista avrà nel frattempo provveduto a spostare qualche altro tipo di avverbio in qualche altra parte del discorso. Comunque sia, approfitto dell'argomento degli avverbi per parlarvi di uno dei principali vantaggi che si ottengono ad uscire dal linguaggio naturale quando si vuole analizzare il fenomeno linguistico. Più precisamente, intendo riferirmi a quello che è – o almeno dovrebbe essere - il cuore di ogni studio sul linguaggio: lo studio del *significato* delle parole. È il cuore perché è condizione imprescindibile per lo studio degli altri fenomeni linguistici, quelli studiati dalla fonologia, dalla morfologia, dalla sintassi, dalla pragmatica, ecc. Ne rappresenta una precondizione, senza la quale lo studio di questi altri fenomeni non sarebbe neanche immaginabile. Non funziona forse il linguaggio naturale principalmente grazie ai significati delle parole e alla loro trasmissione? Lo studio dei foni non è forse motivato principalmente dalla necessità di distinguere i significati? Non sono forse la morfologia e la sintassi un modo per combinare, assemblare e completare i significati? Non si occupa forse la pragmatica di come il contesto contribuisca a plasmare i significati? Eppur tuttavia, la maggior parte dei linguisti si dedica allo studio dei fenomeni fonologici, morfologici, sintattici, pragmatici, ecc. senza aver prima affrontato lo studio del significato delle parole! Questa negligenza ha varie conseguenze negative per gli studi linguistici. Una di queste l'abbiamo già vista ed ha a che fare con la difficoltà nel classificare le parti del discorso. Quella che però risalta maggiormente e che più dimostra il fallimento dell'impresa linguistica, è l'incapacità di definire in modo positivo, non circolare il significato delle parole. Se consultiamo infatti un qualsiasi dizionario – senz'altro il più antico, emblematico, diffuso e utilizzato strumento elaborato dai linguisti -, vediamo che il significato di una qualsiasi parola viene spiegato tramite il significato di altre parole. Il che presuppone che per capire la definizione che ci viene fornita, si debba *già* conoscere il significato delle parole che la costituiscono. Prendiamo ad esempio il significato dell'avverbio "no". Il vocabolario on-line Treccani ne dà la seguente definizione, che per comodità cito solo parzialmente:

(1) Parola olofrastica equivalente a una proposizione negativa. (1a) Si usa soprattutto in risposte (con valore contrario al *sì*): *«Sei stato alla posta?» «No, ci vado domani»*; ecc. (1b) Come anticipazione di una proposizione negativa con funzione di rafforzamento più o meno enfatico: *No, non dirmi niente!*; *Ma no, non si tratta di questo!*; ecc. (1c) Come contrapposizione negativa ad una frase affermativa (che può essere anche sostituita dalla parola olofrastica *sì*): *sei d'accordo o no?*; ecc. (1d) In locuzioni particolari: *Anzi che no. Come no! E perché no? Se no* (o *sennò*)… (2) Con tono interrogativo nel significato di «non è vero?»: *Ne sei convinto anche tu, no?* (3) In contrapposizioni, posposto agli elementi da negare, può equivalere all'avverbio negativo *non* anteposto: *"È stata difficile la prova?» «Difficile no, ma impegnativa"*.
Come potete notare, l'avverbio "no" viene definito o tautologicamente – come equivalente a una "proposizione negativa", a un suo rafforzamento, all'avverbio "non", ecc. – o in contrapposizione al "sì" – con valore contrario al "sì", come contrapposizione ad una frase affermativa. Ebbene, la definizione tautologica non dice nulla di nuovo, in quanto spiega il "no" con il "no". Dal canto suo, la definizione del "no" come contrapposizione a un "sì" dice certamente qualcosa di nuovo, che però per essere compreso richiede che già si conosca il significato delle parole "sì", "contrapposizione", "contrario" e simili. Questo è un problema che coinvolge tutte le definizioni date dai dizionari, senza eccezione alcuna. Non c'è scampo: il *definiendum*, ciò che deve essere spiegato, viene definito tramite un *definiens* che o contiene in sé il *definiendum* stesso (o un suo sinonimo), o un suo contrario. Immaginatevi un po' a cosa potrebbero servire queste definizioni se dovessimo usarle per spiegare i significati delle parole a un essere non-umano, a un extraterrestre, a una macchina, ma anche più semplicemente a qualcuno che non conosca la nostra lingua: non servirebbero proprio a niente! Si potrebbe pensare di ovviare a questo problema definitorio affidandosi a una semantica che esprima in modo più formale i nostri concetti e la nostra conoscenza delle entità (oggetti, esseri, eventi, loro proprietà e rapporti tra loro intercorrenti) del mondo (o dei possibili mondi). Tale semantica potrebbe fare uso, per esempio, del linguaggio della logica e dei suoi connettivi (AND, OR, ecc.) per esprimere le nostre conoscenze e i nostri concetti. È quello che si fa

attualmente in informatica quando si vuole realizzare una rappresentazione formale, o *ontologia*, della concettualizzazione di un determinato dominio. In una simile semantica, il concetto di "sedia" starebbe in un certo rapporto con "tavolo" ed entrambi sarebbero gerarchicamente sussunti da "mobile". Per cui, la conoscenza di anche uno solo dei concetti dell'ontologia ci permetterebbe, tramite la rete dei rapporti logici, di giungere a comprendere anche gli altri concetti dell'ontologia. Questa soluzione, però, risulta essere alla fine un semplice palliativo, in quanto presuppone che vi sia un rapporto univoco, per così dire un rapporto di uno-a-uno, tra le parole e le entità del mondo o i concetti che di loro abbiamo, e cioè che una parola identifichi sempre e solo una certa entità o concetto. Purtroppo, come ben sappiamo, è una caratteristica fondamentale di qualsiasi lingua quella di poter esprimere con parole diverse la stessa entità o lo stesso concetto - una "sedia" può essere nominata come "sedia" appunto, ma anche come "pezzo di arredamento", "mezzo per sedersi", "cosa", "oggetto di valore", ecc. – e, per converso, di poter esprimere con la stessa parola diverse entità o concetti – una "sedia" e un "tavolo" sono entrambi nominabili come "oggetti". Non bisogna poi dimenticare che la lingua vive sul e del suo continuo uso metaforico, vero e proprio motore della sua continua ed inarrestabile evoluzione. Tutto questo fa sì che le rappresentazioni formali e le ontologie delle entità del mondo (e dei vari possibili mondi) abbiano una validità che è limitata solo al mondo delle entità o dei concetti e non a quello dei significati delle parole. Inoltre, tale validità è circoscritta solo a determinati ambiti e a determinate conoscenze. Infatti, se di alcuni ambiti si hanno conoscenze abbastanza univoche, come nel caso dell'ambito dei mobili, di altri non si hanno conoscenze certe o univoche: ad esempio, le nostre conoscenze sulla coscienza, su cosa essa sia, come funzioni, che cosa la generi, ecc. sono molto parziali, non ancora consolidate, rappresentate da teorie talvolta contrastanti, ecc. Per di più, se è realistico avere un concetto di sedia o di tavolo, risulta alquanto più difficile, immaginarsi quale potrebbe essere il concetto di "di", "con", ";" (punto e virgola). Infine, come ci mostra Lakoff, molto spesso le nostre costruzioni e differenziazioni concettuali non sono basate su distinzioni chiare e definitive: talvolta le categorie, le classi e le specie (ad esempio quelle

biologiche) non hanno una struttura omogenea, ma sono formate da elementi che non sempre condividono tutte e le stesse proprietà; il confine tra le varie categorie, classi e specie non sempre è netto ma somiglia più a una graduale variazione; molte categorie (ad esempio quelle dei colori e della parentela) sono culturali e variano da cultura a cultura; ecc. Insomma, tutto questo non rende certo possibile descrivere formalmente *tutti gli ambiti*, né tantomeno di descrivere *tutti i rapporti* tra tutti gli ambiti, né di descriverli tutti *in modo univoco*. Un'altra possibile alternativa per definire i significati delle parole potrebbe essere quella di riferirsi direttamente alle entità designate dalle parole usando un gesto che le indichi, le mostri, le faccia percepire direttamente: come quando un tedesco ci indica col dito un maiale per spiegarci cosa significhi la parola *Schwein*. Ma, come ben capite, questa strategia è applicabile solo alle entità della realtà fisica che possono essere percepite con i sensi, quali le sedie e i tavoli. Essa è tuttavia più difficile da applicare quando si ha a che fare con gli eventi o con le azioni, soprattutto se di tipo mentale o psicologico (come spiegare "pensare", "riflettere" e "meditare" e le differenze tra loro?). Diviene addirittura impraticabile quando si ha a che fare con i nomi astratti, quali "idea" e "giustizia", o con parole quali le congiunzioni e le preposizioni. Queste e simili difficoltà nell'analizzare i significati delle parole possono essere superate, come ci hanno mostrato Ceccato e Vaccarino, adottando quale strumento analitico una controparte a-linguistica. In tal modo, uscendo dal linguaggio naturale, si può definire il significato di una parola in termini positivi, senza ricorrere circolarmente alla conoscenza implicita del significato delle altre parole. Ovviamente, pur adottando strumenti analitici non-linguistici, si deve comunque ricorrere alla conoscenza della lingua corrente per descrivere, spiegare come funzionano tali strumenti. Ma, badate bene, in questo caso la lingua viene usata solo a tal fine descrittivo: essa non entra assolutamente a far parte delle analisi stesse. È un po' quello che succede quando l'artigiano istruisce il suo apprendista: egli usa le parole per descrivere gli strumenti del lavoro (pinze, cacciaviti, chiodi, ecc.) e come essi funzionano. Ma il lavoro vero e proprio viene condotto con gli strumenti, non con le parole che li hanno descritti! Come ben precisa Vaccarino, la lingua corrente viene in tal modo usata *metalinguisticamente* per descrivere la

"lingua" degli strumenti analitici non-linguistici. Non bisogna perciò confondere questo uso metalinguistico della lingua corrente con l'uso che il linguista tradizionale fa impropriamente di essa come *definiens*. Sono due usi ben differenti, che comportano conseguenze ben differenti per l'analisi dei significati: il puro uso metalinguistico della lingua corrente esclude l'intrusione nel *definiens* di elementi che non siano stati preventivamente definiti; il suo uso come *definiens*, invece, comporta tutti i circoli viziosi che abbiamo visto. Adottando strumenti analitici non-linguistici, lasciamo la nostra conoscenza implicita fuori dal *definiens*, il quale risulterà così essere composto solo da termini a-linguistici preventivamente e positivamente posti e definiti. Fra l'altro, l'adozione di strumenti analitici non-linguistici ha come conseguenza vantaggiosa di costringere lo studioso a dichiarare in modo esplicito e fin dall'inizio quali siano gli elementi analitici di base che egli adotta per condurre le sue analisi. Il che lo induce, scanso equivoci, ad adottare prevalentemente elementi basilari che siano già stati ampiamente operazionalizzati (cioè resi osservabili e misurabili) e verificati da altre scienze, o che siano comunque di facile operazionalizzazione. Questo gli permette, da un lato, di rendere replicabili e verificabili le sue analisi, e dall'altro, di limitare al massimo la possibilità che elementi non definiti o la cui conoscenza è data per implicita entrino a far parte del *definiens*. È quello che ha fatto ad esempio Giulio Benedetti, che per condurre le sue analisi semantiche, ha adottato i seguenti nove elementi analitici basilari o, come egli le definisce, "operazioni elementari che costituiscono le categorie mentali" o EOMC:

1) operazione di focalizzazione attenzionale (FA)
2) operazione di scartamento attenzionale (SA)
3) variazione in intensità dello stato attenzionale (VISA)
4) schema operativo di base temporale (SOBT)
5) schema operativo di base spaziale (SOBS)
6) operazione di confronto (OC)
7) operazione di rappresentazione (OR)
8) operazioni di memoria (OM)
9) mantenimento di presenza (MP)

Gran parte di queste EOMC provengono dal vocabolario consolidato della psicologia cognitiva (attenzione, memoria, rappresentazione, mantenimento di presenza o working memory) o sono già ampiamente in uso in vari ambiti (l'operazione di confronto è normalmente usata in elettronica, ad esempio). Di tutte le EOMC, Benedetti fornisce comunque una definizione che renda possibile tradurle in operazioni osservabili, misurabili e verificabili. Orbene, ritornando al nostro esempio dell'avverbio "no", Benedetti dà la seguente definizione della negazione in termini di EOMC: "La categoria di negazione (*non*, *no*, *in-* come prefisso) indica lo scartamento (SA) della rappresentazione (R) di un significato. Se, ad esempio, diciamo *L'auto di Mario non è rossa*, intendiamo dire che la rappresentazione del significato *rosso* relativamente all'auto di Mario (suggerita da qualcosa di precedente, per esempio una domanda: *Mario ha un'auto rossa?*) viene scartata." Come potete notare, la definizione è data usando solo elementi a-linguistici: l'operazione di rappresentazione e la conseguente operazione di scartamento attenzionale. Il vantaggio di una simile definizione è subito chiaro: chiunque può ripetere le operazioni da essa descritta e controllarne la validità. E che questo sia possibile lo confermano tutta una serie di studi eseguiti dagli psicologi sperimentali. In una serie di esperimenti condotti da Kaup e colleghi, ai soggetti veniva dapprima chiesto di leggere una frase affermativa o negativa, ad esempio *There was no eagle in the sky* ("Non c'era nessuna aquila in cielo") e *There was an eagle in the sky* ("C'era un'aquila in cielo"). Dopodiché, a diversi intervalli o ISI (250ms, 750ms, 1500ms) dal momento in cui i soggetti confermavano di aver compreso la frase, veniva loro mostrata un'immagine che poteva corrispondere o meno a quanto espresso dalla frase, ad esempio un'aquila con le ali distese in atto di volare o un'aquila con le ali ripiegate nello stato di riposo. Il compito dei soggetti era di rispondere se l'animale o l'oggetto raffigurato nell'immagine era stato menzionato nella frase che avevano letto (la risposta era sempre affermativa). Kaup e colleghi trovarono che:
(1) con un ISI di 250ms, i soggetti rispondevano in modo significativamente più veloce: (i) ad un'immagine congruente (ad esempio, un'aquila con le ali distese) con la frase affermativa ("C'era un'aquila in cielo") che non ad un'immagine ad essa non congruente

(un'aquila con le ali ripiegate); (ii) ad un'immagine non congruente (ad esempio, un'aquila con le ali distese) con la frase negativa ("Non c'era nessuna aquila in cielo") che non a un'immagine ad essa congruente (un'aquila con le ali ripiegate);
(2) con un ISI di 1500ms, i soggetti rispondevano in modo significativamente più veloce ad un'immagine congruente (per esempio, un'aquila con le ali ripiegate) con la frase negativa ("Non c'era nessuna aquila in cielo") che non a un'immagine a essa non congruente (un'aquila con le ali distese).
(3) la frase negativa ("L'acqua non era calda") veniva letta in un tempo significativamente più breve quando era preceduta dalla lettura di un testo che ne rappresentava esplicitamente il significato positivo ("Luigi si chiedeva se l'acqua fosse calda" o "Luigi si chiedeva se l'acqua fosse calda o fredda") rispetto a quando era preceduta dalla lettura di un testo che non lo rappresentava esplicitamente ("Luigi si chiedeva come fosse l'acqua").

Secondo Kaup e colleghi, questi risultati stanno ad indicare che la comprensione di una frase negativa ("Non c'era nessuna aquila in cielo") avviene in due fasi (*two steps*): nella prima fase ci si rappresenta una situazione *non congruente* con la frase negativa (un'aquila con le ali distese); nella seconda fase, tale rappresentazione viene scartata e rimpiazzata dalla rappresentazione di una situazione *congruente* con la frase negativa (un'aquila con le ali ripiegate). È questa la cosiddetta *two-step simulation hypothesis*, o ipotesi della simulazione in due fasi, la quale supporta la definizione della negazione data da Benedetti, eccezion fatta per la rappresentazione della situazione congruente nella seconda fase. Non tutti gli psicologi concordano però sulla *two-step simulation hypothesis*. Tian e colleghi, ad esempio, hanno proposto l'ipotesi pragmatica dinamica della negazione (*dynamic pragmatic account of negation process*) che, contrariamente a quanto ipotizzato da Kaup e colleghi, non prevede che la comprensione di una frase negativa richieda necessariamente l'iniziale rappresentazione della situazione non congruente con la frase negativa. In uno dei loro esperimenti, Tian e colleghi hanno adottato lo stesso paradigma sperimentale di Kaup e colleghi, introducendo però come variante sperimentale la

contrapposizione di frasi negative semplici, ad esempio "Giovanni non ha cucinato gli spaghetti", a frasi negative scisse o *cleft negative sentences*, ad esempio "È Giovanni che non ha cucinato gli spaghetti" (una frase scissa è un costrutto sintattico composto da una principale e una subordinata, che funziona come una frase semplice ma che serve per dare particolare rilievo a un dato elemento o *focus* espresso nella principale: nel nostro esempio, il *focus* è Giovanni). Tian e colleghi hanno trovato che i soggetti, dopo aver letto una frase negativa scissa, rispondevano in modo significativamente più veloce all'immagine (presentata con un ISI di 250ms) congruente con la frase (degli spaghetti da cuocere) che all'immagine non congruente (un piatto di spaghetti cotti): il che contraddice i risultati degli esperimenti di Kaup e colleghi. La spiegazione che Tian e colleghi forniscono di quanto hanno riscontrato è che la negazione avrebbe la funzione pragmatica di permettere all'ascoltatore di stabilire di che cosa si stia parlando in quel punto del discorso (altrimenti detto QOD o *question under discussion*). Più precisamente: (i) *in mancanza* di un qualsiasi tipo di informazione contestuale, ad esempio l'informazione fornita da una domanda posta esplicitamente, il "non" di una frase come "Giovanni non ha cucinato gli spaghetti" permetterebbe all'ascoltatore di dedurre che ciò di cui si sta parlando è se Giovanni ha cucinato gli spaghetti: ovvero, la negazione indurrebbe una rappresentazione positiva di quanto viene negato; (ii) *in presenza* di un qualche tipo di indicazione contestuale, quale ad esempio quella fornita da una frase negativa scissa come "È Giovanni che non ha cucinato gli spaghetti", l'ascoltatore non avrebbe la necessità di sviluppare una rappresentazione positiva (chi ha cucinato gli spaghetti) di quanto viene negato, ma svilupperebbe subito una rappresentazione corrispondente alla negazione (chi è che *non* ha cucinato gli spaghetti). Un altro interessante esperimento che sembra confutare la *two-step simulation hypothesis* è quello di Aravena e colleghi. In questo esperimento, ai soggetti sono state fatte ascoltare delle frasi affermative o negative, quali ad esempio "*Dans la rue, David agite la main pour saluer*" ("In strada, Davide agita la mano per salutare") e "*Pour le petit déjeuner, Yvonne n'agite pas la bouteille de lait*" ("Per colazione, Yvonne non scuote la bottiglia del latte"), mentre tenevano nella mano destra un sensore che misurava la forza della loro

presa (*grip force sensor*) in modo continuativo a partire da 400ms prima che il verbo della frase venisse pronunciato fino a 800ms dopo che il verbo della frase era stato pronunciato. L'esperimento ha rivelato che le frasi affermative inducevano, a partire da circa 300ms da quando il verbo della frase era stato pronunciato, un aumento significativo (che andava incrementandosi) della forza esercitata dai soggetti sul sensore. Le frasi negative al contrario non inducevano alcun aumento di tale forza. Secondo Aravena e colleghi, questo risultato confuta in parte la *two-step simulation hypothesis* in quanto l'assenza di ogni aumento di forza in corrispondenza con la comprensione della frase negativa sta a indicare che non vi sia un'iniziale rappresentazione positiva - per lo meno, nelle strutture cerebrali motorie - di quanto viene negato. Ad ulteriore supporto della tesi che sostiene che la comprensione di una frase negativa non richieda sempre l'iniziale rappresentazione della situazione positiva di quanto negato, vi sono poi le frasi idiomatiche del tipo "Non ha alzato un dito per aiutarmi", che apparentemente non hanno alcuna controparte positiva: infatti, la frase "Ha alzato un dito per aiutarmi" non significa affatto "Si è dato da fare per aiutarmi".
Riassumendo quanto vi ho detto sulla negazione, abbiamo:
(i) l'analisi di Benedetti secondo cui la categoria di negazione indica che viene dapprima rappresentato un certo significato, il quale viene poi scartato attenzionalmente;
(ii) i risultati degli esperimenti di Kaup e colleghi che supportano la *two-step simulation hypothesis* e che in parte confermano l'analisi di Benedetti: la comprensione di una frase negativa implica dapprima una rappresentazione positiva di quanto viene negato; successivamente questa rappresentazione viene scartata e rimpiazzata da una rappresentazione congruente con la frase negativa;
(iii) i risultati degli esperimenti di Tian e colleghi e Aravena e colleghi, che parzialmente confutano la *two-step simulation hypothesis* e l'analisi di Benedetti: la comprensione di una frase negativa non necessariamente deve sviluppare un'iniziale rappresentazione positiva di quanto viene negato»
«Ma quindi, chi ha ragione? In cosa consiste realmente la negazione?»

Chiesero sovrapponendo le loro voci gli altri giocatori.

«Beh» riprese il signor Punto «credo che non si sia ancora raggiunta una conclusione definitiva a tal proposito. Innanzitutto, bisogna considerare attentamente le varie condizioni sperimentali. Ad esempio, molti degli esperimenti di cui vi ho parlato fanno generalmente uso, al fine di poter appurare o confutare la *two-step simulation hypothesis*, di termini bipolari, cioè di termini di cui sia possibile rintracciare un contrario, ad esempio: ricco-povero, ottimista-pessimista, intelligente-stupido. Questo spiega perché la *two-step simulation hypothesis* preveda che nella seconda fase vi sia la rappresentazione di una situazione congruente con la frase negativa. Cosa che invece non è prevista nell'analisi di Benedetti che considera anche casi come "La macchina non è rossa", per i quali una rappresentazione corrispondente alla frase negativa diventa quasi impossibile. La macchina può infatti assumere uno qualsiasi dei tanti colori diversi dal rosso, e non si capisce quale sia l'immagine che più si adatta a rappresentare la frase negativa: una macchina blu? O una macchina nera? O di quale altro colore? Voglio dire che l'ipotesi di Kaup e colleghi, che prevede lo sviluppo di una rappresentazione congruente con la frase negativa, sembra essere più un artefatto, frutto del modo in cui è stato condotto l'esperimento, che un'operazione che sempre e necessariamente accompagna la comprensione di una frase negativa. Per quanto riguarda l'esperimento di Tian e colleghi, esso implica, a detta degli autori stessi, un'indicazione contestuale fornita dalla frase negativa scissa. Questo potrebbe allora spiegare l'assenza della prima fase postulata dalla *two-step simulation hypothesis* in cui viene elaborata una rappresentazione non congruente con la frase negativa. Infatti, tale rappresentazione verrebbe già fornita dall'indicazione contestuale, il che farebbe venir meno la necessità di una sua esplicita elaborazione. Inoltre, la procedura sperimentale di Tian e colleghi potrebbe non permettere di cogliere adeguatamente l'operazione di scartamento attenzionale di tale rappresentazione. Più difficile da spiegare è invece, rispetto a quanto ipotizzato da Benedetti, il risultato dell'esperimento di Aravena e colleghi, anche se l'evidenza della mancata rappresentazione positiva di quanto negato è limitata alle strutture cerebrali motorie e non si può quindi escludere che tale rappresentazione sia di tipo amodale - come viene ipotizzato dalle teorie del *Secondary Embodiment* - ed avvenga in qualche altra specifica area corticale. Comunque sia, l'esempio che

vi ho portato mi è servito, più che a stabilire chi ha ragione e chi no sulla definizione della negazione, a mostrarvi il vantaggio che offre, nel definire il significato delle parole, l'adozione di strumenti analitici non-linguistici rispetto agli strumenti linguistici, logici o concettuali usati dalle altre semantiche, siano esse referenziali, formali e più in generale oggettiviste come le ha definite Lakoff. Infatti, come avete potuto constatare, una definizione come quella che Benedetti dà della negazione permette a chiunque di verificarne la validità. Che poi la verifica sperimentale possa convalidarla appieno o solo parzialmente o anche rigettarla completamente, è un'altra questione. Quello che importa è proprio la possibilità offerta da un simile tipo di definizione di essere sottoposta a verifica da chiunque lo voglia fare; cosa che le definizioni tradizionali, come quelle date dai vocabolari, non consentono di fare. Ed è la verifica condotta intersoggettivamente che permette di migliorare la definizione o di cercarne una radicalmente diversa o di capire che non ce n'è di più azzeccate, e alla conoscenza effettiva di progredire e consolidarsi»

Delle preposizioni e delle congiunzioni

«Carissimi» disse Grevisse, calando come era solito una canasta pura di pinelle «ormai ci stiamo avviando alla conclusione di questo mega incontro a canasta e così pure del nostro disquisire sulla Grammatica. Ci mancano solo questo capitolo e il successivo, che sarà anche l'ultimo. Ora, vi voglio parlare delle preposizioni e delle congiunzioni. Ma, come sempre, lo farò a modo mio. Quindi, ecco a voi un atto unico, scena unica, *Di tutto un po'*, che vede come protagoniste le preposizioni proprie, improprie e le congiunzioni coordinative e subordinative»

E così proseguì Grevisse:

«*Nella biblioteca di Port-Royal, anno 1660. Ai tavoli, stile Luigi XIV, gli studiosi stanno conversando, mentre centellinano del Dom Perignon, perché sono buongustai, ma abbastanza squattrinati.*
Diada: "Egregi colleghi, io non mi capacito del perché nel XXI secolo tali Punto Equalcosa e Grevisse, due perfetti sconosciuti fra i più di sette miliardi di abitanti della Terra, due infinitesimali granelli di sabbia tra i miliardi di miliardi dell'esteso deserto del Sahara, durante un banalissimo incontro di canasta decideranno di tirarci in ballo"
Inconsupertrafa: "Sarà perché ci riterranno degni di nota, alla pari degli avverbi, degli aggettivi, dei nomi e di tutto il resto?"
Soprasotto: "Scusate se intervengo, anche se io, come pure i miei colleghi *Dietrofuoridentro, Pressolungorasente, Versocontrooltre, Dopodurantesenza, Salvotranneeccetto* e *Circacomesecondomediante*, che si stanno scompostamente scolando lo champagne direttamente dalla bottiglia, apparteniamo all'insieme delle preposizioni improprie. Il collega *Inconsupertrafra*, nel nome contiene *con*, che nella lingua francese significa *cretino*, non volendo scendere nel significato volgare e scurrile che gli dà il popolino. Siccome, come dirà l'attore comico Bourvil nell'esilarante film *Le Corniaud, je ne suis pas si con que ça* (non sono così cretino), mi sembra chiaro che noi contiamo solo perché siamo preposte sempre e soltanto alla nostra propria e specifica funzione"
Eanchepurenéneanchenepppurenemmeno: "Di grazia, perdonatemi se mi

intrometto, perché io sono una congiunzione coordinativa e non una preposizione, ma quale sarebbe la vostra funzione?"
Ooppureovvero: "Carissimo collega appartenente al mio stesso insieme, solo che tu sei copulativo ed io, invece, disgiuntivo, te lo dico io qual è la loro funzione. È solo e semplicemente quella di essere oggetto della discussione tra Punto Equalcosa e Grevisse. Ad altro non servono. Infatti, te lo dico usando, come puoi notare, una congiunzione dimostrativa, Loro, come noi, non hanno significato alcuno"
Dunquepertantopercíòquindisicché: "Sapete cosa vi dico io, dell'insieme delle congiunzioni conclusive. Vi dico in conclusione che stiamo discutendo del sesso degli angeli. Se non contiamo nulla, se non abbiamo nessun significato, che ci stiamo a fare a questo mondo e nella grammatica?"
Affinchéacciocchécheperché: "Noi, dell'insieme delle congiunzioni subordinative finali, possiamo mettere la parola fine. FINE".
Così, cari amici, qui riuniti per un oceanico incontro di canasta, ho parlato tanto per parlare. A voi, ora di riflettere sul nulla»
«No, non è vero, non parli tanto per parlare, caro Grevisse» intervenne il signor Punto Alquantosconsolato «al contrario! Le tue parole mettono in luce una sacrosanta quanto amara verità a proposito della scarsa, per non dire nulla, considerazione che talvolta godono queste importantissime paroline, le congiunzioni e le preposizioni, le quali meriterebbero invece ben altro trattamento da parte degli studiosi. Ma procediamo con ordine. Secondo la quasi totalità dei linguisti, sia le congiunzioni che le preposizioni svolgono la funzione di relatori (*relators*), ovvero di strumenti che hanno la proprietà di mettere in relazione due altri elementi (nomi, verbi, aggettivi, frasi, ecc.). Dico "la quasi totalità" perché anche su questo ci sono le solite eccezioni, quali la Tremblay secondo cui "il concetto semantico di *relazione* è inadeguato per descrivere la classe delle preposizioni e deve essere riformulato in termini di transitività". In termini molto generali, si può affermare che sia le congiunzioni che le preposizioni permettono di *assemblare* due elementi, che possiamo chiamare X e Y, e consentono così di dare vita a una nuova entità linguistica di livello superiore, che possiamo chiamare α, il cui significato complessivo è diverso dal significato espresso isolatamente da ciascuno dei tre elementi che la compongono,

cioè quello di X, quello della preposizione o congiunzione e quello di Y. Un esempio di questa entità linguistica superiore α formata con le congiunzioni è: "bottiglia e bicchiere"; un esempio di α formata con le preposizioni è "bottiglia con bicchiere". In questi esempi, X è la "bottiglia" e Y è il "bicchiere". X e Y possono essere di varia complessità. Nei nostri esempi sono dei singoli nomi comuni, ma potrebbero anche essere delle intere frasi, come ad esempio "Prese il morbillo a scuola", in cui X è "Prese il morbillo". Per alcune congiunzioni e preposizioni, l'ordine di comparsa di X e Y è di solito ininfluente per il significato complessivo di α, o al massimo si traduce in un diverso valore di *focus* di X rispetto a Y: sostanzialmente il significato non varia se si dice "Bottiglia e bicchiere" o "Bicchiere e bottiglia", o se si dice "Bottiglia con bicchiere" piuttosto che "Bicchiere con bottiglia". Dico "di solito" perché abbiamo anche casi come "Ho corso e ho vinto" che difficilmente ammettono un diverso ordine ("Ho vinto e ho corso", benché sia una frase comprensibile, è alquanto anomala o perlomeno è usata solo per determinati fini retorici, come succede con l'*hysteron-proteron*). Per altre congiunzioni e preposizioni, invece, l'ordine di comparsa di X e Y è determinante: una cosa, infatti, è dire "Bottiglia di vetro", un'altra "Vetro di bottiglia". Similmente, una cosa è dire "Se esco, piove", un'altra "Se piove, esco". A parte queste comunanze, vi è a mio parere una grossa differenza nel modo in cui congiunzioni e preposizioni svolgono la loro funzione di relatori. È una differenza che definirei di *significato sintattico* e consiste essenzialmente nel modo in cui X e Y vengono assemblati. Più precisamente, *le preposizioni fanno sì che Y determini X in base alle specifiche istruzioni fornite da ogni singola preposizione*. Qui uso il verbo "determinare" in un senso molto generale come un termine che può designare diversi tipi di operazioni quali precisare, specificare, definire, modificare e caratterizzare. In questo senso molto generale, "determinare" indica i vari tipi di azione combinata della preposizione e di Y sulla costruzione mentale di X, quali la definizione di come vada completata la costruzione mentale di X, la caratterizzazione dell'aspetto finale di X, la specificazione di quale posizione X occupi in un dato dominio (spaziale, temporale o di altro tipo), ecc. Vediamo qualche esempio. In "ciliegie di Marostica", la preposizione "di" fa sì che Y (Marostica) determini X (ciliegie)

assegnandogli una certa origine o provenienza piuttosto che un'altra, il che permette di identificare quelle ciliegie come un particolare genere di ciliegie. Similmente, in "colpire con il martello", la preposizione "con" fa sì che Y (il martello) determini X (colpire) caratterizzando l'atto in base allo strumento usato per eseguirlo. Questi esempi ci mostrano come X assuma, secondo le modalità indicate dalla preposizione, la o le caratteristiche definite da Y, in aggiunta a quelle che già intrinsecamente possiede. Al contrario, gli elementi che vengono assemblati con le congiunzioni rimangono indipendenti l'uno dall'altro. Prendiamo ad esempio la congiunzione "e". In "mangio mele e pere", né X determina Y, né Y determina X: il tipo di mele che mangio non dipende dal tipo di pere, e viceversa. Quello che la congiunzione "e" fa, invece, è di assegnare a X e Y delle specifiche posizioni nel dominio (frutta) definito dal contesto (mangiare) in modo che X e Y occupino due differenti posizioni del dominio: le "mele" occupano una posizione diversa da quella occupata dalle "pere" nel dominio della "frutta", nel senso che entrambe appartengono allo stesso dominio, ma le "mele" non sono la stessa cosa delle "pere". Ovvero, l'uso della congiunzione "e", rispetto all'uso delle preposizioni, fa sì (i) che il dominio che determina la posizione di X non sia definito da Y, ma dallo specifico contesto (mangiare); e (ii) che di conseguenza il senso generale della frase non cambi sostanzialmente (a parte una differenza di *focus* attenzionale fra X e Y) anche se si inverte l'ordine di X e Y»
«Ma non tutte le congiunzioni "assemblano", come dici tu, X e Y in modo che essi mantengano la loro indipendenza reciproca!»

Lo interruppe bruscamente la consorte che poi proseguì:

«Quando usiamo ad esempio le congiunzioni "se" e "a meno che", vincoliamo X a Y, nel senso che facciamo dipendere X da Y. In base al tuo criterio, queste congiunzioni si comporterebbero come le preposizioni e sarebbero quindi da esse indistinguibili!»
«Non è vero» replicò il signor Punto «in questo caso la dipendenza di X da Y non riguarda tanto ciò che X designa, quello che X rappresenta, quanto il fatto che ciò che X designa realmente accada, abbia luogo. Ad esempio, in "Se smette di nevicare, possiamo uscire", Y ("smette

di nevicare") non determina X ("possiamo uscire"), nel senso che il tipo di attività designata da X non cambia in base a Y. Voglio dire che non ci sono diversi tipi o modi di "uscire" che vengano di volta in volta definiti in base a quanto stabilito da Y: l'attività di "uscire" è e rimane in sé stessa sempre quella. Piuttosto, quello che Y determina è il fatto che tale attività effettivamente si svolga o meno. Comunque, non tutti gli studiosi pensano che vi sia una differenza tra congiunzioni e preposizioni, o che vi sia la necessità di distinguerli in base a una qualche differenza di significato sintattico, quale quella da me intravista: Ceccato e Zonta, per esempio, li accomunano sotto l'unico generico cappello dei "correlatori"»
«Va bene, mi hai convinto abbastanza sulla differenza tra congiunzioni e preposizioni» disse la signora Spunto «ma cosa mi dici a proposito del significato delle singole preposizioni? C'è una cosa che proprio non capisco: consultando i vocabolari sembrerebbe che le preposizioni talvolta posseggano ognuna un loro proprio significato specifico, ben diverso dal significato delle altre preposizioni, ma talaltra sembrerebbe che condividano parte del loro significato con quello delle altre preposizioni. Pensa ad esempio al comune valore di provenienza o di origine che esprimono le preposizioni "di" e "da": "È nativo *della* Campania" e "Il Po nasce *dal* Monviso"»
«Qui torniamo al grosso problema a cui accennava il racconto di Grevisse»

Osservò il signor Punto che, aggrottando le sopracciglia, subito riprese:

«È una cosa risaputa che non ci sia consenso tra i linguisti sull'effettivo valore e sulla natura del significato delle preposizioni. C'è, come già abbiamo visto, chi sostiene che non abbiano alcun valore, che siano paroline "vuote" senza un significato proprio e che ne acquistino uno solo grazie agli elementi che esse mettono in relazione. Questa posizione, che è sostenuta sia da filosofi, per esempio Husserl, che da linguisti, ad esempio Boulonnais, De Felice, Fagard e Ullmann, può variare da chi sostiene che tutte le preposizioni siano prive di significato, a chi sostiene che solo alcune preposizioni lo siano - tipicamente la "di", la "a" e la "da"-, a chi infine sostiene che solo in determinati usi e contesti

esse siano prive di significato. Poi c'è chi sostiene che le preposizioni siano polisemiche, ovvero che possiedano più di un significato. È questa la posizione ad esempio di Deane, De Felice, Lakoff, Lindstromberg, Navarro i Ferrando, Rice, Sandra e Rice, Taylor, Tyler e Evans, e Zlatev. In genere, soprattutto fra i linguisti cognitivi, vi è l'abitudine di rappresentare graficamente i vari significati di un parola come una specie di rete di nodi (i singoli significati) al centro della quale sta il cosiddetto *significato prototipico*, che di solito è quello originario, dal quale si dipartono in modo radiale e gerarchico tutti i vari significati derivati, qualcuno dei quali può anche essere a sua volta connesso trasversalmente ed in modo diretto con qualche altro significato della rete. Infine, c'è chi sostiene che le preposizioni siano monosemiche, abbiano cioè un unico significato, sempre quello, ad esempio Ceccato e Zonta, Cervoni, Col e Poibeau, Crisari, Vaccarino, Van der Gucht e colleghi, e Weinrich. Anche in questo caso però bisogna fare delle distinzioni perché non vi è una completa omogeneità di opinione tra gli studiosi. Per alcuni, non proprio tutte le preposizioni sono monosemantiche: qualcuna ha più di un significato. Ad esempio, Vaccarino sostiene che la preposizione "con" ha due distinti significati, uno comitativo e uno strumentale; per Cervoni il significato della preposizione "da" può variare dinamicamente da un massimo di "movimento prospettivo" ad un massimo di "movimento retrospettivo". Personalmente ritengo che si sbaglino tanto coloro che pensano che le preposizioni siano prive di un significato proprio, quanto coloro che pensano che abbiano più di un significato. I primi, benché abbiano in parte ragione nel sostenere che le preposizioni, per svolgere la loro funzione, non possano essere usate da sole ma necessitino di altri elementi (nomi, verbi ecc.), molto incomprensibilmente sembrano non notare lo specifico contributo che esse apportano in termini di significato. Per rendersene conto, basta infatti constatare come, lasciando inalterati gli elementi che la preposizione pone in collegamento, vari il significato complessivo della frase al variare della preposizione:
Un bicchiere *con* l'acqua
Un bicchiere *per* l'acqua
Un bicchiere *sull'*acqua
Un bicchiere *nell'*acqua

Se ogni preposizione non avesse un significato proprio, ma ne acquisisse uno solamente grazie agli elementi che essa pone in collegamento, queste quattro frasi dovrebbero teoricamente avere tutte lo stesso significato, visto che gli elementi non variano. Invece, ogni frase ha un suo specifico significato, diverso dal significato delle altre frasi. Poiché l'unica cosa che varia nelle quattro frasi è la preposizione, si può tranquillamente dedurre che la variazione di significato dell'intera frase sia dovuta allo specifico valore semantico apportato da ogni singola preposizione. Ma sbagliano anche coloro che pensano che le preposizioni siano polisemiche. L'idea che siano polisemiche deriva principalmente dal considerare l'uso che di esse si può fare piuttosto che il modo in cui vengono mentalmente costituite. Se si considera solo il loro uso, è molto facile se non addirittura inevitabile farsi trascinare dall'idea che abbiano una natura essenzialmente polisemica. Le preposizioni vengono usate in moltissime frasi che sono di senso molto diverso l'una dall'altra, il che fa spesso dedurre erroneamente che posseggano tanti significati diversi quanti sono i significati espressi dalle diverse frasi: spaziale, temporale, strumentale, modale, causale, ecc. Questa deduzione tuttavia è errata. L'unica cosa che si può legittimamente dedurre dal molteplice uso che si fa delle preposizioni è solo che esse possono essere usate per costruire frasi che esprimono i più svariati significati: nulla di più e nulla di meno che questo. In quanto strumenti che permettono di mettere in relazione due elementi, le preposizioni sono come tutti gli altri strumenti che svolgono tale funzione, siano essi connettori elettrici, incastri meccanici, operatori aritmetici e logici, o altro: la loro natura non cambia in base al loro diverso uso, ma rimane quello che è. Come ben argomenta Crisari, sostenere che il significato delle preposizioni cambi col cambiare degli elementi che esse mettono in relazione equivarrebbe a sostenere che il significato del segno aritmetico dell'addizione + cambi col cambiare degli addendi! Di certo, è più che legittimo descrivere i vari usi che si possono fare di un dato strumento, ciò che si può o non si può ottenere usandolo: ad esempio, il fatto che con un martello puoi piantare dei chiodi ma difficilmente puoi avvitare delle viti. Tuttavia, questa descrizione non aiuta molto a chiarire *come* funzioni lo strumento, vale a dire, cosa sia che gli permetta di funzionare nel modo in cui funziona: e cioè che ciò

che permette ad un martello di piantare dei chiodi è il fatto che ha una certa forma e struttura che lo rende idoneo a colpire piccoli oggetti di ferro, ma non a farli ruotare, ecc. Insomma, solo descrivendo *come* funziona lo strumento si riesce a spiegare ciò che lo mette in grado di produrre determinati risultati o effetti. Chi equipara il significato di una preposizione a quello dell'entità linguistica di livello superiore α a cui essa dà vita commette un errore logico, in quanto assegna le proprietà del tutto (rappresentato dal complesso α) ad uno dei componenti che lo forma. Questo è un errore abbastanza comune che commettono i linguisti che pensano che le preposizioni siano polisemiche: un errore ben messo in evidenza anche da Van der Gucht e colleghi nella loro disanima del lavoro di Tyler and Evans sulle preposizioni inglesi. Molto stranamente, questo è un errore che compiono anche coloro che fanno ricerca empirica. Prendiamo ad esempio lo studio di Sandra e Rice. Secondo i due autori, i risultati dei tre esperimenti da loro condotti confuterebbero la tesi della monosemicità delle preposizioni ed avvalorerebbero la tesi della loro polisemia (o come lo definiscono gli autori, il *prepositional network approach*). Nel primo esperimento, ai soggetti venivano mostrate delle frasi-stimolo che erano state costruite usando in modo spaziale o non-spaziale le preposizioni inglesi *at*, *on* e *in*: ad esempio, "***In** Japan, they eat raw fish*", "In Giappone mangiano pesce crudo" e "***In** case you hadn't noticed,...*", "Nel caso in cui non lo avessi notato,...". Per ogni preposizione, vi erano venti frasi. Ai soggetti veniva chiesto di raggruppare le frasi-stimolo in base al modo in cui le preposizioni erano usate in ogni frase. I soggetti erano liberi di formare tanti gruppi quanti ne ritenevano necessari. Secondo Sandra e Rice, se fosse stata valida la tesi della monosemicità delle preposizioni, i soggetti o non sarebbero stati in grado di effettuare alcun raggruppamento, o lo avrebbero fatto solo su una base puramente casuale. L'esperimento mostrò invece che i soggetti raggruppavano le frasi in modo coerente in base all'uso spaziale o non-spaziale delle preposizioni; inoltre, gli autori notarono anche dei raggruppamenti secondari ma non meno importanti, quali quello basato sull'uso astratto o non-astratto delle preposizioni. Nel secondo esperimento, i soggetti dovevano valutare su una scala che andava da "completamente differente" a "assolutamente identico" quanto le frasi-stimolo fossero simili, dal punto di vista dell'uso della

preposizione che le costituiva, alle frasi-target. Le preposizioni erano le stesse del primo esperimento, le frasi-stimolo era sessanta per ogni preposizione e le frasi-target erano tre, una di valore spaziale, una di valore temporale ed una di valore astratto. Un esempio di frase-stimolo era "*He left **at** three o'clock*", "È andato via alle tre"; le frasi-target erano: "*I think he's **at** the supermarket*", "Penso che sia al supermarket" (valore spaziale), "*He left **at** midnight*", "È andato via a mezzanotte" (valore temporale) e "***At** his request, I didn't invite her mother*", "Come da sua richiesta, non invitai sua madre" (valore astratto). Secondo Sandra e Rice, se fosse stata valida la tesi della monosemicità delle preposizioni, non vi sarebbe stata alcuna differenza di valutazione di similarità tra frasi-stimolo e frasi-target al variare della frase-target, nel senso che il diverso valore espresso dalle tre frasi-target non avrebbe avuto alcuna rilevanza ai fini della comparazione. Inoltre, per ognuna delle tre frasi-target, la valutazione di similitudine sarebbe sempre stata di massima identità. L'esperimento rivelò invece che la valutazione:
(i) variava al variare della frase-target e
(ii) non era confinata all'estremo della scala corrispondente alla massima identità, ma era distribuita lungo tutta la scala.
Nel terzo esperimento, condotto in lingua olandese, ai soggetti veniva dapprima presentato un sintagma preposizionale che funzionava da *prime* o "innesco" (ad esempio "Nel bicchiere" o "Nella nebbia") e subito dopo un sintagma preposizionale target (ad esempio "Nel caffè", "Nel week end"). Il compito dei soggetti era di giudicare se il sintagma preposizionale target era grammaticalmente accettabile o meno. Questo esperimento sfruttava essenzialmente il fenomeno del *priming*, in base al quale l'esposizione a uno stimolo iniziale (il cosiddetto *prime*) influenza la risposta a stimoli presentati successivamente a breve distanza dal *prime*: è noto, per esempio, che i soggetti sono più veloci nel classificare una serie di lettere come una certa parola (invece che qualcos'altro) se immediatamente prima è stata presentata loro quella stessa parola. Secondo Sandra e Rice, se fosse stata valida la tesi della monosemicità delle preposizioni, non si sarebbe dovuto verificare alcun effetto di *priming*, nel senso che un sintagma preposizionale di valore ad esempio spaziale avrebbe avuto lo stesso effetto tanto su un successivo sintagma di pari valore, quanto su un sintagma di valore temporale.

L'esperimento rivelò invece il contrario: un *prime* costituito da sintagma preposizionale di valore spaziale esercitava un forte effetto *inibitore* nei confronti di un successivo sintagma preposizionale target di valore temporale, ma esercitava un effetto *facilitatore* nei confronti di un successivo sintagma preposizionale target di valore spaziale. Da questa serie di esperimenti, Sandra e Rice conclusero che la tesi della monosemicità delle preposizioni può essere scartata in favore della tesi polisemica, che sostiene che i soggetti sanno distinguere tra diversi tipi d'uso (*usage type*) delle preposizioni, quali ad esempio l'uso spaziale e l'uso temporale. Tuttavia, analizzando i tre esperimenti, ciò che si nota è che in realtà essi non smentiscono tanto la monosemicità delle *preposizioni* quanto la monosemicità delle *frasi* costruite con le preposizioni. Infatti, ciò che gli esperimenti di Sandra e Rice testavano era la capacità dei soggetti di raggruppare o classificare intere *frasi* target (quale "Penso che sia al supermarket") o di giudicare l'accettabilità di *sintagmi preposizionali* target (quale "Nel caffè"). In altri termini, il target degli esperimenti non erano le preposizioni considerate individualmente in se stesse, ma frasi o sintagmi costruite con le preposizioni. Perciò, la conclusione che Sandra e Rice traggono dai loro esperimenti riguarda le frasi e i sintagmi, non le singole preposizioni prese separatamente. Possiamo quindi tranquillamente affermare che anche Sandra e Rice sono stati ingannati, nel trarre le loro conclusioni, dall'aver confuso il significato globale delle frasi e dei sintagmi con lo specifico significato delle singole preposizioni che li compongono. Bisogna inoltre considerare i seri problemi metodologici che l'ipotesi polisemica implica per l'analisi dei significati delle preposizioni - problemi questi che del resto si incontrano in generale ogniqualvolta si voglia analizzare la supposta polisemia di un qualsiasi altro tipo di parola. Come abbiamo visto nel caso degli esperimenti di Sandra e Rice, l'ipotesi polisemica porta ad analizzare il significato delle preposizioni nei vari contesti linguistici (frasi, sintagmi, ecc.) in cui esse si trovano. Questo fatto solleva però alcune questioni. Innanzitutto, la questione della dimensione o estensione del contesto linguistico che serve per analizzare il significato delle preposizioni: quali sono i suoi confini? Come definirli? Ci si deve limitare al contesto immediatamente adiacente alla preposizione, quali ad esempio la prima parola che segue

la preposizione e l'ultima parola che precede la preposizione? O si deve invece considerare un contesto più ampio, quale ad esempio l'intera frase in cui la preposizione è inserita? Ma allora, perché non considerare l'intero testo o discorso in cui la frase stessa è inserita? In fin dei conti, la preposizione contribuisce, al pari di tutti gli altri elementi, a formare il significato complessivo del testo o del discorso. E a maggior ragione: perché non considerare anche il contesto extra-linguistico (psicologico, sociale, culturale, ecc.) che ha motivato l'uso della preposizione al pari dell'uso di tutti gli altri termini? Vi è poi la questione di come bloccare il regresso all'infinito che imporrebbe qualsiasi contesto linguistico venisse adottato (frase, testo, discorso o altro). Anche ammettendo la plausibilità di equiparare il significato della preposizione a quello del contesto linguistico in cui essa si trova, rimarrebbe sempre il problema di come definire il significato di quest'ultimo. Poiché teoricamente ogni parola può essere polisemica, inclusa la parola che designa il significato del contesto linguistico, ne consegue che non sarebbe per nulla risolutivo definire il significato della preposizione come il significato del contesto linguistico in cui essa si trova. Infatti, anche la parola che designa il significato del contesto, potendo essere teoricamente polisemica, necessiterebbe a sua volta di essere definita. Il che porterebbe ad un inevitabile regresso all'infinito. Vi è inoltre la questione relativa a quale sia la definizione che meglio catturi il significato del contesto adottato. Mi spiego con un esempio tratto dal lavoro di Tyler e Evans sulle preposizioni inglesi. Secondo Tyler e Evans, la preposizione *of* ("di") in *The top of the building* ("La cima dell'edificio") servirebbe a designare la *relazione spaziale* esistente tra una specifica area o regione dello spazio, *the top* (la cima), e un'area o regione dello spazio più ampia, *the building* (l'edificio), che la include. Tyler e Evans non spiegano tuttavia perché la preposizione *of* designi (solo) questo tipo di relazione spaziale piuttosto che (anche) qualche altro tipo, né cosa li abbia indotti a trarre una simile conclusione, ma lasciano al lettore intuirne il perché. Contrariamente a quanto affermano Tyler e Evans, non è però impensabile immaginare che in quel dato contesto la preposizione *of* possa designare (anche) qualche altro tipo di relazione. Se si considera ad esempio la *struttura* dell'edificio invece che la sua dimensione spaziale, la preposizione *of* può servire a designare una

relazione del tipo parte-tutto, la quale non necessariamente deve implicare una relazione spaziale. Similmente, se si considera l'aspetto estetico o architettonico dell'edificio, la preposizione *of* può servire a designare qualche altro tipo di relazione, quale ad esempio il rapporto ritmico che esiste tra le parti. Queste osservazioni ci portano a considerare un'ulteriore questione: la cosiddetta *polysemy fallacy*, o fallacia della polisemia. Cade in tale fallacia chi, sostenendo l'ipotesi della polisemia delle parole, tende ad attribuire alla parola che sta analizzando più significati di quanti ne avrebbe in realtà. Chiaramente, il principale rischio insito in questo tipo di fallacia è quello di rendere vano ogni tentativo di analizzare scientificamente il significato delle parole. Collegata alla questione della *polysemy fallacy* vi è anche un'altra questione. Chi adotta l'ipotesi della polisemia delle parole tende ad assegnare lo stesso significato a parole diverse: ad esempio, secondo alcuni studiosi le preposizioni "in", "di", "da", "su" e "a" designerebbero tutte una relazione di tipo spaziale, oltre ad altri tipi di relazioni. Ma se così fosse, bisognerebbe spiegare perché mai una data lingua debba ricorrere a parole diverse per designare lo stesso significato. Non sarebbe più economico per qualsiasi lingua adottare un'unica parola per designare quello specifico significato? Perché mai adottare una soluzione più dispendiosa? Tanto più se la parola o le parole in questione sono di uso frequentissimo. Come giustamente osserva Benedetti, è altamente implausibile, dal punto di vista della gestione delle risorse (neurali, ecc) necessarie per elaborare il linguaggio, che parole come le preposizioni che ricorrono con una così alta frequenza possano avere così tanti, svariati e persino contrastanti significati. Perché ad esempio una preposizione come "di", che è tra le parole più frequentemente usate nella nostra lingua, dovrebbe avere tutti quei diversi significati o valori - specificazione, origine, provenienza, denominazione, argomento, abbondanza, limitazione, peso, misura, stima, prezzo, qualità, materia, modo, maniera, causa, fine, scopo, mezzo, strumento, colpa, pena, tempo, ecc. - che elencano i vocabolari? Non sarebbe invece più ragionevole supporre che ne abbia solo uno?»
«E quale sarebbe?»

Chiesero curiosi gli altri giocatori.

«Beh, ho qui una vera chicca per voi. Giorgio Marchetti ha condotto uno studio specifico proprio su questo argomento e, benché non l'abbia ancora ufficialmente pubblicato, mi ha messo al corrente delle conclusioni a cui è arrivato, visti gli ottimi rapporti che ci legano»

Disse il signor Punto Nonnascondendounacertasoddisfazione, che così proseguì:

«Come vi dicevo prima, la preposizione svolge in generale una specifica funzione: quella di mettere in relazione l'elemento che la precede, X, e l'elemento che la segue, Y, in modo che Y determini X. Questo fatto è riconosciuto a vario titolo da diversi studiosi, quali ad esempio Bonnard, Franckel & Paillard, Merle, Weinrich e, anche se limitatamente al puro valore spaziale, da Carstensen e da vari linguisti cognitivi quali Langacker, Navarro i Ferrando e Tyler e Evans. Per inciso e giusto per vostra conoscenza, nel caso specifico degli elementi assemblati dalle preposizioni, X e Y vengono identificati con diversi termini a seconda dei linguisti e delle diverse tradizioni linguistiche. Ad esempio, Weinrich li definisce base e aggiunto; Carstensen, con specifico riferimento alle preposizioni locative, *located object* e *reference object*; Merle parla di *repéré* e *repère*; i linguisti cognitivi, ad esempio Tyler e Evans, parlano in genere di *trajector* e *landmark*, ma anche di *figure* e *ground,* o *referent* e *relatum.* Orbene, secondo il Marchetti, ogni preposizione possiede un proprio preciso, singolo e specifico significato, diverso da quello delle altre preposizioni; questo significato specifico si va a sommare a, o meglio a innestare nel significato sintattico che accomuna tutte le preposizioni. Più precisamente, ogni preposizione fornisce al parlante/ascoltatore delle specifiche istruzioni - che si differenziano da quelle fornite dalle altre preposizioni - su *come* X vada determinato in base a Y. Per quanto riguarda la preposizione "di", *essa istruisce il parlante/ascoltatore di identificare X sulla base di Y come un individuo di una certa classe, distinguendolo dagli altri individui della stessa classe.* Detto molto sinteticamente, questo è reso possibile concependo Y come un elemento che occupa una certa posizione in un certo dominio (spaziale, temporale o di altro tipo) e associando mentalmente X con Y. Grazie a tale associazione, si viene a definire la classe di cui X è un individuo; la

diversa posizione che Y occupa nel dominio rispetto agli altri elementi del dominio permette a sua volta di differenziare X dagli altri individui della classe. Cerco di esemplificarvelo con la seguente frase che traggo dallo studio di Benedetti: "Il quadro del mio amico". Questa frase può assumere tre diversi significati, a seconda di come si interpreti Y ("il mio amico"):
(1) Se Y viene concepito come un elemento del dominio "pittori", X ("il quadro") viene identificato come un quadro *dipinto dal mio amico*, il che permette di distinguerlo dai quadri *dipinti da qualcun altro* grazie al fatto che "il mio amico" occupa una posizione nel dominio "pittori" diversa da quella occupata dagli altri pittori.
(2) Se Y viene concepito come un elemento del dominio "collezionisti", X viene identificato come *un* quadro *posseduto dal mio amico*, il che permette di distinguerlo dai quadri *posseduti da qualcun altro* grazie al fatto che "il mio amico" occupa una posizione nel dominio "collezionisti" diversa da quella occupata dagli altri collezionisti.
(3) Se Y viene concepito come un elemento del dominio "persone ritratte", X viene identificato come un quadro *che ritrae il mio amico*, il che permette di distinguerlo dai quadri *che ritraggono qualcun altro* grazie al fatto che "il mio amico" occupa una posizione nel dominio "persone ritratte" diversa da quella occupata dalle altre persone che sono state ritratte.
Insomma, associando X con Y, il quale occupa una certa posizione di un certo dominio, X assume il ruolo di individuo di una certa classe e di conseguenza può essere distinto dagli altri individui della stessa classe in base alla posizione che Y occupa nel dominio. Il ruolo costitutivo che in questo caso ha l'operazione di associazione è riconosciuto anche da Benedetti nel suo studio, nel quale analizza dal punto di vista della filosofia del linguaggio (e non della linguistica) il significato astratto universale di quelli che egli definisce gli elementi grammaticali fondamentali che sono presenti in tutte le lingue: genitivo, negativo, interrogativo, ecc. Con specifico riferimento al genitivo, Benedetti sostiene infatti che: "la frase *Il quadro del mio amico* indica che si sta parlando di un *quadro* che è in qualche modo associato al *mio amico*: vale a dire che *si sta parlando di qualcosa che è in qualche modo associato a qualcos'altro*". Inoltre, Benedetti ben esemplifica come, grazie a tale

operazione di associazione, sia possibile identificare qualcosa come un individuo di una certa classe, sulla base di qualcos'altro. Secondo Benedetti, l'uso del genitivo consente di: "identificare una cosa, che appartiene a una certa classe, per mezzo di un'altra cosa che è stata attenzionalmente focalizzata assieme alla prima cosa. (...) Questo fatto risulta chiaramente mettendo a confronto, per esempio, la frase *Il caminetto della sala* con la frase *La sala del caminetto*: la prima frase implica che nella casa ci sono almeno due caminetti e che la sala viene usata per identificare uno dei due; la seconda frase implica che ci sono almeno due sale e che il caminetto serve per identificare una delle due".
Secondo Marchetti, queste operazioni di associazione di X a Y e di identificazione di X per mezzo di Y si fondano sulla più basilare ed innata capacità che possediamo di associare automaticamente qualsiasi tipo di esperienza sensoriale (visiva, tattile, ecc.) con le sensazioni propriocettive. In generale, tale capacità ci permette di creare e mantenere una mappa mentale del nostro corpo che possiamo usare in qualsiasi momento (tranne ovviamente quando intervengano specifiche patologie) quale *sistema di riferimento* per controllare e coordinare i nostri movimenti e localizzare i dati sensoriali. A partire da tale capacità innata, la specie umana ha saputo successivamente sviluppare, anche grazie all'apporto di un più evoluto ed articolato sistema di memoria, la possibilità di eseguire associazioni di tipo astratto usando vari altri tipi di dominio (sociale, religioso, etico, economico, artistico, ecc.) quale sistema di riferimento. Insomma, il dominio a cui Y appartiene opera come un *sistema di riferimento* a cui è possibile riferire X e che consente di differenziare X dagli altri individui della stessa classe in base alla posizione che Y occupa nel dominio. Questo vale indipendentemente dal tipo di parole che la preposizione "di" mette in relazione (nomi, verbi, ecc.) e dal tipo di relazione che essa contribuisce a instaurare (spaziale, temporale, strumentale, finale, ecc.). Che sia così, possiamo rendercene conto esaminando i vari casi ed esempi riportati in qualsiasi vocabolario. Vediamone alcuni.
(a) Nel caso genitivo di "Il figlio di Mario", X ("il figlio") è identificato grazie a Y ("Mario") che è suo padre. Questo è reso possibile dal fatto che "Mario" è un elemento del dominio "genitori" e che come tale occupa nel dominio una posizione diversa da quella occupata da altri

genitori, ad esempio "Pietro". Perciò, è possibile identificare di quale "figlio" si stia parlando proprio grazie a suo padre "Mario", il quale differisce dagli altri padri.
(b) Nel complemento di materia, come in "Una scultura di marmo", X ("una scultura") è identificato grazie a Y ("marmo") che è la materia di cui è fatta. Questo è reso possibile dal fatto che "marmo" è un elemento del dominio "materia" e che come tale occupa nel dominio una posizione diversa da quella occupata da altri tipi di materia, ad esempio "legno". Perciò, è possibile identificare di quale "scultura" si stia parlando proprio grazie alla materia di cui è fatta, "marmo", la quale differisce dagli altri tipi di materia.
(c) Nel complemento di moto da luogo, come in "Uscire di casa", l'azione X ("uscire") viene identificata tramite Y ("casa") che è il luogo da cui si esce. Questo è reso possibile dal fatto che "casa" è un elemento del dominio "luogo" e che come tale occupa nel dominio una posizione diversa da quella occupata da altri luoghi, ad esempio "chiesa". Perciò, è possibile identificare l'azione di "uscire" proprio grazie al luogo da dove si esce, "casa", il quale differisce dagli altri luoghi.
(d) Nel complemento di misura, come in "Una distanza di sei chilometri", il valore (estensione, larghezza, lunghezza, ecc.) di X ("una distanza") viene identificato grazie a Y ("sei chilometri") che è la sua lunghezza. Questo è reso possibile dal fatto che "sei chilometri" è un elemento del dominio "lunghezza" e che come tale occupa nel dominio una posizione diversa da quella occupata da altre lunghezze, ad esempio "due metri". Perciò, è possibile identificare di quale "distanza" si stia parlando proprio grazie alla sua lunghezza, "sei chilometri", la quale differisce da altre lunghezze. E così via per gli altri casi.
Si badi bene: benché l'uso della preposizione "di" faccia sì che Y sia esperito consciamente come *uno tra i vari possibili elementi* del dominio che esso rappresenta, il parlante/ascoltatore è perlopiù cosciente solo dell'elemento che compare esplicitamente nel sintagma preposizionale, mentre gli altri possibili elementi del dominio restano in genere non esplicitati e quindi inconsci. Ad esempio, nel sentire la frase "Il figlio di Mario", solitamente ci si raffigura consciamente solo "Mario", ma non gli altri possibili genitori (ad esempio, "Pietro"). La preposizione "di" viene usata anche per introdurre vari tipi di proposizioni subordinate:

ad esempio la proposizione oggettiva, come in "D'altra parte, se non mi sbaglio, lei sostiene *di* aver dimenticato l'accendino", la proposizione finale, come in "Un vero poeta non cerca *di* stupire il prossimo con artifici verbali ma mira alla vita reale", o la proposizione soggettiva, come in "Mi pareva *di* vederlo" (ho tratto i primi due esempi dal *CorDIC* o *Corpora Didattici Italiani di Confronto*, e il terzo da Moretti). Anche in questi esempi, è sempre Y, vale a dire la subordinata, a determinare X, vale a dire la proposizione principale, nel senso che Y precisa quale sia, fra le varie possibili attività quella che completa la principale (infatti, X risulterebbe incomprensibile senza la specificazione apportata da Y). La preposizione "di" entra a far parte anche di numerose locuzioni preposizionali – ad esempio, "prima di", "a causa del", "a nome di" e "in compagnia di" - ed avverbiali – ad esempio, "di là", "di sopra", ecc. Anche in questi casi, la preposizione "di" introduce un elemento (Y) che risulta essere una delle varie possibili alternative e che in quanto tale permette di identificare X. Ad esempio, in "Domani, prima di partire, avrai il tuo dipinto" (anche questo è un esempio tratto dal *CorDIC*), Y ("partire") definisce quale sia l'esatto momento temporale a cui X ("prima") va riferito: un momento temporale questo che differisce da altri possibili momenti, quale ad esempio "mangiare". Permettetemi un'ultima considerazione, prima di passare la palla a Grevisse per la sua vittoriosa conclusione, visto l'enorme punteggio che ha accumulato e che consegna definitivamente la vittoria di questa partita a canasta a lui e alla sua signora. La preposizione "di" non va confusa con il *partitivo* "di" e le sue forme articolate "del", "dei", "dello", "della", "delle" e "degli". Usato come partitivo, il "di" equivale a "una certa quantità", "un po'" o "una certa parte" e non designa o implica alcuna idea di una differenziazione tra possibili alternative, come invece fa la preposizione "di". La differenza tra il "di" usato come partitivo e come preposizione è ben avvertita con le frasi in cui il "di" ammette la doppia alternativa interpretazione. Il "di" in una frase come "Dammi del pane", ad esempio, può essere interpretato sia in senso partitivo, come "Dammi *un po'* di pane", che come preposizione, nel senso di "Dammi del pane (*non del riso/della carne, ecc.*)". A sua volta, il partitivo "di" non va però confuso con l'uso della preposizione "di" nel complemento partitivo. In "Qualcuno di voi", il senso partitivo è veicolato non tanto dalla

preposizione "di" - che anzi permette di identificare, tramite un "voi" opposto ad esempio a un "noi", a chi quel qualcuno si riferisce - quanto da "Qualcuno"»
«Scusate se rubo la parola a Grevisse prima della sua conclusione, ma avrei un'ultima curiosità» Disse la signora Spunto Vorreisaperetutto «Se metto a confronto le due analisi fatte dal Marchetti, quella della preposizione e quella della correlazione sostantivo-aggettivo, mi sembra di capire che in entrambi i casi si abbia a che fare con una costruzione in cui un elemento determina un altro, ma l'ordine in cui avviene la determinazione è nei due casi opposto. Capisco bene?»
«Sì hai capito bene» rispose il consorte «il ruolo degli elementi X e Y nel processo di costruzione - cosa determina cosa - è esattamente l'opposto nei due casi. Nella correlazione sostantivo-aggettivo, un elemento Y (l'aggettivo) viene costruito mentalmente sulla base dell'elemento X (il sostantivo), in seguito a un processo di misurazione di un qualche tipo di caratteristica su X. Nel caso della preposizione, invece, è Y che determina X. Detto in altre parole, la correlazione sostantivo-aggettivo consente di determinare mentalmente un elemento (il sostantivo) per mezzo dell'elemento stesso, mentre la preposizione richiede un secondo elemento (Y) per determinare il primo elemento (X)»
«Ma non ti sembra un po' paradossale affermare che sia il sostantivo a determinare l'aggettivo?» Replicò la signora Spunto. «Di solito si dice che sia l'aggettivo a determinare, specificare, qualificare il sostantivo, non il contrario»
«In apparenza, sì, sembra una contraddizione» annuì il signor Punto «ma la contraddizione svanisce quando si considera che quel "determinare" si riferisce al processo mediante il quale un elemento contribuisce a *costruire mentalmente* un altro elemento, e non all'*uso* che dell'elemento così costruito si può fare. Il *processo di costruzione mentale* di un elemento e l'*uso* che di quell'elemento si può fare sono due cose ben distinte: una cosa è costruire uno strumento, un'altra l'uso che se ne può fare una volta che sia costruito»

Della punteggiatura

«E alla fin della licenza, io tocco!»

Esclamò Grevisse, che andava fiero di aver letto anche Cyrano di Bergerac, di Edmond Rostand. Nonostante l'età avanzata, però Grevisse non poteva vantarsi di aver assistito alla prima teatrale assoluta del 28 dicembre 1897, nel Théâtre de la Porte Saint-Martin, Paris. Tuttavia, parecchi anni dopo averlo letto, aveva potuto vedere la riduzione cinematografica, con la regia di Jean-Paul Rappenau e la mirabile interpretazione di Gérard Depardieu, nelle vesti di Cyrano.

«Sì, cari miei» continuò «con questa ultima manche, terminiamo il nostro oceanico incontro di canasta. Ma non voglio terminare il nostro dialogare sulla Grammatica con dei puntini sospesi. Vi parlerò, quindi della punteggiatura, che nel discorso svolge un ruolo significativo, anche se in sé e per sé non ha nessun significato. E, come sempre, vi dovrete sorbire un racconto esplicativo: *La signora Punteggiatura.* Nel paese di Bepi e Toni, ormai reso celebre dalle loro gesta nel libro *Il visibile o l'invisibile* di Giorgio e Pier Celeste Marchetti, PlaceBook Publishing, 2020, viveva uno squinternato discendente di Cicerone, sì proprio l'avvocato di Roma che si incavolava da matti con le sue Filippiche, di nome Lucius. Aveva deciso di civilizzare quel borgo sperduto nella pianura tra l'Adige e il Po, verso il mare, spesso e volentieri immerso nella nebbia, aprendo un'osteria che aveva nominato *Nunc est bibendum*, in ricordo della lingua parlata e scritta del suo illustre antenato. A inaugurarla chiamò proprio i nostri due amici, essendo stato edotto dal parroco che non ci potevano essere migliori intenditori al mondo. Ovviamente, Lucius serviva solo Falernus, in italiano Falerno, dal gusto del tutto particolare, perché antico. Mentre sorseggiavano come esperti sommelier, Bepi interpellò Lucius…
«Lucius, cosa ci racconti del tuo antenato?»
«Io vi dico solo che a tradurlo gli studenti liceali diventano pazzi. Però, l'evolversi della lingua, dal Latino all'Italiano, di fatto si dimostra un'involuzione. Essendo che Cicerone, come i suoi colleghi scrittori, usava i casi, non c'era bisogno della punteggiatura, quindi

la punteggiatura non esisteva. È apparsa nelle lingue neolatine, con l'introduzione delle preposizioni, che sostituivano i casi. Non so del perché di questo cambiamento, ma mi viene quasi da dubitare che lo si sia pensato per poter permettere a noi e a quei folli di Grevisse e Punto di parlarne»
«Quindi» intervenne Bepi «è opportuno, direi inevitabile, parlare di punteggiatura, anche se non ha senso perché non ha senso. Ma dobbiamo parlarne, poiché non costruendo il periodo con i casi, possiamo costruire il nostro dialogare sull'impalcatura della punteggiatura. E, andando a spulciare nelle grammatiche della Biblioteca comunale, possiamo farne un elenco: il **punto fermo** (.), che chiude il periodo; la **virgola** (,), che indica una breve pausa, e può essere utilizzata per isolare un vocativo (Passami quella caraffa di Falerno, Lucius, ché ho una sete da matti), oppure un'apposizione con attributi e complementi (Il qui presente Toni, uno dei più grandi intenditori di vini di tutti i tempi, è veneto), o per dividere più proposizioni (Sono disperato, la nostra avventura sta per finire), o per separare gli elementi di un'enumerazione (Questo vino è fresco, profumato e delizioso); il **punto e virgola** (;), che indica una pausa un po' più lunga (È un problema molto serio; faremo di tutto per risolverlo); le **virgolette** (« », " "), che servono per racchiudere le parole testuali («Versami quel vinello!» Urlai all'oste); le **parentesi** ((...)), per isolare nella frase parole che non hanno uno stretto legame con il resto del discorso e ne troverete parecchie in questo libro sulla grammatica dove siamo stati inseriti anche noi; il **trattino** o **tratto d'unione**, che unisce due parole (dizionario italiano-francese) o divide una parola a fine riga, per andare a capo; l'**asterisco** (*), che si mette al posto di un nome che non si vuole citare (* è un perfetto idiota)»
«Bepi, tu mi fai girare la testa più di una botte di Falerno» Si intromise Toni. «Io di tutta questa punteggiatura so solo qualcosa. Ho dei lontani ricordi scolastici di ciò che ci diceva la maestra per spiegarne l'importanza, anche se non ha un senso, ma dà un senso al discorso. Per esempio, mi ricordo di *andrai, ritornerai, non morirai in guerra*, che come ci spiegava può vedere completamente stravolto il significato della frase se spostiamo anche di poco la virgola: *andrai, ritornerai non, morirai in guerra*. È così che la Sibilla Cumana ha fregato il soldato che era andato a consultarla sull'esito della sua partecipazione alla guerra.

E per il punto, ho in mente il modo di dire *Per un punto Martin perse la cappa*, che come tutti sanno indica la perdita di qualcosa di notevole importanza, per colpa di una distrazione banale. Però, la mia Bibbia in merito è la lettera dettata da Totò a Peppino De Filippo, in Totò, Peppino e la malafemmina: *... punto e virgola... Punto! Due punti!!, Ma sì, fai vedere che abbondiamo. Abbondandis in abbondandum... Punto, punto e virgola, un punto e un punto e virgola...apri una parente... Hai aperto la parente? Chiudila*»
«Il tuo discorso e i tuoi esempi non sono banali,» commentò Bepi, «però non sono grammaticali»
«Ma allora spiegami tu: come si fa a fare un discorso grammaticale?»

Chiese Toni.

«Il discorso grammaticale ce lo indicano le Grammatiche ufficiali. Vai a studiartele!»

Lo invitò Bepi.

«Le Grammatiche ufficiali? Te le raccomando! Non danno la certezza assoluta. Siccome avevo un dubbio, l'altro giorno sono andato a leggermi cosa dicono l'Accademia della Crusca e la Treccani a proposito della scrittura di *sé stesso* o *se stesso*. Se alle elementari noi avessimo scritto *sé stesso*, anziché *se stesso,* non lo avremmo di certo evitato un quattro dalla maestra. Orbene, ora le due Bibbie della lingua italiana ci dicono che si può scrivere tranquillamente anche *sé stesso*»

Commentò Toni.

«Che conclusioni ne dobbiamo trarre?»

Chiese allora Bepi.

«Semplicemente che, rispondendo alla domanda posta nel titolo del libro scritto dai due derelitti che si sono presentati con i rispettivi pseudonimi di Grevisse e Punto Equalcosa, senza se e senza ma, qui lo

dico e qui non lo nego la Grammatica è un'opinione!»
«Quindi, cari miei» dichiarò Grevisse per mettere la parola fine «dopo avervi istruiti per mezzo dei discorsi di Bepi e Toni, con la conclusione del nostro incontro, dobbiamo onorare il nome che porta il qui presente Punto, mettendo alla fine del discorso, come è richiesto dalle Grammatiche ufficiali, un *punto* decisamente conclusivo. Perciò, con vostro grande dispiacere, perché a canasta ho vinto io e nel nostro confrontarci sul tema della Grammatica la parola fine la metto sempre io, chiudo il discorso con un punto. Ma, come spesso sono aduso fare, vi sorprenderò ancora una volta, regalando a voi e ai nostri carissimi lettori, sperando di averli saputi coinvolgere, i versi seguenti, scritti nel 1995, che termineranno pure essi con un punto, per questa volta solo grafico. Dal silenzio nascono sensazioni e sentimenti, però, come mi ha suggerito sottovoce l'amico Punto, dopo tanto parlare di parole è bene ricordare che anche le parole dal silenzio hanno origine»

La voce del silenzio

Or che vivo
lontano dai rumori,
fuori città,
in una casa
che dà sulla campagna,

sento i cani
abbaiare alla luna
in una serena
notte d'estate,

sento i grilli impazzire
nel folto
del grano maturo,

sento le api ronzare
sui fiori,
in cerca di nettare,

sento i pulcini
d'una covata
nell'aia vicina pigolare
la loro fame,

sento un rospo gracidare
sguazzando felice
nel fosso,

sento il cuore scandire
gli istanti felici
della mia vita.

È bello ascoltare
così
la voce del silenzio»

Riferimenti bibliografici

Di seguito elenchiamo i principali riferimenti bibliografici che hanno ispirato o a cui rimandano i singoli capitoli.

- Capitolo **Dalle vocali alle sillabe, passando per le consonanti**

-Arnauld A., Lancelot C. e Nicole P. (1660). *Grammaire générale et raisonnée*; (1662). *La Logique, oul'art de penser*. Trad. it. di R. Simone (1969): *Grammatica e logica di Port-Royal*. Ubaldini, Roma.

-Bourdieu, P. (2001). *Langage et pouvoir symbolique*. Seuil, Paris.

-Ceccato, S. (1988). *Il perfetto filosofo*. Laterza, Roma-Bari.

-Fairclough, N. (2001). *Language and power*. Longman, London.

-Foucault, M. (1970). *L'ordre du discours*. Gallimard, Paris. Trad. it. di A. Fontana (1972): *L'ordine del discoro. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*. Einaudi, Torino.

-Gramsci, A. (1977). *Quaderni del carcere. Volume terzo. Quaderni 12 -29.* Einaudi, Torino.

-Marchetti, P. C. e Marchetti G. (2020). *Il visibile o l'invisibile? Dialoghi tra il serio e il faceto sulla conoscenza*. PlaceBook Publishing, Rieti.

-Nazzi, T., & Cutler, A. (2019). How consonants and vowels shape spoken-language recognition. *Annual Review of Linguistics, 5,* 25-47.

-Nazzi, T., Poltrock, S., & Von Holzen, K. (2016). The developmental origins of the consonant bias in lexical processing. *Current Directions in Psychological Science, 25(4),* 291-296.

-Nespor, M., Peña, M., & Mehler, J. (2003). On the different roles of vowels and consonants in speech processing and language acquisition. *Lingue e linguaggio, 2(2),* 203-230.

-Polka, L., & Nazzi, T. (2018). Interacting processes and developmental biases allow learners to crack the "what" code and the "who" code in spoken language. *Applied Psycholinguistics, 39(*4), 757-761.

-Spinoza, B. (1677) *Compendium Grammatices Linguae Hebraea*. A cura di P. Totaro; trad. it. di M. Gargiulo (2013): *Compendio di grammatica della lingua ebraica.* Olschki editore, Firenze.

- Capitolo **Le parole**

-Amacker, R. (1975). *Linguistique saussurienne.* Droz, Genève.
-Arnon, I. (2015). What can frequency effects tell us about the building blocks and mechanisms of language learning? *Journal of child language, 42,* 274-277.
-Bloomfield, L. (1933). *Language.* Holt, New York.
-Ceccato, S. (1969) (a cura di). *Corso di linguistica operativa.* Longanesi, Milano.
-De Saussure, F. (1916). *Cours de linguistique générale.* A cura di C. Bally, A. Sechehaye, A. Riedlinger. Edizione critica del 1978 a cura di T. De Mauro. Payot, Paris.
-Dixon, R. M., & Aikhenvald, A. Y. (2003). Word: a typological framework. In: R. M. Dixon & A. Y. Aikhenvald (a cura di), *Word: A cross-linguistic typology.* Cambridge University Press, Cambridge. 1-41.
-Goddard, C. e Wierzbicka, A. (2002). (a cura di). *Meaning and Universal Grammar. Theory and Empirical Findings* (2 volumi). John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.
-Guillaume, G. (1964). *Langage et science du langage.* Presses de l'Université Laval, Québec.
-Guillaume, G. (1973). *Principes de linguistique théorique.* Presses de l'Université Laval et Paris, Québec.
-Haspelmath, M. (2011). The indeterminacy of word segmentation and the nature of morphology and syntax. *Folia linguistica, 45(1),* 31-80.
-Husserl, E. (1900-1901). *Logische Untersuchungen.* Niemeyer, Halle. Trad. it. di G Piana (1968) *Ricerche logiche.* Il Saggiatore, Milano.
-Lorenz K. (1941). Kant's Lehre vom Apriorischen im Lichte gegenwärtiger Biologie. *Blätter für Deutsche Philosophie, 15,* 94-125.

-Lotze, R. H. (1874). *Logik. Drei Bücher vom Denken, vom Untersuchen und vom Erkennen*. Hirzel, Leipzig

-Lyons, John (1968). *An introduction to theoretical linguistics.* Cambridge University Press, Cambridge.

-Marchetti, G. (2018). Consciousness: a unique way of processing information. *Cognitive Processing, 19*, 435–464.

-Parent, F. (2015). *La définition du terme mot en grammaire française contemporaine: une approche par la sémantique lexico-grammaticale*. PhD Thèse. Université Laval, Québec.

-Sapir, E. (1921). *Language: An introduction to the study of speech.* Harcourt Brace, New York.

-Ullmann S. (1951,). *The Principles of Semantics.* Blackwell, Glasgow. Trad. it. di M. Mayer Modena e A. M. Finoli (1977): *Principi di Semantica.* Einaudi, Torino.

-Vaccarino, G. (1981). *Analisi dei significati.* Armando Armando, Roma.

-Vaccarino, G. (1988). *Scienza e semantica costruttivista.* Clup, Milano.

-Wierzbicka A (1989a). Semantic primitives and lexical universals. *Quaderni di Semantica X, 1,* 103-121.

-Wierzbicka A (1989b). Semantic primitives: the expanding set. *Quaderni di Semantica X, 2*, 309-332.

- Capitolo **Il nome**

-Arnauld A., Lancelot C. e Nicole P. (1660). *Grammaire générale et raisonnée*; (1662). *La Logique, oul'art de penser.* Trad. it. di R. Simone (1969): *Grammatica e logica di Port-Royal.* Ubaldini, Roma.

-Ceccato, S e Zonta B. (1980). *Linguaggio consapevolezza pensiero.* Feltrinelli, Milano.

-Cigada, S. (1999). *Nomi e cose: aspetti semantici e pragmatici delle strutture nominali.* I.S.U. Università Cattolica, Milano.

-Cousins, K. A., York, C., Bauer, L., & Grossman, M. (2016). Cognitive and anatomic double dissociation in the representation of concrete and abstract words in semantic

variant and behavioral variant frontotemporal degeneration. *Neuropsychologia, 84*, 244-251.
-Cousins, K. A., Ash, S., Irwin, D. J., & Grossman, M. (2017). Dissociable substrates underlie the production of abstract and concrete nouns. *Brain and language, 165*, 45.
-Dewalque, A. (2015). Le monde du représentable: de Lotze à la phénoménologie. In: F. Boccaccini (a cura di), *Lotze et son héritage. Son influence et son impact sur la philosophie du XXe siècle*. Peter Lang, Berlin, 73-101.
-Evans, V. and Green, M. (2006). *Cognitive Linguistics: An Introduction*. Edinburgh University Press, Edinburgh.
-Kemp, C., & Regier, T. (2012). Kinship categories across languages reflect general communicative principles. *Science, 336(6084),* 1049-1054.
-Lotze, R. H. (1874). *Logik. Drei Bücher vom Denken, vom Untersuchen und vom Erkennen*. Hirzel, Leipzig.
-Mandler, J. M. (2015). Attention as the Origin of Meaning Formation. In: G. Marchetti, G. Benedetti and A. Alharbi (a cura di), *Attention and Meaning. The Attentional Basis of Meaning*. Nova Science Publishers, New York, 273-289.
-Martins, I. P., & Farrajota, L. (2007). Proper and common names: A double dissociation. *Neuropsychologia, 45(8),* 1744-1756.
-Rijkhoff, J. (2002). Verbs and nouns from a cross-linguistic perspective. *Rivista di linguistica, 14(1)*, 115-147.
-Semenza, C. (2009). The neuropsychology of proper names. *Mind & Language, 24(4),* 347-369.
-Wang, L., Verdonschot, R. G., & Yang, Y. (2016). The processing difference between person names and common nouns in sentence contexts: an ERP study. *Psychological research, 80(1)*, 94-108.

I nomi comuni finlandesi che designano la neve sono visibili su Wikipedia al seguente link: https://fi.wikipedia.org/wiki/Luettelo_lunta_tarkoittavista_suomen_kielen_sanoista

I *Pirké Avot* sono consultabili al seguente link: http://www.e-brei.net/uploads/Tefillah/pirkeAvot.pdf

- Capitolo **Il verbo**

-Arnauld A., Lancelot C. e Nicole P. (1660). *Grammaire générale et raisonnée*; (1662). *La Logique, oul'art de penser*. Trad. it. di R. Simone (1969): *Grammatica e logica di Port-Royal*. Ubaldini, Roma.

-Barosso, G. (2005). *Il costrutto di pensiero*. http://www.giampaolo-barosso.it/file_pdf/costr-pens.pdf

-Barosso, G. (2014). *Ancora sulla veneranda, terribile, esecranda questione dell'essere*. http://www.giampaolo-barosso.it/file_pdf/essere.pdf

-Ceccato, S. (1969) (a cura di). *Corso di linguistica operativa*. Longanesi, Milano.

-Ceccato, S e Zonta B. (1980). *Linguaggio consapevolezza pensiero*. Feltrinelli, Milano.

-Ferretti, F. (1996). I linguaggi del pensiero. Le forme della rappresentazione mentale. In: D. Gambarara (a cura di), *Pensiero e linguaggio. Introduzione alle ricerche contemporanee*. La Nuova Italia Scientifica, Roma.

-Guillaume, G. (1973). *Principes de linguistique théorique*. Presses de l'Université Laval et Paris, Québec.

-Haspelmath, M. (2001). Word classes and parts of speech. In: P. B. Baltes and N. J. Smelser (a cura di), *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*. Pergamon, Amsterdam, 16538-16545.

-Haspelmath, M. (2007). Pre-established categories don't exist. Consequences for language description and typology. *Linguistic typology, 11(1)*, 119-132.

-Hopper, P. J., & Thompson, S. A. (1984). The discourse basis for lexical categories in universal grammar. *Language, 60(4)*, 703-752.

-Langacker, R. (2008). *Cognitive Grammar. A Basic Introduction*. Oxford University Press, Oxford.

-Marchetti, G. (2010). *Consciousness, Attention and Meaning*. Nova Science Publishers, New York.

-Marchetti, G. (2015). Attentional Semantics: An Overview. In: G.

Marchetti, G. Benedetti and A. Alharbi (a cura di), *Attention and Meaning. The Attentional Basis of Meaning*. Nova Science Publishers, New York, 33-76.

-Marchetti, P. C. e Marchetti G. (2020). *Il visibile o l'invisibile? Dialoghi tra il serio e il faceto sulla conoscenza*. PlaceBook Publishing, Rieti.

-Rijkhoff, J. (2007). Word classes. *Language and linguistics compass, 1(6)*, 709-726.

- Capitolo **L'aggettivo**

-Arnauld A., Lancelot C. e Nicole P. (1660). *Grammaire générale et raisonnée*; (1662). *La Logique, oul'art de penser*. Trad. it. di R. Simone (1969): *Grammatica e logica di Port-Royal*. Ubaldini, Roma.

-Ceccato, S e Zonta B. (1980). *Linguaggio consapevolezza pensiero*. Feltrinelli, Milano.

-Dixon, R. M. W. (2004). Adjective classes in typological perspective. In: R. M. W. Dixon and A. Y. Aikhenvald (a cura di), *Adjective classes: A cross-linguistic typology. Pergamon*, Oxford University Press, Oxford, 1-49.

-Fyshe, A., Sudre, G., Wehbe, L., Rafidi, N., & Mitchell, T. M. (2019). The lexical semantics of adjective–noun phrases in the human brain. *Human brain mapping, 40(15)*, 4457-4469.

-Kim, S., & Pylkkänen, L. (2019). Composition of event concepts: Evidence for distinct roles for the left and right anterior temporal lobes. *Brain and language, 188*, 18-27.

-Marchetti, G. (1993). *The Mechanics of the Mind*. Espansione, Roma.

-Pylkkänen, L. (2020). Neural basis of basic composition: what we have learned from the red–boat studies and their extensions. *Philosophical Transactions of the Royal Society B, 375(1791)*, 20190299.

-Smelser, N. J. (1976). *Comparative Methods in the Social Sciences*. Prentice-Hall, Englewood Cliffs. Trad. it. di U. Mancini (1982): *La comparazione nelle scienze sociali*. Il Mulino, Bologna.

-Weber, M. (1922). *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*. Mohr, Tübingen. Trad. it. di P. Rossi (1994): *Il metodo nelle scienze storico-sociali*. Einaudi, Torino.
-Westerlund, M., Kastner, I., Al Kaabi, M., & Pylkkänen, L. (2015). The LATL as locus of composition: MEG evidence from English and Arabic. *Brain and language, 141*, 124-134.

La grammatica Italiana. (2012). Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma.

- Capitolo **L'avverbio**

-Aravena, P., Delevoye-Turrell, Y., Deprez, V., Cheylus, A., Paulignan, Y., Frak, V., & Nazir, T. (2012). Grip force reveals the context sensitivity of language-induced motor activity during "action words" processing: evidence from sentential negation. *PLoS One, 7(12), e50287*, 1-8.
-Arnauld A., Lancelot C. e Nicole P. (1660). *Grammaire générale et raisonnée*; (1662). *La Logique, oul'art de penser*. Trad. it. di R. Simone (1969): *Grammatica e logica di Port-Royal*. Ubaldini, Roma.
-Benedetti, G. (2008). Una semantica "fuori della lingua": la Semantica Operazionale. Una nuova teoria semantica, basata sulla natura e struttura del pensiero. http://www.mind-consciousness-language.com/Una%20semantica%20fuori%20della%20lingua.pdf
-Benedetti, G. (2009). The Meaning of the Basic Elements of Language in Terms of Cognitive Operations: Operational Semantics. *Advanced Studies in Biology, Vol. 1, no. 6,* 255 – 305.
-Ceccato, S. (1969) (a cura di). *Corso di linguistica operativa*. Longanesi, Milano.
-Cervoni, J. (1990). La partie du discours nommée «adverbe». *Langue française (88)*, 5-11.
-Haspelmath, M. (2001). Word classes and parts of speech. In: P. B. Baltes and N. J. Smelser (a cura di), *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*. Pergamon, Amsterdam, 16538-16545.

-Huddleston, R. e Pullum, G. K. (2002). *The Cambridge grammar of the English language*. Cambridge University Press, Cambridge.
-Kaup, B., Lüdtke, J., & Zwaan, R. A. (2006). Processing negated sentences with contradictory predicates: Is a door that is not open mentally closed? *Journal of Pragmatics, 38(7)*, 1033-1050.
-Kaup, B., Yaxley, R. H., Madden, C. J., Zwaan, R. A., & Lüdtke, J. (2007). Experiential simulations of negated text information. *Quarterly journal of experimental psychology, 60(7)*, 976-990.
-Kaup, B., Zwaan, R., & Lüdtke, J. (2007b). The experiential view of language comprehension: How is negated text information represented? In: F. Schmalhofer and C. A. Perfetti (a cura di), *Higher level language processes in the brain: Inference and comprehension processes*. Erlbaum, Mahwah, 255–288.
-Lakoff, G. (1987). *Women, Fire and Dangerous Things. What Categories reveal about the Mind*. The University of Chicago Press, Chicago and London.
-Lüdtke, J., & Kaup, B. (2006). Context effects when reading negative and affirmative sentences. In: *Proceedings of the 28th annual conference of the cognitive science society, Vol. 27*. 1735-1740.
-Merle, J.-M. (2017). Prépositions en contexte – approche de la théorie des opérations prédicatives et énonciatives (TOPE). *Corela, Cognition, représentation, langage, HS-22*, 1-12.
-Pottier, B. (1962). *Systématique des éléments de relation. Étude de morpho-syntaxe structural romane*. Klincksieck, Paris.
-Tian, Y., Breheny, R., & Ferguson, H. (2010). Why we simulate negated information: A dynamic pragmatic account. *Quarterly Journal of Experimental Psychology, 63(12)*, 2305–2312.
-Tian, Y., & Breheny, R. (2016). Dynamic pragmatic view of negation processing. In: P. Larrivée and C. Lee (a cura di), *Negation and polarity: Experimental perspectives*. Springer, Cham, 21-43.
-Vaccarino, G. (1981). *Analisi dei significati*. Armando Armando Editore, Roma.
-Vaccarino, G. (1997) *Prolegomeni I*. Società Stampa Sportiva, Roma.

La voce “no” del vocabolario on-line Treccani è visibile al seguente link http://www.treccani.it/vocabolario/no/

- Capitolo **Delle preposizioni e delle congiunzioni**

-Benedetti, G. (2011). *An Enigma in Language. The Meaning of the Fundamental Linguistic Elements. A Possible Explanation in Terms of Cognitive Functions: Operational Semantics.* Nova Science Publishers, New York.

-Benedetti, G. (2015). Operational Linguistics: A Brief Introduction. In: G. Marchetti, G. Benedetti and A. Alharbi (a cura di), *Attention and Meaning. The Attentional Basis of Meaning.* Nova Science Publishers, New York, 1-32.

-Bonnard, H. (1974). Support grammatical et support sémantique. *Langue française, 21*, 72-89.

-Boulonnais, D. (2013). AT et la sémantique des prépositions. *Anglophonia. French Journal of English Linguistics, 17 (34)*, 9-65.

-Carstensen, K.-U. (2015). A Cognitive Attentional Semantics of Locative Prepositions. In: G. Marchetti, G. Benedetti, e A. Alharbi (a cura di), *Attention and Meaning. The Attentional Basis of Meaning.* Nova Science Publishers, New York, 93-131.

-Ceccato, S. (1969) (a cura di). *Corso di linguistica operativa.* Longanesi, Milano.

-Ceccato, S e Zonta B. (1980). *Linguaggio consapevolezza pensiero.* Feltrinelli, Milano.

-Cervoni, J. (1980). La polysémie de la préposition italienne da. In: G. Straka and R. Martin (a cura di), *Travaux de linguistique et littérature. Hommage à la mémoire de Gérard Moignet. XVIII, 1.* Centre de Philologie et de Littératures romanes de l’Université de Strasbourg, Strasbourg, 227-237.

-Cervoni, J. (1991). *La préposition. Étude sématique et pragmatique.* Duculot, Paris.

-Col, G., and Poibeau, T. (2014). An instruction-based analysis of over. *Language and Cognition, 6(3),* 370-407.

-Crisari, M. (1971). Le preposizioni semplici italiane: un

approccio semantico. In: M. Medici e R. Simone, R. (a cura di), *Grammatica trasformazionale italiana. Atti del convegno internazionale di studi, Roma, 29-30 novembre 1969*. Bulzoni, Roma, 97-116.

-Deane, P. (2005). Multimodal spatial representation: On the semantic unity of over. In: B. Hampe, J. E. Grady (a cura di), *From Perception to Meaning. Image Schemas in Cognitive Linguistics*. Mouton de Gruyter, Berlin/New York, 235–282.

-De Felice, E. (1954). Contributo alla storia della preposizione "DA". *Studi di filologia italiana, 12 (2)*, 245-296.

-De Felice, E. (1960). *La preposizione italiana "A"*. Sansoni, Firenze.

-Fagard, B., 2010. *Espace et grammaticalisation. L'évolution sémantique des prépositions dans les langues romanes.* Sarrebruck: Editions Universitaires Européennes.

-Franckel, J.-J., Paillard, D. (2007). *Grammaire des prépositions. Tome 1.* Ophrys, Paris.

-Husserl, E. (1900-1901). *Logische Untersuchungen*. Niemeyer, Halle. Trad. it. di G Piana (1968) *Ricerche logiche*. Il Saggiatore, Milano.

-Lakoff, G. (1987). *Women, Fire and Dangerous Things. What Categories reveal about the Mind*. The University of Chicago Press, Chicago and London.

-Lindstromber, S. (2010). *English Prepositions Explained.* Revised edition. John Benjamins, Amsterdam.

-Merle, J.-M. (2011). Remarques générales sur les prépositions en anglais, et sur *into* et *out of* en Particulier. *Travaux du CLAIX, Cercle linguistique d'Aix-en-Provence, 21*, 249-274.

-Merle, J.-M. (2017). Prépositions en contexte – approche de la théorie des opérations prédicatives et énonciatives (TOPE). *Corela, Cognition, représentation, langage, HS-22*, 1-12.

-Moretti, G.B. (1986). Per una didattica delle proposizioni completive nell'italiano contemporaneo. *Linguistica, XXVI*, 5-57.

-Navarro I Ferrando, I. (2002). Towards a Description of the Meaning of At. In: H. Cuyckens and G. Radden (a cura di), *Perspectives on Prepositions*. Max Niemeyer Verlag, Tübingen. 211-230.

-Rice, S. (1992). Polysemy and Lexical Representation: The Case of Three English Prepositions. *Proceedings on the Fourteenth Annual Conference of the Cognitive Science Sociaty*. Lawrence Erlbaum, New Jersy, 89-94.

-Sandra, D., and Rice, S. (1995). Network analyses of prepositional meaning: Mirroring whose mind—the linguist's or the language user's? *Cognitive Linguistics, 6(1)*, 89-130.

-Taylor, J. (1988). Contrasting prepositional categories: English and Italian. In: B. Rudzka-Ostyn (a cura di), *Topics in Cognitive Linguistics.* John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, 299-326.

-Tremblay, M. (1999). Du statut des prépositions dans la grammaire. *Revue québécoise de linguistique, 27(2)*, 167-183.

-Tyler, A. and Evans, V. (2003). *The Semantics of English Prepositions: Spatial Scenes, Embodied Meaning and Cognition.* Cambridge University Press, Cambridge.

-Ullmann S. (1951,). *The Principles of Semantics.* Blackwell, Glasgow. Trad. it. di M. Mayer Modena e A. M. Finoli (1977): *Principi di Semantica*. Einaudi, Torino.

-Vaccarino, G. (1981). *Analisi dei significati*. Armando Armando, Roma.

-Vaccarino, G. (2006). *Introduzione alla semantica.* Falzea Editore, Reggio Calabria.

-Van der Gucht, F., Willems, K., & De Cuypere, L. (2007). The iconicity of embodied meaning. Polysemy of spatial prepositions in the cognitive framework. *Language Sciences, 29(6),* 733-754.

-Weinrich, H. (1988). *Lingua e linguaggio nei testi*. Feltrinelli, Milano.

-Zlatev, J. (2003). Polysemy or generality? Mu. In: H. Cuyckens, R. Dirven, J. Taylor (a cura di), *Cognitive Approaches to Lexical Semantics*. Mouton de Gruyter, Berlin/New York, 447–494.

Il CorDIC o *Corpora Didattici Italiani di Confronto* può essere consultato al seguente indirizzo: http://corporadidattici.lablita.it/

Indice

Pag.